

la rivista del
club
alpino
italiano



GENNAIO-FEBBRAIO 1993

periodico di cultura e di tecnica dell'alpinismo



la rivista del
club
alpino
italiano

1993
GENNAIO
FEBBRAIO

Anno 114 - N. 1
Volume CXII

Direttore Responsabile
Vittorio Badini Confalonieri
Direttore Editoriale
Italo Zandonella Callegher
Redattore e Art Director
Alessandro Giorgetta
Impaginatore
Augusto Zanoni

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino,
Monte dei Cappuccini.
Sede Legale - 20127 Milano,
via E. Fonseca Pimentel 7
Cas. post. 17106
Tel. 02/26.14.13.78 (ric. aut.)
Fax 26.14.13.95.
Telegr.: CENTRALCAI MILANO
C/c post. 00515205, intestato a Tesoreria
BNL - piazza S. Fedele, 3 - Milano

Abbonamenti a La Rivista del Club
Alpino Italiano - Lo Scarpone: Soci
ordinari, ord. vitalizi, C.A.A.I., A.G.A.I.
(oltre l'abbonamento di diritto), famigliari:
L. 13.000 (incluso supplemento bimestrale
L. 21.500); sezioni, sottosezioni, rifugi:
L. 8.500 (incluso supplemento bimestrale
L. 17.000); soci giovani: L. 6.500 (incluso
supplemento bimestrale L. 12.000); non
soci Italia: L. 25.500 (incluso supplemento
bimestrale L. 46.500); non soci estero:
L. 43.500 (incluso supplemento bimestrale
L. 70.000); **Fascicoli sciolti**: soci L. 2.500;
non soci L. 4.500. **Fascicoli arretrati**:
L. 4.000 (più spese postali).

Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978:
Libreria Alpina, via Coronedi-Berti 4,
40137 Bologna. Telefono 051/34.57.15.
Segnalazioni di mancato ricevimento
vanno indirizzate alla propria Sezione o
alla Sede legale:

**Indirizzare tutta la corrispondenza e il
materiale a: Club Alpino Italiano
Ufficio Redazione - via E. Fonseca
Pimentel 7 - 20127 Milano.**

Originali e illustrazioni pervenuti di regola
non si restituiscono. Le diapositive
verranno restituite, se richieste. È vietata
la riproduzione anche parziale di testi,
fotografie, schizzi, figure, disegni senza
esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità MCB
Via A. Massena 3 - 10128 Torino
Tel. (011) 5611569 (r.a.) - Tlx (043) 211484
MCBD I - Fax (011) 545871

Spediz. in abbon. post. Gr. II
Quindicinale - Pubblicità inferiore al 70%.

Registrazione del Tribunale di Milano
n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro
Nazionale della Stampa con il n. 01188,
vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984 -
Stampa: Arti Grafiche Tamari
Bologna, via Carracci 7 - Tel. 356459
Carta «Rivagloss» - Cartiere del Garda

La Rivista n. 6/92 è stata spedita
il 14/12.
Tiratura di questo numero
copie 204.000.

COPERTINA

Nella foto di Roberto Mazzilis
Cornici in vetta al Monte Coglians
Vedi l'articolo a pag. 12



LETTERE ALLA RIVISTA

10

SCIALPINISMO

Roberto Mazzilis, Laura Dalla Marta
Sulle nevi della Carnia

12

Alessandro Ruggeri
Candide nevi della Presolana

20

ALPINISMO

Pierangelo Verri
Monti del Sole

25

Rino Zocchi
Aconcagua

32

Pietro Ratti
La spedizione Aconcagua '92 della Sez. di Rieti

41

SPELEOLOGIA

Alberta Felici, Giulio Cappa
Santuari rupestri

44

STORIA

Eugenio Pesci
Luciano Ploner, una vita per le Dolomiti

56

SCIENZA / ARCHEOASTRONOMIA

Luigi Felolo
Le montagne calendario

60

ATTUALITÀ / MEDICINA

Pietro Segantini
Nuovi orizzonti della medicina di montagna

68

LIBRI DI MONTAGNA

72

ATTUALITÀ

Informazioni dal Touring Club Italiano

76

NUOVE ASCENSIONI

a cura di Eugenio Cipriani

78

ARRAMPICATA

a cura di Luisa Jovane e Heinz Mariacher

85

VARIE

86

RICORDIAMO

Giuseppe Ceriana, Félix Germain,
Roberto Malgarotto, Artemio Pietrogiovanna,
Gianluigi Visentin, Vanni Vuattolo

88

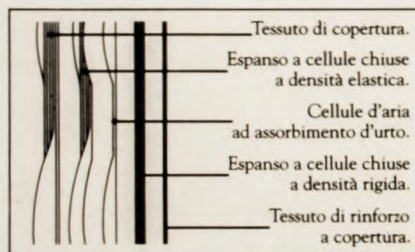
VERBALI

89

LE GUIDE ALPINE ITALIANE SCELGONO SEVEN. ECCO PERCHE':

La montagna non ammette incertezze. Va sempre affrontata con la massima preparazione, a cominciare dall'attrezzatura. Per questo le Guide Alpine Italiane scelgono Seven. Perché gli zaini da alpinismo Seven nascono da anni di diretta collaborazione con professionisti della montagna.

Il risultato è una gamma di prodotti specializzati, progettati in ogni particolare per soddisfare tutte le esigenze di chi ogni giorno affronta la montagna. Un esempio? Gli zaini dotati del rivoluzionario schienale "Rolling Frame", la cui



esclusiva conformazione consente una perfetta indossabilità, ed una ca-



Foto di Mauro Rossi - Guida alpina

librata distribuzione del peso di carico.

Un sistema brevettato ha inoltre permesso l'inserimento di cellule d'aria all'interno dello schienale, in modo da garantirne l'assorbimento d'urto.

In realtà, ogni dettaglio di uno zaino Seven è frutto di attente ricer-

che ed è sottoposto a test di collaudo rigorosi, per verificarne l'assoluta funzionalità e sicurezza.

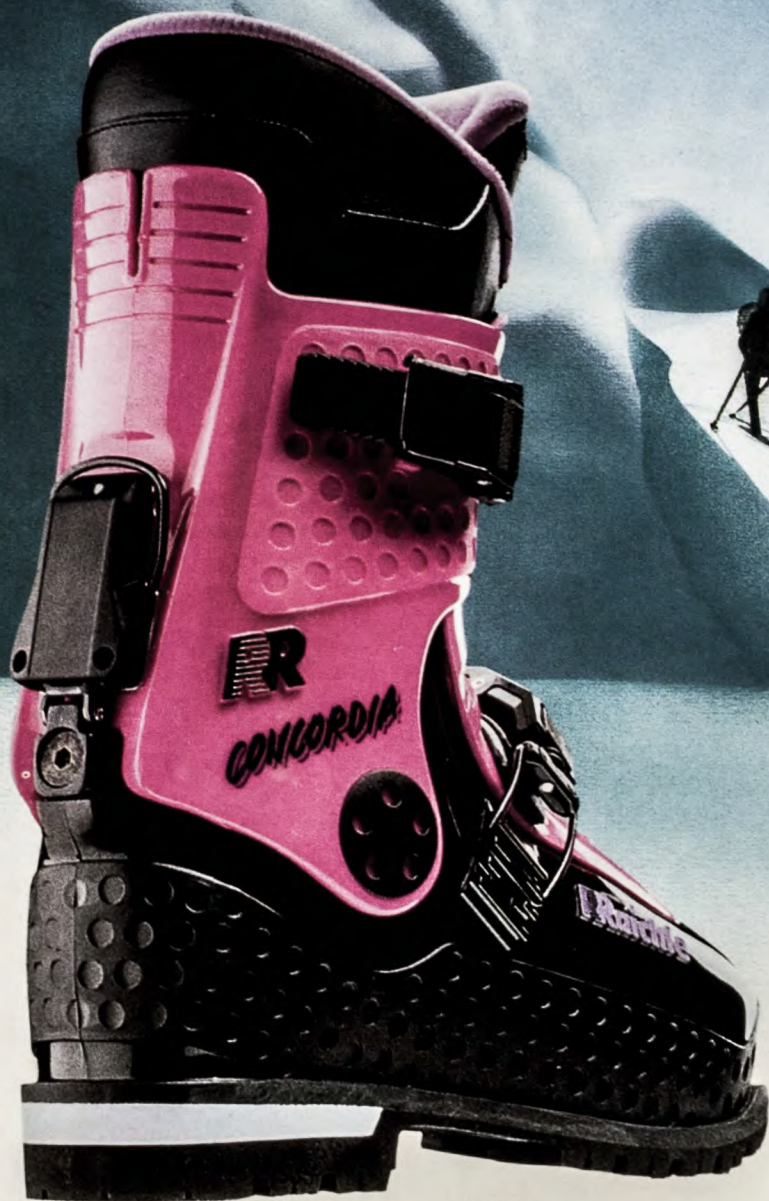
Questo, senza mai rinunciare ad una qualità fondamentale per uno zaino da alpinismo: la leggerezza.

Ecco perché le Guide Alpine Italiane scelgono Seven.



Seven

RAICHLE CONCORDIA TOUR L'INTENSA EMOZIONE



[b+h] BINOMIO

Raichle
The Swiss Art in Ski Boots

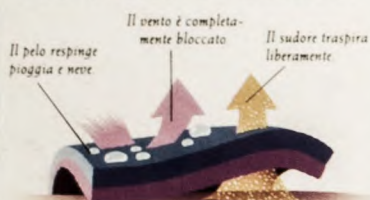
Rapida commutazione da escursione a discesa con una sola manovra, regolazione dell'inclinazione graduabile; scarpetta interna, estraibile per l'uso in rifugio, calda e confortevole grazie alla fodera termoisolante.

Distributore esclusivo, per l'Italia **GREEN POINT** 31031 Caerano S. Marco (TV) - Via Montello, 67 - Tel. 0423/650340 - Fax 0423/650005

IL VENTO NON SCOLPISCE MA DÀ FORMA ANCHE

Per creare un miglior tessuto a prova di vento non ci si può basare soltanto sui dati ricavati dagli elaboratori o dalle

PRESENTIAMO IL NOSTRO NUOVO TESSUTO WINDPROOF



La Serie 1000 Windproof unisce la più avanzata tecnologia antivento alle caratteristiche termiche, di respirabilità e di capillarità del Polartec.

prove di laboratorio, né su quanto riportato nei libri. Bisogna invece risalire all'origine: in quei luoghi dove i venti soffiano con la massima forza.

I nostri ingegneri hanno fatto proprio questo, ottenendo il tessuto più originale ed efficace che sia mai stato concepito per far fronte alla furia del vento: Polartec® Serie 1000 Windproof. Unico per la tecnologia avanzata a prova di vento, unita alle tradizionali doti dei tessuti double-face Polartec. La nuova tecnologia assicura una barriera efficace a prova dei quattro venti, mentre le tradizionali doti Polartec garantiscono un capo comodo e leggero, che respira e offre tutto il calore delle fibre naturali con un peso nettamente



SOLTANTO IL PAESAGGIO, E ALLE NOSTRE IDEE.




inferiore. Un ottimo accostamento se si considera che, quando si cammina con un vento forte e gelido in viso, ogni chilo di vestiario sembra pesarne dieci. Se poi si considera che i venti freddi sono spesso accompagnati da pioggia ghiacciata, da nevischio o da neve che investono con la forza del vento, è chiaro che ci vuole una stoffa con un pelo esterno capace di respingere l'umidità e che asciughi in pochi secondi.



Come avrete intuito, anche questo aspetto non ci è sfuggito.

La forza del vento ha da sempre scolpito il paesaggio, oggi ha fatto nascere un tessuto per la vita all'aperto. Cercate il marchio Polartec Serie 1000 Windproof negli indumenti per lo sci, per le escursioni, per l'alpinismo e per la vela che vi vengono proposti dalle più prestigiose firme mondiali.

 **POLARTEC®**

The Climate Control Fabric™



CALZE MICO. RADDOPPIANO IL PIACERE DELL'AVVENTURA.

Camminare bene è un fatto di allenamento, e anche di equipaggiamento.

Proprio per questo Mico, specialista in calze tecniche per tutti gli sport, ha progettato e realizzato calze per alpinismo ed escursionismo, a doppia struttura. Lana o cotone all'esterno, speciali fibre ad alto potere traspirante ed idrofilo all'interno.

Cosa le rende tanto speciali?

- L'eliminazione rapida dell'umidità dalla pelle per mantenere il piede più asciutto.
- Una temperatura ideale in ogni circostanza.
- Nessun tipo di irritazione e massima libertà di movimento.



ALBERTO MAGGIORIS

mico
Technical socks

Mico Sport Srl Collebeato (Brescia)

Meraklon **CoolMax** **Thermax**

Fibra Polipropilene Du Pont certification mark for fabrics Du Pont certification mark for fabrics

SKI TRAB

Leggerezza e tecnologia per vivere la natura!

5 MODELLI PER LO SCIALPINISMO

HANS KAMMERLANDER
scende il Nanga Parbat
ed i migliori rallyisti
vincono con SKI TRAB Rally PIUMA

Fabbrica sci Bormio
Via Btg. Tirano n.6
23032 Bormio (SO) Italy
Tel. 0342-901650 Fax 0342-905178

PIUMA PIUMA PIUMA PIUMA

DOPO LA FATICA, IL BENESSERE.

Tutti conosciamo gli effetti benefici del trekking, ma dobbiamo anche pensare che il nostro corpo subisce dei piccoli traumi: E' necessario porvi subito rimedio.

Affidiamoci ai prodotti naturali!

Da oggi potete ricevere direttamente a casa vostra prodotti naturali specifici per queste esigenze preparati e garantiti da un antico laboratorio farmaceutico

PIEDI: LO SFREGAMENTO, IL GONFIORE, I CALLI

Costretto per molte ore nello scarpone, il piede compie lievi ma continui movimenti per adeguarsi alle pendenze del percorso. L'alternanza di salite e di discese produce così piccoli sfregamenti del plantare, del calcagno e delle dita sull'interno della scarpa e causa microtraumi sulla circolazione periferica con conseguenti gonfiore. Il **pediluvio schiumoso defaticante** da diluire in acqua calda è il miglior sollievo. Dopo il pediluvio, **la crema per piedi secchi a base di timo e rosmarino** riattiva la circolazione e ridona elasticità e morbidezza alla pelle.

MUSCOLI: PROBLEMI DI CIRCOLAZIONE

Freddo, sforzi, sbalzi di temperatura, possono causare disturbi circolatori. E' utile dopo ogni impegnativa camminata in montagna, l'applicazione di un **balsamo per massaggi a base di menta, chiodi di garofano, cannella, rosmarino**, contenente principi attivi che donano benessere globale a ogni parte del corpo: massaggiando i fasci muscolari dal basso verso l'alto, muscoli e circolazione vengono riattivati.

MUSCOLI: CONTUSIONI

Quando gli incidenti di percorso "lasciano il segno", quando ematomi, stiramenti distorsioni provocano dolore, è importante massaggiare la parte coinvolta con una **crema all'arnica e ippocastano** che aiuta il riassorbimento ematico provocato dall'incidente.

IL CORPO: SUDORE E AFFATICAMENTO

Durante l'escursione il fisico si affatica, la pelle entra in diretto contatto con acqua, fango, rocce. La doccia o il bagno per essere efficaci devono essere accompagnati da una schiuma che ridoni freschezza e rilassamento. Il **bagno schiuma defaticante alla menta** agisce in questo senso, grazie ai principi attivi di oli aromatici essenziali.

Se la vostra escursione dura solo un giorno, userete la sera in casa i prodotti confezionati in contenitori da 200 e 50 ml.

Se state per partire per un'escursione di più giorni, porterete nello zaino un set di prodotti confezionati in contenitori di plastica pratici e leggeri di 125 e 30 ml.

Sarà un sollievo arrivare la sera al rifugio e affidare il proprio corpo alle cure naturali fissando gli effetti benefici dell'attività svolta durante il giorno.

Ogni set di prodotti contiene

Pediluvio schiumogeno defaticante - Crema per piedi secchi a base di timo e rosmarino - Balsamo per massaggi a base di menta, chiodi di garofano, cannella e rosmarino - Crema all'arnica e ippocastano - Bagno schiuma defaticante alla menta.



Dall'Antico Laboratorio a casa vostra: comodo e conveniente

Per ricevere il set di prodotti compilate e spedite il Buono d'Ordine oggi stesso in busta chiusa a:

ANTICO LABORATORIO del Dott. CALDERONI
Via Lario 45/49
20098 SESTO ULTERIANO MI

BUONO D'ORDINE

SI desidero ricevere i set di prodotti nella quantità indicata su questo buono. Non invio ora denaro, ma pagherò in contrassegno al postino al ricevimento della merce.

Set di 5 prodotti versione da casa L. 69.000 - Set di prodotti versione da zaino L. 42.000

Set da casa	confezioni n°	x L. 69.000	Totale L.
Set da zaino	confezioni n°	x L. 42.000	Totale L.
Spese postali per invio L.			4.500

Importo complessivo L.

Firma Data.....

IL SEGNAVIA

ITINERARI CURIOSI E MERAVIGLIOSI

*Tutto ciò che di bello al mondo
vale la pena di essere conosciuto,
potete oggi leggerlo e vederlo,
comodamente scegliendo
i libri e le videocassette
de IL SEGNAVIA,
il nuovo servizio
di segnalazioni
biblio e videografiche
a cura della MCB D di Torino.*

*Gli sconti sui prezzi di copertina
offerti da IL SEGNAVIA
sono esclusivamente
riservati ai Soci
del Club Alpino Italiano.*

*Informazioni e ordinazioni:
MCBD marketing&advertising
via Massena,3 - 10128 Torino
tel. (011) 5611569, fax (011) 545871*

Associazione Grande Nord
IL SOLE DI MEZZANOTTE
Gribaudo Editore
f.to 25X33 cm
176 pagg.,
oltre 200 foto a colori.



L. 39.500 (anzichè L. 50.000)

Cristina Mischia
MAL D'ANTARTIDE
Rizzoli Editore
f.to 25X28,5 cm
153 pagg.,
oltre 150 foto a colori.



L. 63.000 (anzichè L. 80.000)

AA.VV.
GRAN PARADISO
Editori Il Risveglio
f.to 25X32 cm
256 pagg.,
oltre 200 foto a colori.



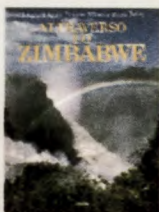
L. 63.000 (anzichè L. 80.000)

Carlo Moriondo
PIEMONTE 70 LAGHI
Editori Il Risveglio
f.to 25X32 cm
188 pagg.,
oltre 150 foto a colori.



L. 45.000 (anzichè L. 60.000)

M. Amin - D. Willetts - B. Tetley
Attraverso lo ZIMBABWE
Rizzoli Editore
f.to 25X33 cm
192 pagg.,
oltre 150 foto a colori.



L. 69.000 (anzichè L. 90.000)

M. Amin - D. Willetts - P. Marshall
Attraverso le MALDIVE
Rizzoli Editore
f.to 25X33 cm
192 pagg.,
oltre 150 foto a colori.



L. 72.000 (anzichè L. 95.000)

Renzo Milanesio
SULLE ORME DI BOTTEGO
Gribaudo Editore
f.to 25X33 cm
208 pagg.,
oltre 150 foto a colori.



L. 39.500 (anzichè L. 50.000)

Raghubir Singh
GANGE
Rizzoli Editore
f.to 24X28 cm
182 pagg.,
123 foto a colori.



L. 69.000 (anzichè L. 90.000)



**YOSEMITE
IL GRAND CANYON
YELLOWSTONE**
durata 55 minuti, colore.

una videocassetta
L. 39.000 (anzichè L. 45.000)

tre videocassette
L. 99.500



sciare?
ma sicuro!!!

**SCI FUORIPISTA e
SCI ALPINISMO...
sciare per divertirsi,
ma sciare nella
massima sicurezza.**

Hai mai ascoltato il servizio gratuito di
previsioni nivometeorologiche?

(BOLLETTINO NIVOMETEO
DELLA REGIONE LOMBARDIA)

**NUMERO VERDE
1678-37077**

Conosci l'A.R.V.A. (Apparecchio di Ricerca
in Valanga) e lo hai mai usato?

Un suggerimento: **NON** infilare ai polsi i
laccioli dei bastoncini e **NON** allacciare agli
scarponi i cinturini degli attacchi da sci (an-
zi, togliili!). Sarai più sicuro in caso di valanga,
avendo maggiore libertà di movimento.

E' un invito alla prevenzione sulla montagna
invernale del CENTRO NIVOMETEORO-
LOGICO della REGIONE LOMBARDIA e di
GREAT ESCAPES.



PROGETTO SICUREZZA IN MONTAGNA

CENTRO SPERIMENTALE
NIVOMETEOROLOGICO



Regione Lombardia

ASSESSORATO ENERGIA E PROTEZIONE CIVILE



GREAT ESCAPES

equipment for mountaineering

Montagne, vernice e catene

Con la presente vorrei segnalare che in data 6 settembre u.s. ho potuto verificare che l'itinerario che dalla Sella tra il Monte Cavallo e la Corna dell'Erba va al Pizzo Cavallino, al Passo della Piodessa e poi al Monte Pegherolo (v. GMI Vol. «Alpi Orobie» pagg. 365-368) è stato contrassegnato con una miriade di bolli bianchi e che, lungo lo stesso, sono state posate delle catene in ben cinque punti di cui 2 prima del Pizzo Cavallino e i restanti, nei pressi della vetta del Monte Pegherolo.

Di solito, volutamente, non percorro itinerari attrezzati e, tanto meno, vie ferrate; di conseguenza, non ho acquisito quella esperienza che possa permettermi di valutare obiettivamente la funzionalità dell'esecuzione delle strutture artificiali che occasionalmente incontro e, in particolare, di quelle in questione; credo comunque che queste ultime in cui mi sono imbattuto vadano verificate strutturalmente da esperti in materia.

Pertanto questa mia segnalazione vi consente, se lo ritenete opportuno, di far effettuare un sopralluogo per verificare l'effettivo stato della situazione al fine di valutare realmente se sussiste o meno la possibilità che si possano verificare dei contrattempi a quegli sprovveduti che si avventurassero su tale percorso, ora segnalato e attrezzato. Non conosco il motivo che ha spinto a prendere una simile iniziativa: di fatto, il panorama di cui si può godere dalla vetta del Monte Pegherolo è pressoché identico a quello visibile dal vicinissimo Monte Cavallo; la differenza, notevole, sta invece nella diversità delle difficoltà di salita ai due monti che, per quanto riguarda il Monte Cavallo è elementare se si sale per il fianco Nord-Ovest (vedi il rif. bibliografico in oggetto). Quindi, che bisogno c'era di impiastriare l'itinerario di bolli bianchi e peggio ancora, di posarci le catene? Quali categorie di persone si vogliono far salire in vetta al Monte Pegherolo?

Questa azione non potrebbe essere l'ennesima conseguenza del fatto che, essendo la bibliografia in oggetto per molti aspetti ormai superata, ognuno ora decida arbitrariamente di «rimediare» alle carenze, non distinguendo onestamente, all'occorrenza, le proprie (accettandole), da quelle bibliografiche?

Uno dei compiti primari delle guide alpinistiche è proprio quello di individuare, classificare e indicare, obiettivamente, dove termina il terreno escursionistico ed ha inizio quello alpinistico, con tutto ciò che ne consegue, che va accettato e quindi rispettato.

Quante iniziative simili a quella sopradescritta dovremo ancora subire prima che la Sezione di Bergamo del Club Alpino Italiano decida di porre mano alle guide «Prealpi Comasche - Varesine e Bergamasche» (ediz. 1948) e «Alpi Orobie» (ediz. 1957) per il loro indispensabile



aggiornamento? Così facendo si apporterebbe un notevole e doveroso contributo alla continuità dell'opera sin qui svolta, accrescendo nuovamente l'efficacia di questa preziosa e unica collana di guide alpinistiche.

Guido Riva
(Sezione di Bergamo)

Caro Guido, Ti ringrazio per le tue puntuali osservazioni, che, sicuramente, ci aiutano ad ampliare la nostra conoscenza sulle iniziative, purtroppo sempre più frequenti e non sempre tamponabili, di posa in opera di catene sulle nostre montagne (falsi e superficiali indici di sicurezza) e di segnalazione di sentieri.

Per quanto riguarda l'installazione di catene e la segnalazione dei percorsi alle vette, più volte sollecitato da molti «utenti», ti segnalo che, già da tempo, il Consiglio ha espresso un preciso e fermo pensiero, con relativa delibera, tendente a scoraggiare fermamente questa dilagante «mania pittorica ed incatenante» e, contemporaneamente ad educare. L'esito del nostro impegno non so quale sarà; a volte mi sorgono infiniti dubbi sulla sua concretezza in quanto molte, troppe iniziative sfuggono alla capacità nostra di controllo e non ci è possibile porre dei veti, al di là dei consigli per spingere ad un più rispettoso «uso» della montagna.

In modo specifico su quanto da te indicato, eravamo a conoscenza da qualche giorno di quanto messo in atto al Pegherolo; mi auguro sinceramente non sia una decisione scaturita da qualche nostra Sottosezione.

Sarà nostra solerte premura intervenire quanto prima sulla stampa cittadina per richiamare l'attenzione di tutti gli appassionati sul pericolo di queste installazioni, scoraggiandone il proliferare.

Contemporaneamente vedremo di intervenire praticamente sul tracciato al Pegherolo, suggerendo quanto meno (considerato che non sarà possibile togliere il tutto) una più razionale e sicura disposizione degli ancoraggi in loco.

Per quanto riguarda, infine, la necessità di provvedere alla stesura di una nuova guida delle Orobie e delle Prealpi Bergamasche, sai benissimo che da molto tempo questo pensiero è anche il mio. Ti rinnovo, pertanto, quanto più volte dettati; incomincia a formare un gruppo di 5-10 persone serie e

volontose, che possano programmare quanto entrambi riteniamo di estrema importanza per la nostra Sezione e per la conoscenza delle nostre montagne.

Nino Calegari
(Presidente Sez. di Bergamo)

Arte sulla Schiara?

Dopo molto tempo sono tornato sulla Schiara ove ho osservato non senza sorpresa quanto segue: qualcuno aveva dipinto un murales sulla pietra dentro «il portòn», l'originale conformazione rocciosa che si trova all'attacco della via ferrata Zacchi. Sembra incredibile ma è proprio così, e non è stato un anonimo che, vergognoso di sé, di notte, passamontagna sul volto, ha eseguito il misfatto. No, questo gesto di indubbio cattivo gusto è opera di uno scultore (così almeno mi hanno detto con malcelato orgoglio al Rifugio 7° Alpini), il quale sull'onda emotiva per la caduta del muro di Berlino ha inteso così festeggiare, controbilanciando la positività di quell'evento con la dannosa inutilità di questo.

Personalmente non mi pare giusto che tale gesto passi sotto silenzio. Cosa accadrebbe infatti se tutti i creativi a vario titolo si mettessero a dipingere le montagne, già bistrattate da targhe, statue e simboli vari? (ai piedi della minuscola Gusela ce ne sono ben quattro!). Ma al di là dell'indignazione mi piacerebbe sapere chi ha concesso l'autorizzazione per questo lavoro, e come mai i gestori del 7° Alpini non abbiano scoraggiato la realizzazione di questa opera. Sono comunque a disposizione nel caso si intenda organizzare un'azione di ripulitura della montagna.

Leo Gallinaro
(Sezione di Padova)

Sentiero a rischio

Vorrei ricordare quella mattina, un semplice pensiero, e rivedo quei due giovani in piedi davanti a noi, sul piazzale del rifugio 7° Alpini. Era una bella mattinata per affrontare la Schiara, una bella mattina per tornarsene a valle a chiusura di lunghe escursioni.

La sera prima avevo scritto una protesta al C.A.I. di Belluno per la pericolosità e la trascuratezza del sentiero che sale la Val di Piero e l'avevo consegnata al gestore, commentandola con lui pesantemente; e li avevo visti rigirarsi fra i tavoli, chiacchiere davanti alla cartina appesa alla parete e chiedere informazioni. Avevo firmato il registro presenze subito sotto di loro, due ragazzi di Ferrara.

Quella mattina erano lì, davanti a mia moglie e me, e mi chiedevano informazioni per scendere alla Stanga attraverso la Val di Piero. Ho il rimorso di non averli dissuasi, di essermi limitato alla pericolosità del percorso, limitato ad insistere più volte sull'estrema pericolosità di un

passaggio franato, soprattutto se effettuato in discesa... Ricordo una frase del giovane con la barba, il più vecchio: «...siamo stati tanto in giro con i ragazzini, siamo stufi di correre rischi, torniamo a casa...». Li abbiamo visti per l'ultima volta stagliati contro il cielo al centro della forcella di Oderz; li abbiamo visti per qualche minuto in piedi a guardare giù la gola ghiaiosa; poi i mughi che salgono al bivacco Sperti ce li hanno nascosti alla vista. La sera siamo giunti alla Stanga, stanchi ma felici, dopo aver percorso le creste della Schiara e la Val Vescovà. Ci hanno detto: «oggi c'è stato un morto, uno è scivolato ed è precipitato sui massi del torrente, un ragazzo con la barba...» Ci hanno detto che erano in due, che erano di Ferrara. Era il 4 agosto, di martedì; eravamo ancora tanto stanchi, ma non più felici.

Piergiorgio Canoso
(Sezione di Verona)

Etica autoritaria?

La rivista di maggio-giugno '92 riporta un articolo di Franco Perlotto, dal titolo «Montagne nostre» in cui, attribuendosi un ruolo implicito di teorico dell'alpinismo, piuttosto di proporre solo una sua opinione su temi di difficile valutazione come il problema dell'etica e l'arrampicata e il concetto di rischio da lui trattati, impone invece a chi legge un suo giudizio che con tutta umiltà non trovo sia giusto far passare senza inserirlo in un contesto dialettico e quindi di dibattito. Uno dei tanti punti dell'articolo di Perlotto su cui si potrebbe discutere è la sua asserzione di cosa sia «etica» e i concetti annessi di bene e di male. Per Perlotto sembra che si tratti di cognizioni quasi metafisiche. Mi spiego: pare che egli parta da elementi a priori ed ideali: da un suo concetto di bene e moralità quando scrivendo sull'utilizzo del chiodo a pressione dice: «(...) non si stanno accorgendo di aver ucciso l'unico deterrente di immortalità che esiste nell'arrampicata: il rischio». Da un punto di vista oggettivo il fatto che su una parete siano infissi chiodi a espansione non implica e non obbliga i salitori che non vogliono a utilizzarli, ma senza innescare pedanti polemiche mai sino ad ora risolte su questo argomento voglio limitarmi a constatare ciò che Perlotto dice. L'autore dell'articolo rivendica una sua presunta purezza ideale che assume a verità oggettiva: l'utilizzo del chiodo a pressione e dello spit uccide il rischio e porta al massacro di quelle che lui chiama le «nostre pareti». Ma in realtà di chi sono le pareti? Non certo sue e nemmeno di coloro che vorrebbero come lui, con un intento quasi fascista, monopolizzare i modi e le etiche, cioè i costumi di salirle. Il problema non è di valutare dove sia il bene o il male in una tradizione o in un modo di concepire il rapporto uomo-montagna, ma piuttosto sta nel voler imporre in una modalità

autoritaria ciò che uno crede sia giusto. Non si trova leggendo l'articolo una posizione aperta al confronto, ma un atteggiamento dogmatico, che riporta ai tempi bui del pensiero fascista in cui la paura e l'intransigenza erano unite all'ideale dell'uomo eroe che vince i pericoli della «natura selvaggia», per usare le parole di Perlotto. A tutto questo si aggiunge alla fine dell'articolo una nota autobiografica probabilmente scritta dallo stesso in cui pubblicizza la sua immagine ed elenca in modo pedante le riviste e le trasmissioni televisive a cui ha preso parte: ci si può chiedere perché. Ma se si osserva con attenzione tutto questo rientra in una logica di utilizzo propagandistica ed autoritaria che si lega a quanto scritto sopra.

Renato Andolfato
(Sezione di Vicenza)

Risponde Franco Perlotto

Egregio Signor Andolfato, lei mi fa grave torto dandomi del quasi fascista, tuttalpiù in quell'articolo mi poteva accusare di vaga anarchia, ma non è questo il punto. Nella sua lettera non ho trovato nessun punto di discussione, se non forse qualche rancore personale che lei cova nei miei confronti anche se non la conosco. Non mi sono mai tirato indietro dalle discussioni, ma questa volta non trovo di che discutere se non della sua maleducazione. In quell'articolo non rivendico nessuna purezza ideale e la definizione di bene e di male è quella riportata sul Devoto Oli. Ho espresso un'idea senza pontificare, cercando di ridare allo scalatore che non utilizza gli spit un concetto di modernità invece della voluta aureola reazionaria che anche lei evoca. Non ho fatto un'epopea nazionalistica quando ho messo in discussione il fatto che stiamo importando solo modelli venuti da altre mentalità e da altre forme di pensiero. Credo che il villaggio globale delle comunità pacificamente coesistenti in interscambio collettivo non debba significare l'assorbimento delle componenti più deboli. Ho spiegato la nascita di una mentalità originale che aveva qualcosa da dire al di fuori del modello francese ora imperante e

questo non è né nazionalismo né reclamata proprietà delle montagne. Ho cercato di spiegare un'idea rimasta in minoranza, ma non per questo l'ho imposta. Un'idea a cui credo, sulla quale ho scritto un pezzo che ho firmato e quindi me ne sono assunto la responsabilità. Se lei crede che un articolo di giornale possa imporre qualcosa a qualcuno, ferisce la mia profonda fede democratica. Non ho mai estirpato uno spit e non ho compiuto vandalismi e non mi sento né fascista né reazionario. Per me andare in montagna è rispetto dell'ambiente e della cultura che ci ha accompagnato finora. Manomettere itinerari e riportarli su concetti moderni è come costruire un grattacielo in piazza S. Marco a Venezia, per far mia una tesi di Alberto Papuzzi, opinionista di Alp. Un grattacielo si può sempre costruire altrove.

La modernità è ben altra cosa, mentre la reazione è quella utilizzata dai trapanisti mascherati da modernisti, era questa la mia tesi. Non sono mie le montagne, né le pareti e per questo sto civilmente discutendone con lei. Lei trova del dogmatismo nel mio scrivere che riporta a tempi bui e rievoca la figura di un eroe che non esiste in quello che ho scritto. Le ripeto, non le ho imposto nulla e se lei mi vede come un pericoloso trainatore di folle di aspiranti suicidi, credo che il problema sia solo suo. Credo di essere stato uno dei primi in Italia ad abbracciare la rivolta contro la retorica della vetta e di propugnare innovazioni moderne nelle idee di convivere con i mondi verticali. Ma da lì a crivellare le pareti di inutili chiodi ad espansione, mi sembra che ne corra di strada. L'accettazione del rischio è una peculiarità di chi vuole affrontare la montagna in modo pulito e tutto sommato è una molla che finora ha dato molto alla mia passione per le scalate. Mai comunque ho parlato di immortalità né fisica, né morale, né metafisica, come lei ha riportato: semmai sul mio articolo è citata l'immoralità e la cosa mi sembra molto diversa. Appassionatamente.

Franco Perlotto
(Sezione di Valdagno)


COMUNICATO

Con riferimento al contenuto della busta acclusa al n° 5 della Rivista del Club alpino italiano, si precisa che l'iniziativa deve essere considerata come fatto del tutto accidentale e conseguente al mancato accertamento di notizie pervenute a mezzo telefono.

Mentre si assicura di avere già provveduto alla definizione di una procedura intesa ad evitare il ripetersi di inconvenienti di tale portata, si desidera garantire la completa estraneità del Comitato di presidenza e del Consiglio centrale all'episodio suddetto.

Con l'occasione si intende ribadire la indiscussa ed indiscutibile validità del principio che vuole il nostro Sodalizio associazione libera, apolitica e aconfessionale.

**Il Comitato di presidenza
del Club alpino italiano**



Emozioni
vecchie e nuove

Monte Coglians:

passaggio obbligato

nella parte centrale

del canalone

SULLE NEVI DELLA CARNIA

di Roberto Mazzilis e Laura Della Marta

Da rudimentale mezzo di spostamento a evoluto sport di massa, lo sci alpinistico resta un'esperienza legata al passato, anche se le tecniche e i materiali di oggi consentono di affrontare pendii un tempo impensabili, ovunque la neve rimanga sospesa...



Metri di neve uniformavano l'orizzonte annullando ogni risalto: coltivi, le linee di espluvio scavate dall'acqua, l'intrico di viottoli nei modesti villaggi...

Al livellamento materiale seguiva paripasso l'appiattimento spirituale: lunghi mesi da trascorrere dentro casa, tra quattro mura oscurate dal

fumo del «fogolâr», impregnate di odore di polenta e di ricotta appena cotta.

Un odore che alla fine dell'inverno diventava nauseante ma che per tutti, soprattutto per coloro che avevano scelto la strada dell'emigrazione, simboleggiava la casa, l'affetto, la famiglia.

Con la fantasia dei più gio-

vani, non ancora repressa dalla crudezza del vivere quotidiano, quelle stesse mura rudimentali assurgevano a scenari di creatività, dove l'ombra delle mani, proiettata dalla luce fioca di una candela, dava vita a personaggi, ad animali, a leggende destinate a durare nei secoli.

In apertura: Luciano De Crignis

impegnato alla Creta di Cjanevate

Vicino al fuoco sedevano le madri, le nonne, le figlie da maritare. Utilizzando gli scampoli dei vestiti smessi imbastivano gli «scarpéz» (le tradizionali calzature carniche eseguite completamente in stoffa), rammendavano i capi lisi, ricamavano il corredo... Mentre gli uomini intrecciavano i «géis», le gerle realizzate con i rami di nocciolo o di ontano.

La casa diventava così una vera e propria tana, dove sopravvivere «in letargo» da novembre ad aprile.

Dalle finestre piccole e squadrate — quasi spioncini incuneati tra grosse mura di pietra — l'alternarsi del giorno e della notte segnava il torpido trascorrere delle ore, il finire dell'inverno, l'arrivo della primavera e la rinascita della vita.

Ogni gesto era lento, pacato, calcolato; ogni spreco impensabile: i viveri e la legna erano stati accumulati in autunno, quando la prima foglia caduta aveva dato inizio alla lotta contro il tempo, ed ora dovevano essere centellinati fino allo sbocciare dei bucanevi, quando ogni valle si sarebbe animata di sagre e di scampanii festosi.

Nelle borgate più alte la neve seppelliva le case, costringendo gli uomini a scavare un labirinto di tunnel che mettesse in comunicazione le varie famiglie. Per non morire di solitudine, per conservare un'identità sociale. In qualche vallata, dove lo spessore delle precipitazioni non superava i due metri, era sufficiente dotare il primo piano della «porta della neve», l'apertura d'emergenza che evitava di spazzare metri cubi di cristalli bianchi.

Tutto questo e chissà quan-

t'altro ancora mi veniva raccontato da nonna Teresina. 97 anni vissuti a cavallo di due guerre mondiali: portatrice, montanara, moglie e madre coraggiosa. Mezza vita trascorsa a Sauris, il paese più alto e isolato della Carnia, all'epoca collegato al resto del mondo da un arduo sentiero che incideva il baratro oggi sbarrato da una ciclopica diga.

Alla bella età di 80 anni aveva deciso di imparare a sciare, lasciandosi calzare un paio di Lamborghini «Fuego ghiaccio». Tra stupore e perplessità osservava le mie evoluzioni su un pendio innevato, mentre il suo sorriso emotivo lasciava trasparire ricordi nostalgici vissuti tra mura oscure di fumo ed impregnate di odore di polenta.

Impossibile dimenticare tutto questo: in un periodo in cui la neve è artificiale e l'inverno è la stagione più soleggiata, immaginare come il manto cristallino avvolgesse l'orizzonte diventa un automatismo... come pure un espediente, a cui ricorrere quando il pendio si fa estremo, quando cerchi uno svago che allontani la fatica, quando la solitudine ti annebbia la mente...

Quasi per esorcizzare la siccità invernale anche quest'anno l'abbiamo tenuta lontana dai nostri pensieri, dai nostri progetti. Lamine spigolate, attacchi serrati, racchette raddrizzate... Tutto pronto per affondare in neve fantastica, eterea, lieve; più realmente per saltare su neve pesante, crostosa o gelata. Un gioco infinito, dove istinto ed esperienza concorrono ad interpretare percorsi nuovi, logici od estetici che siano.

Affinché l'avventura non finisca. Affinché dopo tante emozioni dietro di noi non rimangano che poche tracce cancellate in fretta dal vento.

Un po' di geografia

I 110 chilometri di Alpi Carniche che da San Candido, in Val Pusteria, si allungano si-

no a Coccau, nelle vicinanze di Tarvisio, rappresentano lo spartiacque naturale tra i bacini che alimentano il Mar Nero e il Mare Adriatico.

Esse sono divise in Occidentali ed Orientali dal profondo portale denominato Passo di Monte Croce Carnico. Questo valico — frequentato sin dai tempi dei Romani e ancor prima da Carni ed Etruschi — costituisce l'unico passaggio transitabile di tutta la catena che metta in comunicazione Italia ed Austria. Per questo motivo è stato conteso da sempre, diventando teatro di cruenti scontri soprattutto durante la prima guerra mondiale. La divisione in Occidentali ed Orientali è pure motivata dalla differente morfologia dei due settori: quello occidentale più roccioso e complesso, con cime che si aggirano sui 2800 metri di altitudine; quello orientale meno imponente, con vaste praterie e pareti meno ardite.

Le discese proposte si snodano nella fascia di Alpi Carniche Occidentali che dal Passo di Monte Croce Carnico si spinge sino al Passo Giramondo, abbracciando alcune elevazioni secondarie, meno svettanti ma altamente panoramiche, che si ergono a meridione della catena principale.

I gruppi compresi sono il Coglians-Cjanevate, dove si sfruttano le linee più o meno ripide che si aprono tra le rocce; i Monti di Volaja, caratterizzati da uniformi spioventi rocciosi che d'inverno diventavano scenario inesauribile per lo sci estremo; e il sottogruppo del Monte Crostis, compatto, tondeggiante, costituito da vaste praterie dove praticare sci distensive. L'intero comprensorio rientra nell'Ambito di tutela del Monte Coglians, parte integrante del Parco della Carnia Centrale, che attualmente è in fase di approvazione.

Laura Dalla Marta
(Sezione di Tblmezzo)

Roberto Mazzilis
(C.A.A.I. Gruppo Orientale)

(da G.M.I. - Alpi Carniche)



Itinerari

1) Biegenkopfe (m 2263)

Alpi Carniche Occidentali - Monti di Volajaia

La grandiosa muraglia dei Monti di Volajaia si incurva per oltre 5 km, dal Passo Giramondo al Passo Volajaia, attorno all'Obere Wolayer Alpe. Precipite ed ombrosa sul versante austriaco, da quello italiano si concede con interminabili placconate inclinate quasi ovunque accessibili.

Il tratto più settentrionale, digradante sul primo valico citato, culmina in tre elevazioni denominate Biegenkopfe, mete dell'itinerario proposto. Questo si rivela molto impegnativo sia per il lungo avvicinamento che precede l'impenzata sui maestosi Monti di Volajaia, sia per l'ambiente particolarmente severo e solitario, che richiede capacità di orientamento.

Durante l'inverno le abbondanti precipitazioni e i forti venti potrebbero livellare le asperità del fondo, uniformando le pendenze e consentendo infinite possibilità sciabili.

È comunque indispensabile un'ottimale assestamento del manto nevoso per ovviare allo stacco di valanghe nella parte sommitale o di isolate slavine nei canali inferiori.

Punti di appoggio: alberghi a Collina e Forni Avoltri (provincia di Udine).

Offerte ricreative invernali della zona:

— «da Canobio», lungo la rotabile Collina-rifugio Tolazzi: tipica cucina carnica, pista di pattinaggio, sciovia

— a Collina: sciovia
— a Forni Avoltri: pista di pattinaggio; circuito di sci da fondo-biathlon in località Piani di Luzza

Partenza: Piano della Guerra (m 1070)

Dislivello: m 1193

Tempo di salita: ore 3/4

Tempo di discesa: ore 2

Difficoltà: M.S.A. la parte bassa; O.S.A. il tratto superiore

Prima discesa: Roberto Mazzilis, inverno '92

Esposizione: Ovest

Cartografia: Ed. Tabacco 1:25.000 (foglio 01)

Pericoli oggettivi: in caso di neve non perfettamente assestata o di improvvise nevicate in quota, forte pericolo di valanghe

Pericoli soggettivi: nella parte alta la discesa si snoda costantemente tra le rocce, più in basso è opposta da due muri eccezionalmente ripidi

Attrezzatura consigliata: oltre al normale equipaggiamento da sci alpinismo, un piccozzino e un paio di ramponi.

Numeri di telefono utili

Bollettino delle valanghe	0432/205869
Guardia di Finanza Passo Monte Croce Carnico	0433/54026
Guardia di Finanza Forni Avoltri	0433/72022
Azienda di Promozione Turistica della Carnia	0433/929290
Pro Loco Forni Avoltri	0433/72247
Segreteria del Parco per la zona di Forni Avoltri	0433/40695
Pro Loco Paluzza	0433/775344
Segreteria del Parco per la zona di Paluzza	0433/779337
Soccorso Alpino	0433/72020 oppure 0433/2222
Rifugio Alpino Tolazzi	0433/72289
Rifugio Alpino Marinelli	0433/779177-72094
Rifugio Alpino Lambertenghi-Romanin	0433/72017-72096

Accessi stradali

Percorrendo l'autostrada Alpe Adria, tratto Udine-Tarvisio, abbandonarla all'uscita per Carnia e proseguire lungo la superstrada fino a Tolmezzo. Da qui, per raggiungere il Passo di Monte Croce Carnico (itinerari Pizzo Collina e Creta della Cjanevate) imboccare il Canale del Bût (statale 52b) toccando Arta Terme, Paluzza indi Timau; per arrivare a Forni Avoltri (itinerari Coglians, Monti di Volajaia, Cima Ombladët) da Tolmezzo immettersi nella Val di Gorto (statale 355) passando per Villa Santina, Ovaro, Comeglians e Rigolato; volendo accedere all'itinerario del Monte Crostis, dall'abitato di Comeglians deviare a destra fino alla frazione di Tualis.



Versante ovest dei Monti di Volaja,

con il Biegenkopfe

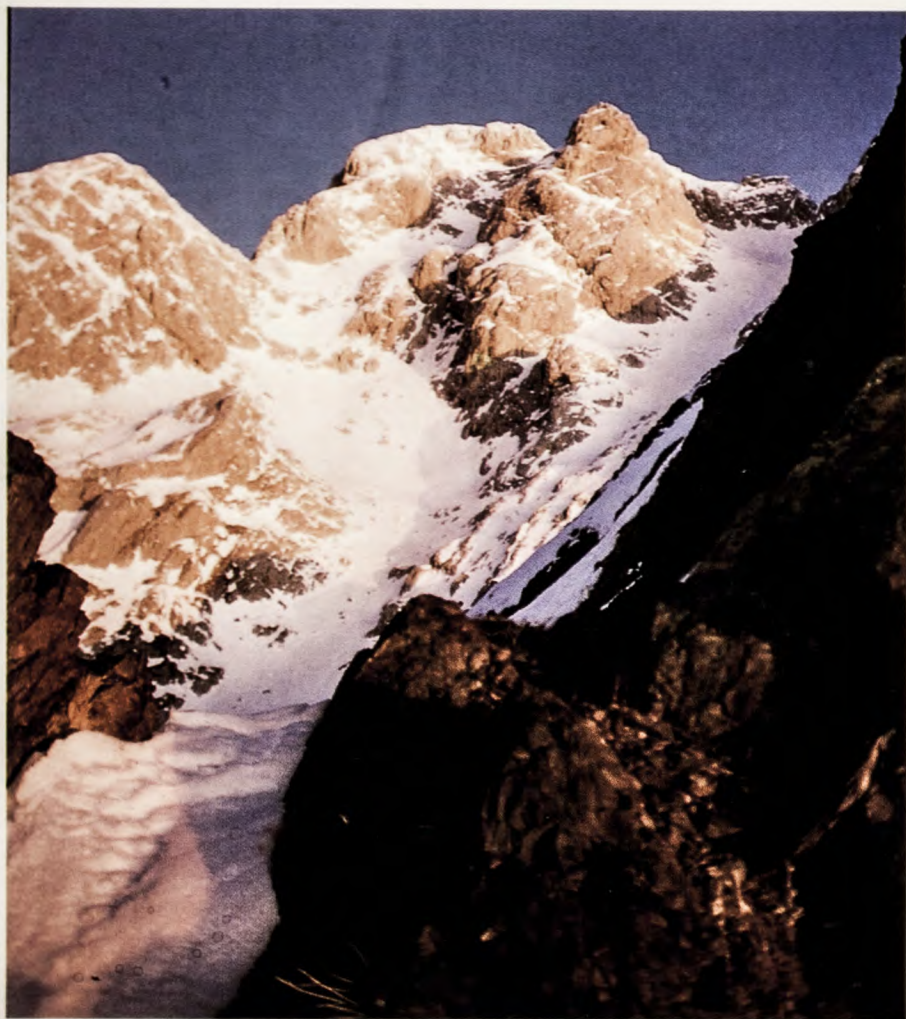
A destra:

Creta di Cjanevate:

la discesa sullo Stivale

Qui sotto: Primo sole del mattino sul Coglians;

l'itinerario segue il canalone che sale sulla destra



Avvicinamento: dall'abitato di Forni Avoltri, raggiungibile con la SS 355 che percorre la Val di Gorto, prendere la rotabile che parallelamente al torrente Degano conduce a località Pierabech indi allo stabilimento «Goccia di Carnia», nel Piano della Guerra (m 1070).

Salita: Seguire per un centinaio di metri il proseguimento della strada verso la Stretta di Fleons, facendo attenzione ad imboccare sulla destra la ripida scarpata, spesso gelata (segnavia C.A.I. 141) che porta a guardare il torrente Degano. Sulla sponda opposta dell'impluvio innestarsi in una ripida mulattiera che si addentra nella fitta abetaia, andando a rasentare lungamente, sulla destra orografica, la suggestiva forra del Rio Bordaglia. Immettersi così nella pista forestale per le omonime casere, che si segue fino a quota 1420, dove si individua la deviazione verso destra per le malghe Ombladët. Imboccandola in discesa, avvicinarsi al corso del rio Bordaglia andando a toccare il suo catino di raccolta, ai piedi dell'imponente barriera dei Monti di Volaja. Lasciando sulla destra l'ombrosa valletta di Ombladët, continuare verso sinistra fino al punto dove convergono tutti i canali del Volaja e del Biegenkopfe.

L'itinerario di salita si mostra ora in tutto il suo sviluppo, in costante diagonale verso sinistra alla ricerca di stretti e ripidi canalini che collegano ampi spazi aperti. Mirando alla selletta che si deprime tra le punte del Biegenkopfe, superare un'ultima fascia di roccette abbastanza inclinata da trattenere un disordinato intrigo di appezzamenti nevosi.

Dalla sella, a seconda dell'innevamento, accedere all'apice meridionale o settentrionale del Biegenkopfe, ammirando l'impressionante panorama che sprofonda sul versante austriaco.

Discesa: lungo l'itinerario di salita.



2) Monte Coglians (m 2780)

Alpi Carniche Occidentali - Gruppo Coglians-Cjanevate

La montagna più alta del Friuli-Venezia Giulia presenta, sul fronte meridionale, un lungo e lineare canalone che da un bosco misto di larici ed abeti si innalza fino oltre il limite vegetazionale, dove diventano prevalenti le emergenze rocciose.

È questa la direttiva dell'itinerario proposto, che nella parte sommitale, dove il grande canale si esaurisce in una forcella, volge a ponente sfruttando spioventi che conducono in vetta.

Si tratta dell'unico tratto riservato a sciatori esperti, esposto su salti di roccia e, in cresta, su cornici di neve. Nel canalone, invece, la discesa si fa veramente godibile, mentre il tratto di camionabile prossimo al rifugio Tolazzi potrebbe presentarsi solcato da pneumatici di trattore.

In condizioni di normale innevamento e di fondo assestato, la discesa nel complesso si rivela molto appagante, consigliabile durante tutto il periodo invernale. Data l'altitudine, è altrettanto remunerativa nella stagione primaverile, purché si ritorni a valle prima di mezzogiorno.

Punti di appoggio: alberghi a Collina e Forni Avoltri (provincia di Udine)

Offerte ricreative invernali della zona:

— «da Canobio», lungo la rotabile Collina-rifugio Tolazzi: tipica cucina carnica, pista di pattinaggio, sciovia

— a Collina: sciovia
— a Forni Avoltri: pista di pattinaggio; circuito di sci da fondo-biathlon in località Piani di Luzza

Partenza: rifugio Tolazzi (m 1350)

Dislivello: m 1430

Tempo di salita: ore 3/4,30

Tempo di discesa: ore 1-1,30

Difficoltà: B.S.A.; il tratto sommitale O.S.A.

Esposizione: Sud-Sud Ovest

Cartografia: Ed. Tabacco 1:25.000 (foglio 01)

Pericoli oggettivi: anche in condizioni di neve assestata, possibilità di scariche di pietrisco sotto la cima. Cornici di neve in vetta.

Pericoli soggettivi: dal culmine del canalone alla vetta (circa 100 metri di dislivello) un'eventuale caduta non è arrestabile.

Attrezzatura consigliata: oltre al normale equipaggiamento da sci alpinismo, un piccozzino e un paio di ramponi.

Avvicinamento: dall'abitato di Forni Avoltri, posto alla testata della Val di Gorto (SS 355), imboccare la strada comune per Collina. Dalla tipica frazione, per rotabile quasi sempre innevata che impone uso di catene, si giunge in breve al parcheggio del rifugio Tolazzi (m 1350).

Salita: prendere la camionabile che risale con alcuni tornanti la sponda boscata sulla destra orografica del rio Morareto, seguendo le indicazioni per il rifugio Marinelli. Quasi al termine della fascia boscata, presso una radura, deviare a sinistra innalzandosi prima su un pendio spoglio poi nel sottobosco di un lariceto. Con pendenza meno accentuata confluire quindi in un evidente canale. Risalirlo per un breve tratto ed appena possibile, sfruttando alcune lingue nevose, superare una fascia di plac-

che calcaree ove ha inizio il grandioso canalone del Monte Coglians. Mantenendosi sul suo fondo, innalzarsi rapidamente fino ad una sua evidente biforcazione dove si piega a sinistra (direttamente si imbroccerebbe il canalone della Cima di Mezzo). Dopo una china in parte rocciosa e abbastanza impegnativa, guadagnare un riposante ripiano incassato tra pareti calcaree da cui, verso ponente, attraverso un'area forcella, si apre un suggestivo balcone panoramico. Proseguendo lungo il canalone verso il soprastante intaglio, portarsi sotto la parete sommitale, ove i più stanchi o i meno motivati possono abbandonare gli sci. Deviando a sinistra lungo un evidente e ripido pendio, tra roccette e salti verticali portarsi in vetta.

Discesa: lungo l'itinerario di salita.

3) Creta della Cjanevate (m 2769)

Alpi Carniche Occidentali - Gruppo Coglians-Cjanevate

La complessa e svettante mole della Cjanevate si presenta, a meridione, come un amalgama di altissimi pilastri addossati al corpo principale e separati tra loro da angusti colatoi. Quello più orientale ed accentuato, che si deprime tra la stessa Cjanevate e una sua antecima, il Pizzo Collina, costituisce la direttiva del percorso sciabile descritto.

Pur non essendo una discesa eccezionalmente ripida, è certamente la più impegnativa tra quelle proposte, sia per la forte esposizione che per l'esperienza richiesta nell'uso di attrezzatura alpinistica.

La salita, inoltre — che si rivela molto lunga e faticosa — si snoda su terreno estraneo alla linea di discesa, la quale appare visibile soltanto dalla parte sommitale.

Per accedere al magnifico canale sciabile, interrotto da due salti superabili in corda doppia, è quindi necessario attraversare una zona di roccette.

Punti di appoggio: alberghi a Paluzza-Timau - Passo di Monte Croce Carnico (provincia di Udine).

Offerte ricreative invernali della zona: — a Timau: circuito di sci da fondo in località «Laghetti».

Partenza: Passo di Monte Croce Carnico (m 1360)

Dislivello: m 1450

Tempo di salita: ore 4/6

Tempo di discesa: ore 4/5

Difficoltà: O.S.A. pendenze di 45-50°
Prima discesa: Luciano De Crignis inverno '92

Esposizione salita: Est

Esposizione discesa: Sud-Sud Est

Cartografia: Ed. Tabacco 1:25.000 (foglio 09)

Pericoli oggettivi: anche in condizioni di neve assestata, possibilità di scariche di sassi in tarda mattinata.

Pericoli soggettivi: itinerario molto esposto, che nel tratto Pizzo Collina-antecima est della Cjanevate si svolge su terreno sempre molto innevato. Pericolo di neve instabile sotto la cima, durante i primi 150 m di discesa. Affioramenti di rocce nel canalone, esposto in basso su un baratro di cento metri, dove un'eventuale caduta si rivelerebbe inarrestabile.

Attrezzatura consigliata: oltre al normale equipaggiamento da sci alpinismo,

piccozza, ramponi, corda da 50 m, martello, chiodi, imbragatura, discensore, caschetto.

Avvicinamento: dall'abitato di Timau (frazione di Paluzza) proseguire lungo la tortuosa statale fino al Passo di Monte Croce Carnico, confine tra Italia ed Austria (m 1360).

Salita: subito dopo l'ultima galleria che precede il confine, in corrispondenza del tabellone indicante l'entrata nell'Ambito di Tutela del Monte Coglians, imboccare la carrareccia per Casera Colinetta di Sotto.

Dopo una breve discesa abbandonare la pista principale e deviare a destra immettendosi in un valloncetto inizialmente boscato poi sempre più ampio ed aperto. In circa mezz'ora si raggiunge così una grande piana al cospetto del gigantesco Pizzo Collina. Raggiunto il fondo della piana, alla sua sinistra ci si innalza su un ampio canalone che raggiunge un aperto e ripido scivolo - denominato «Stivale» - poggiato su un alto zoccolo raiocoso.

Piegando a destra, risalire lo «Stivale» fino a lasciare sulla sinistra un'area forcelletta dove, in condizioni di innevamento normale, affiorano tabelle escursionistiche.

Proseguendo in salita, il pendio va a incedersi tra ripidi canalini e rampe (dove è necessario togliere gli sci) che immettono sul crestone sudorientale del Pizzo Collina, dove si continua rasentando il precipizio che incombe sul canalone che percorreremo in discesa. Prima di toccare la vetta del Pizzo Collina, si devia decisamente a sinistra (esposto) lungo la traccia di una mulattiera, fino alla forcella da cui si stacca il canalone sciabile, oltre il quale prende forza la Creta della Cjanevate.

Faticosamente si raggiunge l'anticima Est di quest'ultimo rilievo, punto di stacco della discesa.

Discesa: per canali e lastre innevate sul pendio roccioso esposto a Sud Est, portarsi all'imbocco del canalone, abbastanza ampio ed incassato tra levigate lastronate che non consentono deviazioni. Seguire costantemente il suo corso, superando con una doppia una lastra calcarea affiorante. Siamo nella zona centrale della discesa, ove è necessario individuare, tra i tanti canalini che solcano una costola rocciosa, quello maggiormente percorribile. Più in basso il canalone riacquista ampiezza ed uniformità. Poco prima di raggiungere il termine, esposto su uno strapiombo di 50 m, evitarlo sulla sinistra superando in corda doppia un largo camino ed alcuni gradoni fino ad un sentiero intagliato nella parete meridionale del Pizzo Collina. Risalendo l'ardito sentierino attrezzato, oltrepassare uno spigolo e guadagnare il pendio dello «Stivale». Da qui, lungo l'itinerario di salita, scendere al Passo di Monte Croce Carnico.

4) Pizzo Collina (m 2689)

Alpi Carniche Occidentali - Gruppo Coglians-Cjanevate

Il maestoso cupolone che prende forza a ponente del Passo di Monte Croce Carnico con un dislivello di oltre 1300 m, costituisce lo scenario di una tra le più belle discese di sci ripido della regione, destinata a diventare una «classica» sia per motivi storici che logisti-

ci. Rappresenta infatti la prima sciata estrema delle montagne friulane, compiuta nel 1970 dalla guida alpina e maestro di sci Luciano De Crignis, e segue una direttiva molto logica e regolare, ben individuabile dal punto di partenza. L'intero percorso offre una discesa alquanto remunerativa e panoramica, particolarmente esaltante e impegnativa lungo tutto il canalone che incide con eccezionale linearità, per oltre 800 m, la grandiosa pala orientale del Pizzo Collina.

Punti di appoggio: alberghi a Paluzza-Timau - Passo di Monte Croce Carnico (provincia di Udine).

Offerte ricreative invernali della zona: — a Timau: circuito di sci da fondo in località «Laghetto»

Partenza: Passo di Monte Croce Carnico (m 1360)

Dislivello: m 1329

Tempo di salita: ore 3/5

Tempo di discesa: ore 2/2,30

Difficoltà: O.S.A. pendenze di 45-50°
Prima discesa: Luciano De Crignis, inverno '70

Esposizione: Est

Cartografia: Ed. Tabacco 1:25.000 (foglio 09)

Pericoli oggettivi: assenti in condizioni di neve assestata.

Pericoli soggettivi: nei primi 150 m sotto la cima e negli ultimi 300 m di canalone un'eventuale caduta è inarrestabile.

Attrezzatura consigliata: oltre al normale equipaggiamento da sci alpinismo, piccozza e ramponi.

Avvicinamento: dall'abitato di Timau (frazione di Paluzza) proseguire lungo la tortuosa statale fino al Passo di Monte Croce Carnico, confine tra Italia ed Austria (m 1360).

Salita: subito dopo l'ultima galleria che precede il confine, in corrispondenza del tabellone indicante l'entrata nell'ambito di Tutela del Monte Coglians, imboccare la carrareccia per Casera Colinetta di Sotto.

Dopo una breve discesa abbandonare la pista principale e deviare a destra immettendosi in un valloncetto inizialmente boscato poi sempre più ampio e spoglio. In circa mezzora si raggiunge così una grande piana al cospetto del gigantesco Pizzo Collina. Sul fondo della piana, dopo un rudere di casera sovrastato da una parete rocciosa, si imbecca verso destra una serie di ripidi nevai che rimontano il tormentato zoccolo della creta, mirando alla conoide nevosa dove si convogliano le scariche di un grandioso canalone.

Qui è necessario togliere gli sci e con l'aiuto delle piccozze e dei ramponi si risale interamente il canalone, che in alcuni tratti si restringe a pochi metri. Oltre i due terzi di salita, dove il canalone si apre a ventaglio sfumando nella parete aperta, mirare a dei canalini rocciosi che accedono alla vetta.

Discesa: Lungo l'itinerario di salita.

5) Monte Crostis (m 2250)

Alpi Carniche Occidentali - Sottogruppo del Monte Crostis

A sud della cresta carnica occidentale si pone un compatto massiccio montuoso che prende il nome dalla sua massima elevazione, il Monte Crostis. Caratterizzato da interminabili praterie alpi-

ne che si estendono sopra il limite del bosco, costituisce un proficuo terreno per lo scialpinismo, oltre che un eccezionale belvedere sui complessi gruppi rocciosi che lo dominano a settentrione. Se questi ultimi (Coglians, Cjanevate, Pizzo Collina...) sono sinonimo di ripidità estrema, di sforzo fisico, di concentrazione totale, quali obiettivi da affrontare dopo un opportuno allenamento, il Crostis rappresenta la meta ideale, priva di pericoli e difficoltà, lungamente soleggiata, da prefiggersi ad inizio stagione.

Unico «neo» è il tratto di strada proveniente dal paesino di Tualis, spesso solcato da pneumatici di trattore che, in caso di congelamento, infastidiscono il termine della discesa.

Punti di appoggio: alberghi a Ravascletto e Comeglians; campeggio a Ravascletto (provincia di Udine)

Offerte ricreative invernali della zona: a Ravascletto: vasto comprensorio sciistico del Monte Zoncolan con sciovie, seggiovie e funivia; circuito di sci da fondo

Partenza: generalmente rotabile «panoramica delle vette» da Tualis (m 1400 circa); Tualis (m 898) se l'innevamento è molto abbondante;

Dislivello: m 850 dalla rotabile

Tempo di salita: ore 2/3

Tempo di discesa: ore 1/1,30

Difficoltà: M.S.A.

Esposizione: Sud

Cartografia: Ed. Tabacco 1:25.000 (foglio 09)

Pericoli oggettivi: nel pendio tra il limite superiore del bosco e il crestone, pericolo di slavine in caso di scirocco; cornici di neve in vetta

Pericoli soggettivi: nessuno.

Avvicinamento: Da Comeglians SS 355 della Val Degano o da Ravascletto (strada comunale della Valcalda, congiungente la SS 355 alla SS 52b) seguire la strada per Tualis. Da questa tipica frazione imboccare la «panoramica delle vette», la rotabile che serve tutte le casere del soprastante e vastissimo comprensorio pascolivo, collegando in quota Tualis a Ravascletto. Addentratisi nel fitto bosco di Tualis, seguire la camionabile fino a quando diventi impraticabile nonostante l'uso di catene da neve (m 1400 circa).

Salita: Seguendo la strada, verso i 1600 m di quota si fuoriesce dall'abetaia sull'aperta Costa Buina (=costa buona, con riferimento al pascolo). Appena possibile abbandonare la strada, che compie un lungo tornante, risalendo a sinistra lo spoglio pendio meridionale, maggiormente pendente, della Punta di Saffrucella (m 1838), la prima elevazione della lunga dorsale culminante nel Monte Crostis.

Raggiunta la linea di cresta, seguirne l'evidente direttiva verso destra (Nord), andando ad incrociare un tornante della strada precedentemente abbandonata. Proseguendo, tagliare sulla sinistra il cocuzzolo del Monte Nevál (m 2061) ed entrare in una serie di avvallamenti caratterizzati dall'emergenza di rughe rocciose, che accedono all'ampio catino sottostante il pendio sommitale del Monte Crostis.

Costantemente sulla linea di dorsale, lasciando a destra l'ampio vallone di Casera Chiadinis e a sinistra quello più va-

sto di Nevál, raggiungere con accentuata pendenza l'aerea punta del Monte Crostis.

Discesa: Lungo l'itinerario di salita.

6) Cima Ombladêt (m 2255)

Alpi Carniche Occidentali - Monti di Volaia

Cima Ombladêt è l'isolata punta che precede a meridione i colossali Monti di Volaia. A ragione di questa fortunata ubicazione, offre uno dei panorami più appaganti e completi delle montagne carniche.

Ingiustamente trascurata per la vicinanza di montagne più imponenti ed ambite, offre — negli ultimi 600 metri di dislivello — un'invidiabile «scivolata» in un ambiente integro e solitario, dove è possibile effettuare innumerevoli varianti anche eccezionalmente ripide. I primi 500 metri si sviluppano invece nel sottobosco, lungo il tracciato un po' monotono di una stretta carrareccia oppure zigzagando tra gli abeti.

Data l'esposizione meridionale e, nel tratto superiore, il ripido fondo erboso, questo itinerario è consigliabile in condizioni di assestamento avvenuto.

Punti di appoggio: alberghi a Collina e Forni Avoltri (provincia di Udine).

Partenza: Sigiletto (m 1121)

Dislivello: m 1134

Tempo di salita: ore 2,30/3,30

Tempo di discesa: ore 1,30/2

Difficoltà: M.S.A.; il tratto sommitale B.S.A.

Esposizione: Sud-Sud Ovest

Cartografia: Ed. Tabacco 1:25.000 (foglio 01)

Pericoli oggettivi: pericolo di slavine nel tratto superiore in caso di scirocco e neve non assestata; cornici di neve in vetta

Attrezzatura consigliata: normale equipaggiamento da scialpinismo.

Avvicinamento: dall'abitato di Forni Avoltri, posto alla testata della Val di Gorto (SS 355), imboccare la strada comunale per Collina seguendola fino a qualche centinaio di metri oltre la frazione di Sigiletto, dove si nota sulla sinistra una camionabile in salita (m 1211)

Salita: imboccare la camionabile che in una decina di minuti porta alla cava estrattiva della pietra ornamentale «Griego carnico». Da qui proseguire sulla destra per la carrareccia (segnavia C.A.I. 169) che si inoltra nel bosco. Lasciato a sinistra il cocuzzolo della cava, si piega ancora a destra iniziando una ripida serie di svolte che consentono di sormontare la fitta abetaia. Al limite superiore del bosco, con una diagonale verso Nord-Ovest la carrareccia taglia alcuni impluvi e sorpassa affioramenti calcarei fino ad accedere alle prime radure pascolive di Casera Monte Buoi. Verso l'alto si estende l'ampio fronte sommitale, interrotto da emergenze di roccia, che cela la cima vera e propria. Piegare a destra e per dossi e vallette volgere all'erto pendio che precede la dirupata dorsale sudoccidentale. Scavalcata quest'ultima, con una lunga diagonale su pendio ripido confluire nell'affilato e panoramico crestone meridionale, seguendo costantemente il quale si giunge in vetta.

Discesa: lungo l'itinerario di salita.

CANDIDE NEVI DELLA PRESOLANA

ovvero: i primi passi di una giovane coppia
nel meraviglioso mondo dello scialpinismo lombardo

Testo e foto di Alessandro Ruggeri



Qui sopra: Salendo lungo la pittoresca Valzurio

A destra: Discesa lungo l'ampio canale del Pizzo di Petto



A destra: L'ampio dosso

sotto la cima del Pizzo di Petto

Il più imponente massiccio calcareo bergamasco è spesso legato ad immagini di verticali pareti o di ripidi sentieri mozzafiato. È vero, la Presolana d'estate lascia poco o nulla alle tranquille gite domenicali di una comune famiglia.

La sola possibilità è di raggiungere il rifugio Albani (usando la seggiovia!) o, per i più allenati la Cappella Savina sul versante sud. E durante la stagione più fredda? Il cadere copioso della neve ed il rigido clima invernale, circondano la maestosità della montagna di candidi ed invitanti pendii. Unico problema: prima di lanciarsi in una favolosa discesa con sci, bisogna salire!

Con questa premessa sono riuscito a coinvolgere anche la mia compagna ed insieme abbiamo dato inizio ad una magnifica avventura. Per tutto l'inverno, discesa dopo salita, il motto per me ed Alessandra è stato uno solo: Scialpinismo... che bello!

Primi passi

Dopo le abbondanti nevicate di due anni fa, il sogno ha inizio.

Raggiungiamo il «Passo» comodamente in macchina. Il mio intento è di mostrare alla mia «allieva» la particolare attrezzatura occorrente per vincere la forza di gravità (almeno per il percorso di andata!). Qualche piccola titubanza («Ma a sciare non si va in discesa?») e pronti per salire con le pelli di foca («povere bestiole!» — «ma no, sono sintetiche») ben incollate sotto gli sci.

I primi passi scoordinati e un po' goffi, daranno il via ad un'intera stagione scialpinistica, ricca di belle salite e di

indimenticabili discese.

Raggiungiamo così, la prima domenica, Malga Cassinelli (e ci fermiamo!), gustando subito l'ebrezza della discesa in neve fresca (gulp!).

L'entusiasmo di entrambi non lascia tregua e la domenica successiva ancora Presolana, ancora sci: da Nasolino ci portiamo sotto le pendici della parete nord attraversando la solitaria Valzurio, incontaminata e silenziosa. Con fatica raggiungiamo il colle del Ferrantino. Questa volta ci accompagna Francesco, al quale non mancano i soliti problemi («come si fa a curvare?»). Nonostante tutto siamo felici e un po' cotti, mentre il sole ci brucia incessantemente la pelle. Ripenso ai miei primi passi (e capitomboli!) con gli sci incollati alla neve, mossi in questa misteriosa valle.

Il gioco continua

Le domeniche si susseguono parallele alle nostre piccole avventure.

Sono immagini nitide, che rimangono a ricordo di ogni giornata trascorsa: il Ferrantino, salendo da Colere, tra le bizzarre scariche elettrostatiche; il Ferrante, con la sua alpinistica, seppur breve, parete finale; il Pizzo di Petto, racchiuso nella Valconchetta avvolta dal silenzio e da un pizzico di magia.

Alessandra è ormai coinvolta totalmente, affascinata dalla bellezza dei luoghi scoperti insieme.

I timori non mancano, intimi campanelli d'allarme di valanghe in agguato.

La settimana lavorativa che precede ogni uscita domenicale la passo a studiare, nei ritagli di tempo, i percorsi più sicuri e remunerativi. Così i

calcoli si complicano, tra carine, curve di livello, pendenze e bollettini meteorologici. Il fedele «bip» ci segue ovunque, mentre scompare e ricompare sotto una pesante coltre di neve, durante le prove di soccorso.

Ritorniamo di tanto in tanto tra ripide e rugose pareti, mentre l'inverno abbandona lentamente la propria severità.

La primavera giunge inaspettata, con mille colori, mentre in quota il «bianco» domina ancora, prepotente.

Una maglietta variopinta, la visiera del cappellino calata sul viso, occhiali a specchio e crema da sole. Sembrano elementi adatti a passare una tranquilla giornata al lago, mentre io ed Alessandra li indossiamo salendo oltre i duemila metri. La solita nuvoletta ci tradisce, e allora «pile» e «goretex» sono d'obbligo per tenere racchiuso il tepore che pochi minuti prima il sole ci aveva donato.

L'unica certezza è data dal nostro girovagare, in una favola ricca di musica e poesia, ispirata dal silenzio e dal vento.

Mentre in pianura il nostro più forte desiderio rimane insistente quello di salire, ora che siamo giunti in vetta, tocchiamo con un dito il terso cielo e fingiamo di pensare ad altro.

Così, tra neve e sogni, il nostro gioco continua...

Alessandro Ruggeri
(Sezione di Bergamo)

Presolana e scialpinismo

Tutto il massiccio si presta, con le dovute cautele, a questa attività (telefonate al bollettino valanghe - 0342/901280, e ricordatevi sempre di accendere il «bip»). Praticamente tutti i versanti offrono salite in ambiente dolomitico accompagnate da entusiasmati discese.

Alcuni esempi.



DAL PASSO DELLA PRESOLANA (versante sud)

Pizzo di Corzene 2196 m

Dall'Albergo Grotta (m 1260) si sale in direzione nord a Malga Cassinelli (m 1568) proseguendo nella ripida Valle dell'Ombra in direzione nord-ovest sino a raggiungere il Passo di Pozzera (m 2126). Lasciati gli sci si prosegue per la facile cresta nord-ovest fino in vetta. La cima è raggiungibile anche per il canalone nord che si incontra prima del passo (pendenze sostenute).

Discesa: per l'itinerario di salita o per i pendii volti a sud della cima (in questo caso portarsi gli sci lungo la cresta).

Dislivello: 936 m

Tempo di salita: 3 ore

Esposizione: Est-Sud

Periodo consigliato: gennaio-marzo

Difficoltà: BS

Pizzo della Presolana Occidentale 2541 m

Abbandonando l'itinerario precedente prima del Passo di Pozzera, in direzione sud, portarsi alla base delle rocce contraddistinte dalla Grotta dei Pagani, dove si lasciano gli sci. Proseguire con itinerario decisamente alpinistico (corda, piccozza e ramponi) sino in vetta (2° grado d'estate).

Discesa: per l'itinerario di salita.

Dislivello: 1281 m

Tempo di salita: 4 ore

Esposizione: Est-Sud

Periodo consigliato: gennaio-marzo

Difficoltà: BSA (corda, piccozza e ramponi)

Monte Visolo 2369 m

È sicuramente uno degli itinerari sciisticamente più impegnativi, da affrontare con un sicuro manto nevoso, a causa dei ripidi pendii terminali.

Da Malga Cassinelli (vedi primo it.) si risalgono in direzione Nord-Est i pendii soprastanti in graduale aumento della pendenza. Lo stretto crinale, che d'estate ospita numerose stelle alpine, vi condurrà, con un po' di fatica alla cima.

Discesa: per l'itinerario di salita.

Dislivello: 1109 m

Tempo di salita: 3 ore

Esposizione: Sud

Periodo consigliato: marzo-aprile

Difficoltà: OS

DA COLERE (versante nord)

Pizzo di Petto 2270 m

Due sono le possibilità di partenza per questa salita paesaggisticamente molto piacevole. Da Colere (frazione Carbonera) risalire le piste di discesa fino alla Malga Bassa di Polzone 1571 m, oppure usufruire degli impianti di risalita (1° troncone) evitando circa 500 metri di dislivello (consigliabile in assenza di neve). Da Malga Polzone risalire la pista di destra sino al primo grande tornante. Lasciare la pista ed immettersi ancora a destra in una valletta (attenzione alle possibili slavine sopra di voi) che con movimento diagonale conduce a Malga Conchetta (1796 m) e da qui nella splendida valle omonima. Il Pizzo di Petto è ora ben visibile con la sua inconfondibile doppia cima. Raggiunta la sella tra le due vette è ora possibile salire indifferentemente una di esse con o senza gli sci, a seconda delle condizioni nevose.

Discesa: per l'itinerario di salita o costeggiando la parete nord-est del Monte Ferrante e rimesse le pelli risalendo i mossi pendii fino al colle a sinistra del Ferrantino (2325 m).

Chi non fosse ancora stanco può salire la cima del Monte Ferrante oppure scendere per le piste fino a valle.

Dislivello: da Colere 1478 m - da Malga Polzone 950 m

Tempo di salita: 3 ore e mezzo

Esposizione: Est-Sud

Periodo consigliato: dicembre-marzo

Difficoltà: MS

Monte Vigna Vaga 2332 m

Itinerario simile al precedente e con tragitto in comune sino alla Malga di Conchetta (1796 m) dalla quale si prosegue lungo il vallone omonimo. Risalire in direzione del Passo di Fontanamura (2253 m) collocato tra il Pizzo di Petto (a destra) ed il Monte Ferrante. Dal Passo raggiungere la cresta sud che vi condurrà in vetta.

Discesa: per l'itinerario di salita

Dislivello: 1289 m

Tempo di salita: 4 ore e mezzo

Esposizione: Est

Periodo consigliato: febbraio-marzo

Difficoltà: BS

Qui sotto: Salendo verso Malga Cassinelli;

sullo sfondo la parete sud della Presolana

Monte Ferrante 2427 m

Salendo da Colere questa gita prevede un'ampio uso delle piste sciistiche (o degli impianti di risalita!). Utile per i principianti o dopo abbondanti nevicate. Risalire indifferentemente una delle piste che conducono a Cima Bianca (2116 m). Dall'arrivo della seggiovia salire in direzione del colle a sinistra del «Ferrantino», dal quale con pendii inizialmente molto ripidi si prosegue lungo la dorsale che conduce alla base della parete finale del Monte Ferrante. Lasciati gli sci salire in cima con l'aiuto di piccozza e ramponi.

Discesa: per l'itinerario di salita

Dislivello: 1384 m (usufruendo degli impianti si riduce a 311 m)

Tempo di salita: 3 ore e mezzo

Esposizione: Est-Sud

Periodo consigliato: dicembre-marzo

Difficoltà: BSA (piccozza e ramponi utili).

Monte Ferrante 2427 m

Sicuramente molto più interessante della precedente, la salita di questa montagna attraverso la Valzurio è una delle più remunerative e complete gite di questa zona.





Salendo

verso il Colle

del Ferrantino

Qui sotto:

La cresta poco sotto

la cima del Pizzo di Petto

L'accesso in questo caso è da Nasolino (da Bergamo a Ponte Selva quindi deviazione a sin. per Valbondione. Giunti a Villa d'Ogna seguire la strada che conduce in Valzurio).

Lasciata l'auto dove l'innevamento lo consente si prosegue lungo la strada che conduce alle Stalle del Möschel (1265 m). Si prosegue lungo un'ampia mulattiera costeggiando le caratteristiche Baita di Pagherola Bassa (1504 m) e Baita di Pagherola Alta (1731 m). Con tragitto evidente raggiungere il colle a destra del Ferrantino, congiungendosi all'itinerario precedente.

Discesa: per l'itinerario di salita.

Distivello: 1478 m

Tempo di salita: ore 4

Esposizione: Sud-Est

Periodo consigliato: febbraio-marzo

Difficoltà: BSA (piccozza e ramponi utili per la paretina finale).

Guide e carte

Molto interessante è il volume «Scialpinismo nelle Orobie» del Club alpino italiano Sez. di Bergamo. Edito dalla Bolis nel 1990 è la guida-libro (ampio formato con foto in bianco e nero) più completa attualmente in commercio. Da segnalare anche «Dal Sempione allo Stelvio» del CDA di Torino. Per quanto riguarda le cartine topografiche è molto utile la Kompass 1:50000 (n° 104) che ha incluso alcuni tra i più classici itinerari scialpinistici della zona.



MONTI DEL SOLE

è ancora avventura

di Pierangelo Verri

È un racconto semplice, dal sapore antico, quello proposto da Pier Verri. Semplice, toccante, sincero. Come l'autore, vero «campione» di bravura e umiltà. Un omaggio — anche — al ventesimo anniversario della Scuola di Alpinismo e Sci-Alpinismo e al venticinquesimo del «Gruppo Rocciatori» della nostra Sezione di Feltre, di cui Verri è espressione autentica e storica. Chi non conosce il Gruppo

dei Monti del Sole (toponimo fra i più indovinati...) non potrà capire fino in fondo quali difficoltà logistiche e tecniche esso sfoderi per difendersi dagli «assalti» (peraltro sporadici) dei rari ed «eroici» alpinisti. La quota modesta è una falsa protezione! Sudori e sacrifici sono all'insegna di ogni traguardo. Se tutto va bene, impieghi un giorno — a piedi — per arrivare alla base della parete. E

bivacchi. Poi un giorno, ma devi essere forte, per vincere la placconata, spesso infiorettata di verdure varie. E bivacchi ancora. Un giorno, o quasi, per tornare al tuo letto nuziale, dove bivacchi di nuovo; disteso, rilassato, accarezzato, ma zeppo di nostalgie e ricordi... Non è eresia azzardare che trattasi dell'ultima barriera di avventura vera esistente nelle Alpi.

Italo Zandonella Callegher

In apertura: *Ultimo sole su Cima Larga (f. M. Minute)*

Qui sotto: *Salendo la selvaggia Val Pegolèra (f. P. Verri)*

Ecco, mi trovo ancora una volta carico come un mulo a spingere su un sentiero appena segnato dal passaggio dei camosci. Seguo il mio compagno Aldo De Zordi e cerco di capire l'armonia del suo passo lento ed esperto, interrotto solo per scrutare qualche traccia o intercettare gli uccelli che improvvisamente si involano; conosce le orme degli animali di montagna e dei volatili, si guarda in giro con disinvoltura in quell'ambiente per lui familiare e penso sia un grande cacciatore di montagna, di quelli d'altri tempi.

Il mio compagno non è più giovanissimo ed ogni tanto lo sento lamentarsi per qualche acciaccio. I lunghi anni di passione attiva per la montagna, con il freddo, l'umido, con il «rusak» che spezza la schiena e l'ansia degli imprevisti bivacchi appeso a qualche chiodo, hanno lasciato il segno sul forte fisico del mio amico. Stò attento a tutto quello che fa

e cerco di imparare.

Ogni tanto il sentiero si perde; proseguiamo secondo logica, ma non basta e talvolta dobbiamo ritornare sui nostri passi per ripartire in altra direzione. Parte qualche bestemmia maturata sotto il peso dello zaino carico del necessario per tre giorni di avventura. Camminare sui pendii erbosi, aggrappandosi ai mughì è estenuante ed allora ti ritrovi a fare i soliti pensieri: chi me lo fa fare; quanto meglio si sta a letto; se andavo ad arrampicare nella palestra di Schievenin era meglio. Dopo un po' il cervello si rassegna a dovermi accompagnare in questi posti dimenticati e pian piano assaporo il piacere di essere lontano dal caos dei sentieri «per tutti», verniciati a tre colori come murali.

Ormai ci siamo; dopo quattro ore di marcia vediamo la parete che ci siamo prefissati. La via è lì che ci aspetta, una nuova via, evidente e logica,

tutta da scoprire, inventare, tentare, ma sempre con umiltà, perché solo la montagna sa dove sono gli appigli, le fessure, le piccole asperità per le dita. Dobbiamo passare dove lei acconsente, senza forzarla con spit e senza strafare. Mica si deve passare dappertutto...

Ci fermiamo un attimo a studiare la parete; sentiamo il canto degli uccelli che ci avvisa che sta arrivando la notte e ci mettiamo alla ricerca del rifugio «aria aperta». Guardiamo sotto le pareti se c'è una caverna; poi fra i mughì se è rimasto uno spiazzo; ma non è facile, da queste parti, trovare un posto piano. In queste strette valli trovare 4 metri quadrati di superficie pianeggiante è già un problema. Siamo costretti a scavare nella ghiaia per cercare, nei limiti del possibile, di creare un posto confortevole. Pura illusione; dopo dieci minuti ti ritrovi con le gambe più alte, con un sasso sulla schiena che pare una baionetta e allora pensi alle comode cuccette dei rifugi; pensiero di un attimo. Non scambierei, di certo, il mio buco sulla ghiaia per un posto in un rifugio. Sono felice di essere qui fra montagne genuine, lontano dai «bovidi» scampannellanti, colorati e marcati da testa a piedi che parlano, anzi urlano, di gradi, di movimenti estetici, di record, dell'ultima novità in fatto di moschettoni o del tipo di allenamento; e poi ti accorgi che si alzano alle dieci del mattino per compiere eroiche imprese. Ma forse sono io che sbaglio. Tutti possono esprimersi come meglio credono. Nella nostra società chiunque ha diritto di assaporare le bellezze della montagna. E così



hanno sventrato le montagne, sradicato i boschi, edificato nelle valli. Bahh!! Sarò un asociale!

Ormai la montagna perde il contorno. Infilziamo due briciole su dei rami di mugo e mentre si cuociono ci dedichiamo alla pulizia personale e cerchiamo, con la massima attenzione, quelle che sono le compagne inseparabili di ogni giro su questi monti: le zecche. L'operazione per noi è abituale e nessuno si stupisce di trovarne un paio già piantate da qualche parte del corpo.

Con il solito pentolino annerito e «smaccottato» ci facciamo un ricco caffè da correggere con grappa; una sigaretta e poi, nel silenzio, senza il bisogno di dire niente, ascoltiamo l'ultimo crepitio del fuoco la cui luce allegra si rifrange sulla parete di roccia. Ogni tanto la montagna risponde ai nostri pensieri facendo cadere un sasso, con un ramo spezzato da qualche piccolo animale che viene a curiosare, con la lieve brezza che accarezza prima di addormentarci. Noi la sentiamo viva.

Il sonno arriva quasi subito, ma prima lascia spazio ai soliti pensieri. Arrampicare è pericoloso, non è mai un gioco, basta un niente... Mi sento attaccato alla vita ma non rinuncio e so che ce la posso fare.

La mattina siamo alla base della parete, carichi di tutto quello che ci eravamo portati; prevediamo un bivacco. La salita si presenta subito ostile per la friabilità della roccia. Andiamo avanti. Dopo aver superato dei tratti veramente estremi, e sempre con protezioni precarie, raggiungiamo il tratto chiave della sali-

ta: una zona di roccia rossa, friabilissima, in alto sbarrata da un tetto. Capiamo subito che proseguire non sarà facile. Esitiamo. Dopo questo tiro le cose sembrano cambiare. Aldo mi cede il posto per questa lunghezza. Con gli anni ha sviluppato maggior prudenza e ci tiene tanto a riportare a casa la pelle. Con lo spirito di un guerriero teutonico accetto la sfida che la montagna mi lancia. Non senza esitazione mi alzo su delle lame che cantano vuoto, butto dentro un chiodo che risponde con suono sordo; ormai posso solo proseguire. Avanzo ancora alcuni metri nella massima concentrazione, muovendomi lentamente. Nulla esiste al di fuori del mio corpo che combatte contro la gravità. In perfetto equilibrio cerco di mettere un altro chiodo in una fessura fra due grossi macigni. Subito sembra buono, poi lo spingo dentro con la mano. Guardo in giro; non c'è niente. Devo pro-

seguire.

Mi alzo cercando di non caricare gli appigli. Non ce n'è uno di buono. Raggiungo il tetto ed a metà riesco a piantare un chiodo a lama su una stretta fessura. Pare tenere. Supero il tetto sfruttando due piccoli appigli che contengono appena la punta delle dita. Per fortuna sono solidi. Ora le difficoltà diminuiscono, ma la roccia diventa ancora più friabile. Mentre «tasto» in cerca di un appiglio, sfioro una lama che si stacca e rovina in mille pezzi sopra la testa del mio compagno. Un metro cubo, forse più. Urlo a squarcia gola il pericolo. Torna il silenzio. Sento la sua voce che mi rassicura. Passata anche questa.

Raggiungo un'esile cengia dove riesco ad attrezzare una buona sosta. Aldo mi raggiunge e si complimenta. I quattro chiodi che avevo messo li ha tolti con le mani. Mi parla di sesto e settimo. Io non so, fatico perfino a ricor-





Qui accanto:

Sulla parete sud

della Torre del Mont Alt

(f. A. De Zordi)

A destra:

Sugli strapiombi

della cima Nord

(f. P. Verri)

Il grande anfiteatro meridionale dei Ferùch (f. M. Minute)





(f. P. Verri)

dare. Quei quaranta metri mi sono sembrati una vita.

Dopo quattordici ore raggiungiamo la cima. Ormai è quasi buio. Siamo contenti, commentiamo allegramente l'avventura e ci prepariamo per un nuovo bivacco sotto le stelle. Esausto, rifletto nel sacco a pelo; penso a chi dice che sulle nostre montagne non c'è più niente da fare, o a quelli che inventano i record di velocità su vie conosciute a memoria e chiodate più delle ferrate (valide prove atletiche, ma che poco assomigliano all'alpinismo).

Penso a quelli che parlano di evoluzione e di arrampicata libera, sempre con la certezza dello spit sotto il culo, e penso alla nostra via ed alle altre cime selvagge e quasi sconosciute che sono qui; che si intuiscono dalla città; montagne che (per fortuna) hanno ancora una cintura di sicurezza di quattro, cinque ore di avvicinamento a piedi; luoghi in cui è ancora possibile provare il grande alpinismo e la vera avventura.

Spero che a qualche amministratore non venga in mente di lasciare il proprio ricordo ai posteri a danno di questo angolo di paradiso della natura.

(Nuova via sulla parete est del Pizzón 2240 m; sviluppo 900 m; difficoltà: fino al VII+)

Breve cenno e una proposta

Il gruppo dei Monti del Sole è considerato il più selvaggio del Parco delle Dolomiti Bellunesi. È racchiuso entro un'area triangolare, avente come limiti la Valle del Mis (con l'omonimo lago ad ovest), la Val Imperina e la Val Pagagnin a nord ovest ed il Canale d'Agordo ad est.

Nel corso degli anni pochi sono stati gli appassionati che si sono avvicinati a questo gruppo e questo proprio a ragione della sua natura selvaggia, quasi repulsiva, caratterizzata da fianchi impervi e dirupati.

Dopo aver girato per altri monti, mi sono avvicinato a questi magici luoghi per curiosità, poi tramutata in passione, e loro mi hanno premiato con lunghi avvicinamenti, bivacchi improvvisati, grandi arrampicate su pareti inviolate e tutto questo senza mai incontrare nessuno.

Informazioni sul gruppo sono state attinte dalla guida «*Monti del sole*» di Veniero dal Mas (Ed. Castaldi, Firenze) che descrive le vie aperte fino al 1990.

Le cime alpinisticamente interessanti sono parecchie, ma sparse in diverse zone. Numerosi sono ancora i problemi da risolvere su pareti «sco-

nosciute». Inoltre mancano (tutte) le prime ripetizioni, le solitarie e le invernali.

Caratteristiche di quasi tutte le pareti sono gli zoccoli formati da pendii erbosi coperti da una fitta coltre di mughi. Per la modesta quota delle cime anche in parete sono frequenti i tratti di vegetazione. Contrariamente a quanto si possa credere la roccia è quasi sempre ottima, tanto da rendere l'arrampicare entusiasmante.

Per chi vuole avvicinarsi a queste montagne non resta, quindi, che affidarsi al suo «naso» e alla citata guida. In essa le descrizioni degli avvicinamenti alle pareti sono dettagliate ed i tempi esatti. Come però anticipato molto spesso bisogna sapersi arrangiare perché a causa della scarsa frequentazione della zona le tracce svaniscono ed è facile perdere l'orientamento. Questo permette di misu-



ALPINISMO

A C C O N

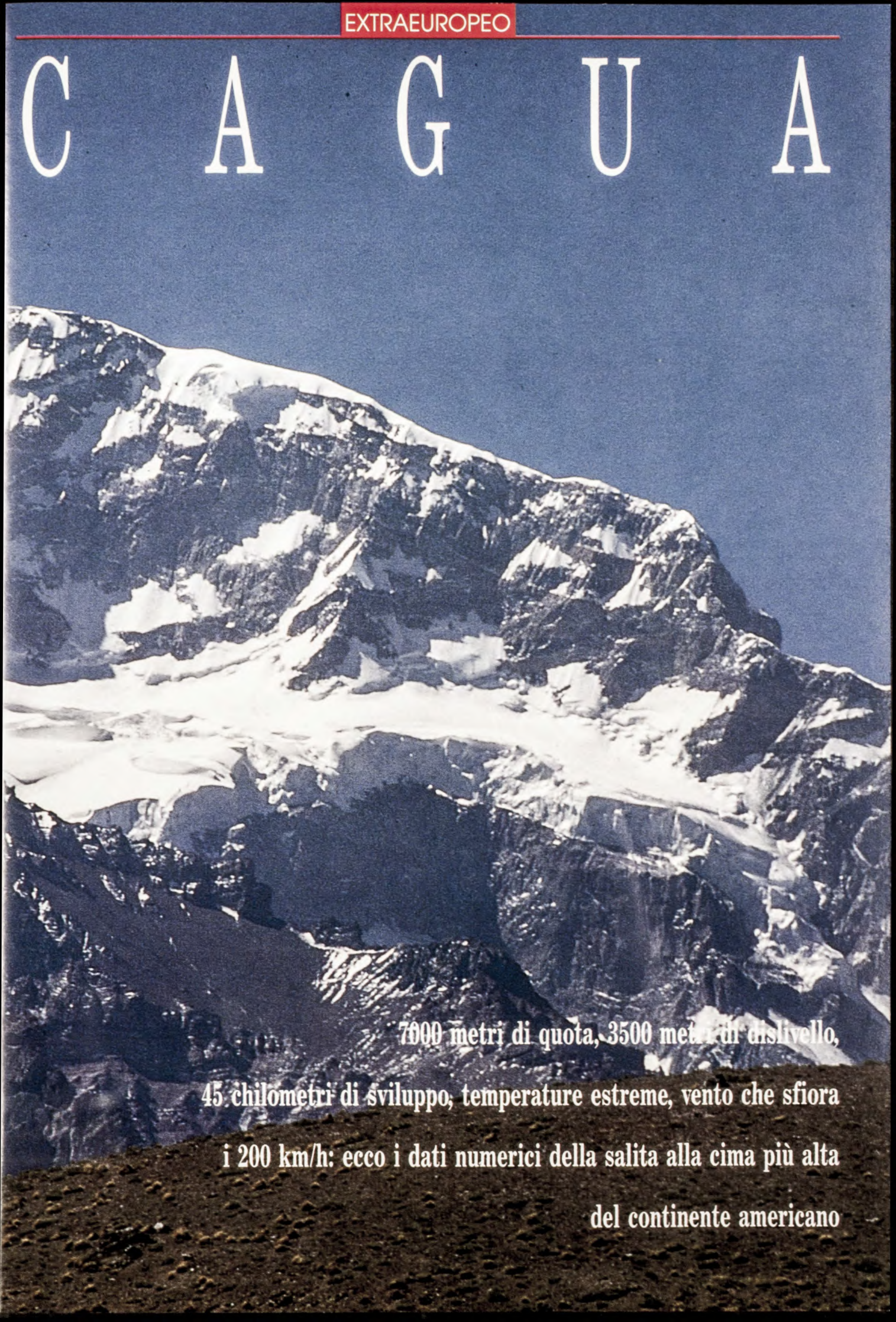
Testo e foto

di

Rino Zocchi

EXTRAEUROPEO

C A G U A



7000 metri di quota, 3500 metri di dislivello,
45 chilometri di sviluppo, temperature estreme, vento che sfiora
i 200 km/h: ecco i dati numerici della salita alla cima più alta
del continente americano

In apertura:

L'immane parete sud dell'Aconcagua

Quando dai ripiani aridi e battuti dal vento di Puente del Inca la vedo per la prima volta dal vero, mi fa restare col fiato sospeso.

Immensa, coi suoi due chilometri e più di parete, sia in larghezza che in altezza, maestosa coi suoi 6980 metri di quota (dalla carta ICMA valutata in 7021 m), isolata da altri massicci imponenti, famosa perché la più alta del nostro globo al di fuori delle vette himalayane, sembra irraggiungibile, impossibile ad essere salita: è l'Aconcagua, una montagna situata al 32° parallelo Sud al confine fra Argentina e Cile. In lingua quechua viene ancor oggi chiamata Akon kahuak, ovvero Sentinella di Pietra, ed infatti tale appare in quanto troneggia sulle pampas che poi muoiono contro lo Hielo Continental della Patagonia.

Mi rendo conto in quel momento che la sua fama è ben meritata e penso anche che se mi incute tale rispetto ora che il tempo è splendido, ben più temibile deve esserlo quando è battuta dalle note tormentate patagoniche di vento e neve provenienti da Sud, chiamate con semplicità dai pochi abitanti di questi luoghi «viento blanco».

Quest'ultimo è terribile e violento, si scatena in tempi relativamente brevi e raggiunge velocità vertiginose, che vanno dai 150 ai 200 chilometri orari; ovvio quindi che ogni frequentatore di questi luoghi lo tema particolarmente.

Ad arricchire la notorietà, decantata da una moltitudine di scrittori, di avventurosi e di alpinisti, sono anche le leggende, che resistono e si tramandano nel tempo su questa montagna dalle caratteristi-

che uniche e meravigliose.

A raccontarcene alcune è Fernando Grajales, un simpatico ed energico argentino già alpinista di valore, che ha salito questo colosso due volte, di cui una per una nuova via, ed ora albergatore locale molto competente.

Una fra tutte mi ha colpito per la sua originalità ed è quella di un giovanissimo indio sacrificato al Dio Sole su un alto colle di questa montagna e situato nel punto più a Sud raggiunto dalla civiltà incaica. Si dice che ancor oggi assista, vegli ed indichi il cammino a coloro che perdono la strada percorrendo queste valli, aride ma affascinanti, chiamate anche «meraviglie della desolazione».

Ed è così che estasiato da questi racconti ed inebriato da un ottimo «muscatel» preparo coi miei compagni armi e bagagli che i muli porteranno sino al campo base dell'Aconcagua, chiamato appunto — forse in loro onore — Plaza de Mulas. Ed ecco l'itinerario per arrivarci. Attraversato per ben due volte l'impeetuoso Rio Horcones, la prima più a valle su un ponte di neve o a dorso di mulo e la seconda più a monte con un lungo salto fra due poderosi rocioni, e raggiunta la località «Confluencia», dove prende forma e veemenza detto fiume, perveniamo al «Deserto». Quest'ultimo è costituito da un'interminabile distesa di sabbia e sassi, a 3500 m di altitudine, stretta da due catene montuose dall'aspetto irreal e solcata da un corso d'acqua vasto e lento.

In effetti percorrendo sotto un sole implacabile quel faticoso tratto lungo oltre 30 km, sembra di essere in un mondo di fiaba a me ancora sco-

nosciuto, di camminare sul terreno di un altro pianeta, quello lunare per citarne uno, privo completamente di vegetazione anche di basso fusto e battuto da un vento radente che solleva micidiali nuvole di sabbia e di terra.

E dopo tanto cammino e tanta solitudine, ad interrompere l'incanto ci pensa il caotico frastuono che incontriamo al nostro primo traguardo, il campo base a Plaza de Mulas. Con meraviglia approdiamo ad un vasto ripiano, ma non tanto per quei luoghi, affollato da una moltitudine di persone di ogni nazionalità e provenienza. Sono circa un centinaio, sistemate in una cinquantina di piccole tende dai colori vivaci e si muovono in continuazione esprimendosi sempre ad alta voce, con moti brevi, suggeriti dai 4200 metri di quota, e non sempre comprensibili.

Materiali, attrezzature, equipaggiamenti, viveri, entrano ed escono dalle tende e dagli zaini con molta metodicità e calcolo a seconda che servano ai loro legittimi proprietari per salire e scendere dalla montagna oppure restare al campo.

Ogni personaggio ha caratteristiche diverse e particolari: alcuni pur provati dalla fatica sono gratificati dalla salita compiuta, altri sono tristi e sfiduciati per un'obbligata rinuncia, altri ancora sofferenti per i congelamenti riportati ed infine taluni tranquilli e non tesi (saprà poi che si tratta di semplici turisti che raggiungono solo il campo base e poi ritornano).

Sui fianchi delle montagne vicine in avvallamenti e gole si spingono innumerevoli piccoli ghiacciai dominati da penitentes, pinnacoli di ghiaccio somiglianti a fraticelli col saio bianco e sopra... molto sopra di noi a quasi 3000 metri, maestosa e resa spesso rossastra da eccezionali tramonti, l'Aconcagua, il nostro ambizioso obiettivo.

Qui ci fermiamo un paio di giorni per acclimatarci e per



A destra: *Il gran traverso*

presso il «Penon Martinez»

Partenza dal Campo base

verso il Campo 1

In cammino nei pressi del Campo 2, a 5800 metri







*L'itinerario di salita
(da Alpinismo Italiano nel Mondo)*

ro un pendio di neve molto er-
to ed inizio il «Gran traverso»
che aggira tutta la bastiona-
ta finale dell'Aconcagua; de-
vo stare molto attento nel
procedere, inciampare con i
ramponi significa volare sul-
la parete sottostante per cen-
tinaia di metri, rallentare si-
gnifica non giungere in vetta,
accelerare significa entrare
nel «tunnel» del debito d'os-
sigeno; quindi continua rifles-
sione nel passo e nel respiro,
con assillante controllo della
mia lucidità mentale che mi
consenta di non commettere
errori.

Raggiungo il «Penon Marti-
nez» a 6600 metri, classico ed
evidente pinnacolo situato a
due terzi del traverso e dedi-
cato all'omonimo capitano
dell'esercito argentino che
qui morì; tiro un sospiro di
solievo e riesco a vedere fi-
nalmente l'attacco della «Ca-
naleta» a circa 100 metri di
distanza. Qui trovo fermi i
miei due compagni, che non
ho mai saputo, né voglio sa-
perlo, se mi stanno aspettan-
do oppure vogliono prendere
fiato, prima di affrontare l'ul-
timo e più arduo assalto.

Siamo ora riuniti nuovamen-
te tutti e tre, uno accanto al-
l'altro, su un minuscolo ter-
razzo a 6700 metri; le nevica-
te recenti, il forte vento ed il
freddo intenso, hanno deter-
minato uno scivolo bianco al-
la nostra destra ed una pare-
te di massi e roccette intasa-
te di neve proprio diritti so-
pra di noi, ma con pendenza
più accentuata in quanto sbu-
ca proprio sulla cima; sotto di
noi 1300 metri, una liscia ta-
vola di neve e ghiaccio che
porta in prossimità del I°
campo.

Scegliamo la via delle roccet-
te ritenendola più veloce e
meno faticosa ed indoviniamo.

Siamo sempre carichi all'in-
verosimile per poter dotare
anche questo nostro II° cam-
po alto di tutto il necessario
per vivere e resistere al me-
glio; con un vento gelido e
sferzante ed invertendo spes-
so la marcia per rompere la
pendenza, perveniamo alla
nostra nuova méta e montia-
mo le nostre piccole tende Sa-
lewa a due posti, fra spunto-
ni di roccia granitica ai quali
le ancoriamo.

Decidiamo anche questa vol-
ta che è preferibile scendere
in giornata al campo I°, al Ni-
do, per ricuperare e dormire
meglio, e così facciamo.

Ma comprendiamo benissimo,
senza confessarcelo, che non
possiamo resistere a lungo in
quota; le nostre energie in
questo vivere con alimenta-
zione e riposo precari e la no-
stra lucidità a queste quote
diminuiscono e il nostro equi-
librio psico-fisico resta infa-
stidito dal continuo vento che
fischia e canta sulle corde del-
le nostre tende.

Decidiamo di partire alla vol-
ta della cima.

Dal Nido saliamo nuovamen-
te al Plantamura, ora più ve-
loci anche perché meno cari-
chi e qui bivacciamo dopo
aver faticosamente tentato di
preparare qualche bevanda
calda.

La nostra équipe di cinque si
è ora ridotta a tre ed è siste-
mata accanto a tre austriaci
con i quali saliremo l'indoma-
ni; sotto alla nostra terrazza,
la più alta, altre tre o quattro
tende con tre statunitensi e

due ungheresi e forse qualche
altro.

Giungiamo infine al mattino,
alla resa dei conti con questa
maestosa montagna. I prepara-
tivi per la partenza sono
lenti e meticolosi, basati sul-
l'essenziale in quanto dovremo
percorrere il tratto più
duro di tutta la spedizione:
più di 1000 metri di salita
sferzati implacabilmente da
un vento che diventa sempre
più forte man mano che ci si
alza, e impacciati da un indi-
spensabile e adeguato, ma più
pesante, equipaggiamento; e
poi per finire la «Canaleta», il
terrore di coloro che vogliono
raggiungere la «cumbre» (la
cima), un pendio finale di cir-
ca 200 m a 45° in cui roccet-
te e ghiaccio si alternano e
rendono insicura l'arrampica-
ta.

La luce ed il freddo ci consen-
tono di prendere il via solo al-
le 8 con tanta speranza e mol-
ta determinazione.

Nel nostro gruppo restiamo
pressoché uniti sino all'«Indi-
pendencia», a quota 6400 cir-
ca dove è stato piazzato un
minuscolo bivacco in legno,
ora semidistrutto, che può
ospitare sì e no due o tre per-
sone accovacciate. Una cara-
mella, un respiro più profon-
do e la decisione dei miei due
compagni di allungare il pas-
so; resto così solo preceduto
da loro e dagli austriaci e se-
guito da americani e unghere-
si, così ritengo almeno, per-
ché a questo punto non mi
preoccupo più degli altri, ma
penso solo a me stesso. Supe-



La spedizione, composta da Luciano Gilardoni, Vanni Santambrogio, Rino Zocchi, Alberto Bianchi, Enrico Tettamanti, con Sebastian Grajales e Ricardo Gonzales, riunita al Campo base

All'attacco della «Canaleta» il cielo è perfettamente sereno ed il morale alle stelle in quanto le forze reggono bene con sufficiente dose di riserve.

Ma a metà percorso, siamo ora a 6850 metri, una nuvola veloce e bianca proveniente da Est si aggrappa alla cima e non la molla, neanche in presenza di un vento sempre più micidiale. Comprendiamo che il tempo peggiora e ci mancano poco più di 100 metri, per cui bisogna stringere i denti e proseguire. Uno dietro l'altro, è un incitamento continuo, a resistere e a continuare a non demordere in quanto si intuisce che la mèta è ormai a portata di mano, raggiungibile, e può costituire una realtà e non più un sogno.

E poi tuoni e lampi, e poi la cima! Trovo scritto sul mio diario 18 gennaio - ore 16 - m 6980 - temperatura -20°. Tutto e tutti OK.

Siamo in questo momento tre piccoli esseri umani in balia della natura, ma anche gli unici a porre piede sulla più alta quota delle due Americhe, dell'Africa, dell'Europa e pure dell'Asia al di fuori delle catene dell'Himalaya e del Pamir.

Ma non abbiamo il tempo di pensare a queste cose, queste sono riflessioni del dopo.

Ricordo solo il bagliore dei lampi ed il fragore dei tuoni, le voci concitate dei compagni a far presto, ad andarcene da quello spiazzo abbastanza am-

pio in cui giacciono due robuste croci metalliche, ma abbattute dal vento e molte, molte tracce di spedizioni precedenti.

Ricordo bandierine argentine, statunitensi, giapponesi, francesi e ne raccolgo, a testimonianza, una svizzera, lasciata da un'équipe salita il giorno prima e che conservo gelosamente, lasciandone una mia, bianca, rossa e verde.

Ma insisto per fare fotografie, nonostante l'elettricità nell'aria mi accarezzi un po' bruscamente e mi faccia rizzare i pochi capelli che mi rimangono. E riescono pure bene anche se dobbiamo curvarci per resistere al vento e coprirci dalla neve sferzante. Poi ridiscendiamo velocemente. Nel frattempo la canaleta è diventata ora completamente bianca, coperta da venti centimetri di neve, che non è riuscita invece a posarsi sulla cima. Seguo ciecamente gli altri alpinisti e in fila indiana cerchiamo di raggiungere almeno il Penon Martinez; inciampo nei ramponi e perdo gli occhiali fermandomi fra due blocchi; chiamo i miei compagni, ma non mi sentono e allora accelero raggiungendoli alla base della canaleta; con loro anche tutti gli altri, fermi e preoccupati di trovare le piste ormai inesistenti del gran traverso; tutto bianco e silenzioso e solo le voci espresse in lingue diverse rompono quel terrificante isolamento.

Mi vengono in mente le raccomandazioni di Grajales di non perdere assolutamente l'itinerario di salita, perché l'Aconcagua è famosa per far confondere l'orientamento in caso di brutto tempo.

Non sappiamo ora se siamo al

punto giusto, in cui è necessario attraversare, se siamo sotto o sopra; ciò è importante per raggiungere il colletto situato nei pressi dell'Indipendencia.

Si decide di attendere un poco.

A questo punto una voce provvidenziale si fa strada nell'atmosfera ovattata; è quella di uno degli austriaci che, preoccupato della nostra sorte e di quella degli altri, è ritornato a salire per portarci sulla pista giusta.

È un grande ed encomiabile esempio di altruismo che significa per noi ben altro, la salvezza.

Perveniamo al Penon Martinez, mimetizzato dalla neve e somigliante ad una artistica statua di marmo e lo superiamo felici; poi sempre in fila indiana seguiamo gli austriaci lungo una discesa diversa che per neve sempre più alta ci porta al campo Plantamura. Le nostre tende, piccole, semisepolte, ma mai come ora tanto amate, vengono raggiunte solo alle 22,30.

Non c'è tempo che per ringraziare con poche e sincere parole gli austriaci, per poi rintanarci per la notte, una delle più fredde e difficili, ma anche delle più felici notti della mia vita di alpinista.

Il mattino seguente è biancamente calmo; ormai con ricuperata metodicità e freddezza raccogliamo le nostre cose e carichi all'inverosimile ridiscendiamo, dal Plantamura al Nido e da qui a Plaza, attesi con ansia — dato il maltempo — dagli altri due compagni e da tutti gli alpinisti del campo, compresi Alfredo e Sebastiano, che nonostante siano del luogo, non sono ancora saliti in punta.



La rampa all'inizio della Canaleta



Sopra: L'anticima

dell'Aconcagua

vista dalla Canaleta

La discesa a Puente de Inca, come tutte le altre del resto, è un continuo pensare alle fasi più interessanti ed emozionanti della salita, ed un desiderio ansioso di raggiungere al più presto un comodo letto, anche se a castello, ed una calda doccia dopo 12 giorni di permanenza in quota.

Mi capita spesso di provare sensazioni di questo tipo: desiderare fortemente roccia e ghiaccio quando sono al piano e grandi prati e rigogliosi boschi accanto alle acque chiare di uno stupendo torrente quando — affaticato — sono in quota o comunque in montagna.


Forse ora, mentre sto scrivendo, sto già architettando una nuova e stimolante avventura.

Rino Zocchi
(Sezione di Como)

LA SPEDIZIONE ACONCAGUA '92

della Sezione di Rieti

di Pietro Ratti



Uno degli obiettivi che più affascina e ha sempre affascinato gli alpinisti è quello di scalare la vetta più alta di un particolare continente. Per l'Europa la cosa appare realizzabile: il buon vecchio Monte Bianco è a portata di mano, con la sua via normale affollata di cordate che consente, nei giorni di bel tempo, di arrivare in cima senza troppi problemi (quota a parte...).

Per gli altri continenti il discorso è diverso: specie per gli alpinisti meno giovani, le vette più alte sono circondate da un'aureola magica e sacrale, che le rende ancora più lontane e difficili di quanto non siano in realtà. Se il Kili-manjaro, la vetta più alta dell'Africa, è oggi in parte svalutato dal boom delle agenzie che vendono avventure a basso prezzo, per l'Aconcagua, la vetta più alta d'America, e, ovviamente, per l'Everest, la vetta più alta del pianeta, vi è una sorta di (giustificatissimo) timore reverenziale: si tratta di scalate che richiedono l'organizzazione di spedizioni in terre lontane e la necessità di affrontare i problemi dell'alta quota, sui cui effetti esistono tante terribili descrizioni.

In apertura: *Penitentes* sotto la parete ovest dell'Aconcagua

A destra: Foto di gruppo in vetta

Questo era sostanzialmente il sentimento che provavamo quando, come soci del C.A.I. di Rieti, abbiamo deciso di tentare la scalata dell'Aconcagua, il tetto d'America: una sorta di sfida nei confronti delle nostre paure e dei nostri miti, nati dalle letture fatte e dai racconti di altri alpinisti ascoltati (con invidia) in tanti anni. Che si tratti di una montagna ostica, l'abbiamo capito dalle prime ricerche bibliografiche. Su di essa imperversa il «soroche», una forma particolare di mal di montagna, dovuto ad una combinazione dell'estrema rarefazione dell'aria e dell'assenza di umidità che si verifica nelle Ande Cileno-Argentine. Basti pensare che la cima è stata raggiunta per la prima volta il 14 gennaio 1897 da M. Zurbriggen, da solo, mentre il capospedizione Fitzgerald è rimasto per un mese alla quota di 6000 m, bloccato dal «soroche», senza riuscire a raggiungere la vetta! Altri scalatori illustri, protagonisti di imprese himalayane, hanno dovuto arrendersi e rinunciare, come nel caso di Carlo Mauri. Non sono mancati numerosi casi di morte per edema polmonare e cerebrale.

Anche il clima di questa montagna sembra costituire un grosso ostacolo: i resoconti parlano di bufere improvvise, di venti violentissimi che arrivano fino a 200 Km/h, di mutamenti rapidissimi e imprevedibili.

Infine, un aspetto «misterioso» dell'Aconcagua è la sua quota: se ne discute da quasi cento anni senza riuscire a raggiungere una conclusione definitiva. Per molto tempo

gli argentini hanno adottato la quota ufficiale di 6959 m, mentre i cileni (la montagna si trova sul confine tra i due stati) quella di 7021 m. La differenza è importante, non tanto per quelle poche decine di metri, ma perché determina l'appartenenza o meno alla faticosa categoria dei «settemila»; se fosse corretta la misura cilena, l'Aconcagua sarebbe l'unico «settemila» della Terra al di fuori del continente asiatico. Va comunque ricordato che la maggioranza assoluta delle determinazioni effettuate dagli alpinisti arrivati in vetta, per lo più con metodi barometrici, ha dato risultati superiori ai 7000 m. Una spedizione italiana di Chabod, risalente agli anni Trenta, ha fornito una quota di 7035 m, ma non sono mancate valutazioni più elevate, addirittura di 7140 m. Più recentemente una spedizione scientifica, servendosi di strumenti sofisticati trasportati fino in vetta, ha accertato che la quota «vera» sarebbe di 6962 m, valore oggi accettato dai più. Ma non è detto che la storia sia finita. Comunque si consideri la questione, la scalata dell'Aconcagua è, a tutti gli effetti, la scalata di un «settemila» e come tale va affrontata. Questo è lo spirito che ci anima quando, il 2 gennaio, ci ritroviamo in quattro — Alberto Bianchetti, Arnaldo Millesimi, Eliano Pessa e Piero Ratti — all'aeroporto di Fiumicino, pronti alla partenza per la spedizione «Aconcagua '92». Il 4 gennaio giungiamo nel cuore delle Ande, nella località Puente del Inca (m 2780), punto di partenza per le spedizioni dirette alla montagna. Il gior-

no dopo iniziamo il cammino a piedi nella lunghissima valle di Horcones. La nostra meta è il campo base, posto a 4200 m di altezza e a ben 42 km di distanza! Si tratta di girare intorno all'intero massiccio, portandosi dalla parte opposta rispetto a quella di partenza. Dopo 3 giorni giungiamo al campo base, nei pressi della parte terminale della valle, dopo numerosissimi guadi del torrente che la percorre. La parte finale del percorso è assai disagiata: la pendenza aumenta, vi sono molti tratti su terreno instabile e occorre attraversare varie lingue di neve ghiacciata, caratterizzata dai famosi «penitentes», formazioni di ghiaccio tipiche delle Ande, che qui abbondano ovunque. La zona ove si trova il campo base è abbastanza singolare, caratterizzata dal curioso contrasto tra il ghiacciaio di Horcones, che chiude la valle, ricco di enormi seracchi e sovrastato dal nevoso e affilato Cerro Cuerno, e la parete ovest dell'Aconcagua, rocciosa e completamente priva di neve, dalla base fino alla vetta.

Qui la quota inizia a farsi sentire e occorre procedere rispettando i tempi di acclimatazione. Il giorno 8 compiamo una breve salita di allenamento e il 9 effettuiamo un primo trasporto di materiale fino al Nido de Condores (5300 m), il posto dove generalmente si piazza il campo I°. Si tratta di una ampia insellatura sulla cresta nord-ovest, esposta al vento e parzialmente innervata, dalla quale si gode di un panorama veramente spettacolare, specie guardando verso Nord: si ha la visione simultanea di un gran tratto delle Ande Cileno-Argentine, un vero e proprio mare di vette e di vallate, dalle forme più varie. Sembra di stare in aereo. La cosa strana è che tutte queste montagne appaiono abbondantemente innevate, anche a quote basse, mentre



questo versante dell'Aconcagua appare roccioso e per lo più privo di neve, se si accettano quelle che appaiono, da lontano, come delle modeste striature. Il fatto è che si perde un po' il senso delle proporzioni: 2000 m di salti rocciosi che portano in vetta appaiono meno imponenti del Gran Sasso osservato da Campo Imperatore! È facile sbagliarsi nel valutare distanze e dimensioni.

Il giorno 11 ci trasferiamo definitivamente al campo I°. Qui soffia un vento continuo, fortissimo e implacabile. Montare le tende e cucinare è un serio problema. Passiamo la notte nel timore che il vento strappi le tende, nonostante le assicurazioni che abbiamo predisposto. Fa molto freddo e la quota fa sentire qualche effetto. Il giorno 12 provvediamo ad un primo trasporto di materiale al campo II°, situato in corrispondenza della Berliner Hut (5800 m), una piccola baracchetta in legno, più bassa di un uomo, che comunque ripara dal vento. Il giorno successivo andiamo a dormire dentro questo piccolo rifugio, che per fortuna troviamo libero. È talmente piccolo che nell'interno entriamo a fatica tutti e quattro. Durante la notte è difficile dormire, ma avere una struttura che protegga dal

vento è già molto per noi. Il 14, all'alba, partiamo per tentare la vetta. Ci sono circa 1200 m di dislivello da superare, un'entità enorme a queste quote. La giornata è bella, ma fa molto freddo. Per circa quattro ore, comunque, procediamo abbastanza velocemente, finché arriviamo alla traversata in diagonale di un grosso nevaio che precede la Canaleta, l'ultima difficoltà prima della vetta. Qui procediamo con cautela: il nevaio è facile, ma siamo a 6500/6600 m e il più piccolo errore ci farebbe scivolare lungo un pendio piuttosto ripido di circa 2000 m. Al termine della traversata inizia la Canaleta, molto diversa da come ce l'aspettavamo. È un canalone larghissimo, un vero e proprio anfiteatro, con una pendenza sostenuta, 40-45 gradi, il cui fondo è formato da un ammasso di sassi, blocchi, macigni, terriccio, tutto instabile, che frana sotto i piedi, sfugge alla presa delle mani, ci ricaccia indietro ogni volta che tentiamo di andare avanti. Ormai siamo sopra i 6600 m ed è una vera tortura. Guadagnare anche solo 10 m di dislivello richiede uno sforzo indescrivibile, che ci costringe a continue soste. Il tempo di percorrenza di questo infernale canale si dilata a dismisura: ormai vediamo la vetta, vici-

nissima e nello stesso tempo lontanissima, irraggiungibile perché ogni nostro sforzo sembra non produrre effetti; più ci diamo da fare e più abbiamo l'impressione di restare sempre nello stesso posto. Pur di uscire da questa situazione, usciamo a destra della vetta, sulla cresta affilatissima che collega le due cime principali dell'Aconcagua. Sotto di noi, improvvisamente, si spalanca uno spettacolo impressionante: siamo sull'orlo della parete Sud, una lastra ripidissima di ghiaccio vivo che sprofonda tutta insieme per quasi 4000 m! Un ultimo sforzo e siamo in vetta, un piccolo pianoro con una minuscola croce. Il momento è indimenticabile e siamo profondamente commossi. È il primo pomeriggio e sotto di noi il panorama si estende a perdita d'occhio. È il 14 gennaio: sono trascorsi esattamente 98 anni dal giorno in cui Zurbriggen salì per la prima volta fin quassù. Sarà una coincidenza, ma questo fatto ci esalta e ci riempie di orgoglio. Siamo riusciti a trasformare, con la nostra volontà, un mito in una realtà concreta, tangibile, in qualcosa che rimarrà per sempre dentro di noi, nonostante le nostre paure e le nostre debolezze. Forse faremo altre montagne, o nella vita supereremo altre prove più difficili in altri campi. Questa impresa, come altre che l'hanno preceduta, ha mostrato quali capacità siano, nonostante tutto, nascoste dentro ogni uomo. Questo ricordo emergerà tutte le volte che, pensando o guardando una vecchia foto, diremo a noi stessi: «Sono stato sul tetto d'America».

Pietro Ratti
(Sezione di Rieti)



Santuari Rupestri

breve guida alle grotte dell'Italia centromeridionale

utilizzate come santuari in epoca storica

Testi e foto di Alberta Felici e Giulio Cappa

La Speleologia è un'attività che si è notevolmente sviluppata in questi ultimi anni, sulla scia della scoperta di grotte profonde oltre 1500 metri od estese per decine e, qualche volta, centinaia di chilometri: se ne è dunque affermata un'immagine soprattutto sportiva e pionieristica. I crescenti problemi di salvaguardia della natura, di utilizzazione e, al tempo stesso, conservazione delle risorse idriche potabili hanno dato notorietà agli studi del mon-

do sotterraneo anche in campo scientifico.

Lo speleologo, che anni fa molti definivano «un alpinista all'in giù», è solo questo? No, i suoi interessi abbracciano campi assai più vasti, a partire da problemi organizzativi, sociali e di ambientazione dell'uomo nelle condizioni più ostili alla sua vita, per estendersi ad attività di ricerca nelle più disparate discipline delle scienze esatte, naturalistiche e storiche.

Forse queste ultime potreb-

bero sembrare le più estranee alla speleologia, visto che essa è «giovane» e ad elevato contenuto sportivo. Ma così non è, e non solo perché lo studio dell'evoluzione umana è proprio partito dalle ricerche sul cosiddetto «uomo delle caverne».

Lo studio del passato più remoto dell'uomo nelle grotte, la paleontologia, è una scienza che ha riservato tante piacevoli sorprese ma resta sempre un'attività per professionisti del ramo: qualsiasi ri-

A sinistra: Grotta di San Michele a Tancia,

con l'altare e la porta d'accesso

cerca, condotta senza esperienza e cautela, è più facile che cancelli irrimediabilmente le tracce dell'uomo preistorico, piuttosto che le porti alla luce.

Una ricerca diversa, meno difficile, alla portata di quasi tutti perché con un minimo di cautela non può provocare danni, è invece quella sull'utilizzazione delle grotte in tempi più recenti, cioè negli ultimi 1500-2000 anni: è lo studio dei santuari cristiani, posti in grotte naturali od in ipogei artificiali antichi, pochi dei quali sono tuttora officiati mentre molti sono trascurati o addirittura in rovina.

In alcune regioni e, in particolare, nel Meridione d'Italia il fenomeno degli insediamenti rupestri, abitativi o religiosi, è stato studiato da tempo e reso noto anche al grande pubblico da numerose opere divulgative: basti pensare ai «Sassi» di Matera. Nel Lazio le antichità etrusche e romane, i monumenti del Rinascimento... tutto ha congiurato a far passare sotto silenzio questo argomento che, fino a poco tempo fa, risultava preso in esame solo da pochi studiosi interessati ad un numero circoscritto di casi.

Eppure il Lazio, in tema di grotte, è particolarmente favorito: la metà orientale è costituita da massicci montuosi in prevalenza calcarei, con carsificazione molto diffusa, in cui si aprono oltre 1100 grotte note e catastate; la metà occidentale è in prevalenza ricoperta da formazio-



Sopra: Grotta della Santa Filippa Mareri, e, sotto,

l'ingresso del santuario





Carta della distribuzione dei santuari rupestri nel Lazio

*Legenda: circoletti neri = santuari in cavità naturali
 quadratini neri = santuari in cavità artificiali
 santuari numerati: i numeri fanno riferimento alle schede illustrative e corrispondono alla numerazione progressiva di archivio redatta dagli autori.
 Aggiornamento della carta: 1°/2/1992*

ni vulcaniche in cui predominano i cosiddetti «tufi» (piroclastiti idromagmatiche o di lancio, colate piroclastiche): rocce in genere abbastanza tenere ma consistenti, in cui l'uomo fin dall'Età del Bronzo ha scavato tombe, cantine, cunicoli ed interi acquedotti, cave di materiali per l'edilizia. La possibilità dunque di creare luoghi di culto sotterranei o in ambienti parzialmente incavati nella roccia sussiste, e sussisteva anche nell'antichità, in quasi tutto il territorio laziale. Che poi questa possibilità si fosse tradotta in realtà non v'era dubbio: le catacombe romane, le grotte rese note da S. Benedetto da Norcia o S. Francesco, le basiliche sotterranee come quella di S. Cristina a Bolsena, sono tutti luoghi notissimi e di grande importanza storica. Fu così che iniziammo nel 1986, una ricerca sistematica sul terreno di tutte le cavità, naturali dapprima, anche artificiali in seguito, sedi di opere di culto cristiano, dislocate al di fuori dei grandi centri urbani e disperse nei più reconditi angoli delle montagne e colline del Lazio. La ricerca diretta è stata poi integrata dalla raccolta di informazioni storiche e bibliografiche che, a loro volta, hanno spesso indirizzato nell'esecuzione di ulteriori operazioni sul terreno.

I santuari rupestri che, al mo-

mento attuale, ci sono noti nel Lazio ammontano a circa 150, dei quali quasi cento già studiati: alla fine di questo testo è riportata una scheda illustrativa di alcuni di essi, quelli meno noti e frequentati, ma che potrebbero essere di maggior interesse per l'escursionista.

Prescindendo dall'aspetto scientifico del problema, quello che ci preme subito sottolineare è come anche la semplice visita di tanti piccoli e sperduti santuari eserciti sullo speleologo o l'alpinista un fascino particolare: infatti lo induce a percorrere il proprio paese per vie e sentieri spesso oggi dimenticati ma che furono essenziali per la vita locale fino a pochi decenni fa, in luoghi ormai incolti nei quali però le evidenti tracce del passato ci parlano dei sentimenti, delle tradizioni, della vita di un tempo; dove restiamo colpiti dalla capacità delle antiche generazioni di affrontare lunghi percorsi ed aspre salite in assenza totale non solo di mezzi di locomozione ma anche di calzature e vestimenti adatti a queste attività.

Così per esempio a Morolo (FR) scopriamo che le donne in attesa di un figlio salivano per un ripido sentiero al santuario di S. Angelo, posto 500 metri più in alto, per propiziarsi l'abbondanza di latte materno; a Guarcino (FR) an-

cor oggi i paesani salgono in processione, anche qui per ripida via, a S. Agnello: con i nostri occhi abbiamo visto sul percorso numerosi anziani di 70-80 anni; presso molti conventi francescani antichi si trova un piccolo anfratto denominato «Sacro Speco» perché in esso si era ritirato S. Francesco in penitenza: e «presso» può essere anche un eufemismo quando, come al convento di S. Giacomo a Poggio Bustone (RI), occorre quasi un'ora di salita per un sentiero qua e là inciso nella roccia, oggi comodo e regolare ma certo non tale ai tempi del Santo; all'interno nel Convento di Greccio (RI) si scende da una botola alla grotticella in cui il Beato Giovanni da Parma, settimo Generale dell'Ordine Franciscano, si ritirò in penitenza, per spirito di sottomissione agli ordini del Pontefice, per ben 32 anni: ed è un anfratto di nemmeno 2 x 2 metri! A Castel S. Elia, nella rupe sotto il convento dei Francescani di Sassonia, v'erano alcune grotte scavate nel tufo dagli etruschi e poi abitate da monaci dal VI secolo: alla fine del 1700 un frate scavò nella roccia una scala in galleria sotterranea che consentisse di raggiungerle dall'alto, lunga 144 gradini, più un'intera chiesetta ipogea, lavorandovi da solo, senza sosta, per ben 14 anni.



S.V.I.



*sciare?
ma sicuro!!!*



S

CI FUORIPISTA e SCIALPINISMO...sciare per divertirsi, ma sciare nella massima sicurezza.

Come si sa il rischio più importante della montagna innevata è la valanga e chi rimane sepolto sotto la neve, dopo 10-15 minuti, vede le sue possibilità di salvezza esaurirsi molto rapidamente. Perciò il consiglio che i vecchi montanari danno è questo: l'unico modo per non rischiare la vita a causa di una valanga è non finirci sotto. Banale ma efficace, e se pur sottoforma di battuta raccoglie in sé concrete verità, anche scientifiche.

I consigli che si possono dare a chi vuole fare attività sulla neve al di fuori dalle piste battute e controllate sono pochi ma molto importanti.

Innanzitutto occorre informarsi sulle condizioni di stabilità del manto nevoso: cosa piuttosto semplice da fare ascoltando i Bollettini Nivometeorologici che ogni Regione emette su segreteria telefoniche.

Sul terreno è basilare ed indispensabile portare con sé un A.R.VA., l'Apparecchio di Ricerca in VALanga, che con la pala da neve è il mezzo più moderno ed efficace di autosoccorso da parte del gruppo stesso di sciatori.



Oltre a ciò vi sono piccoli ma preziosi consigli pratici di comportamento, dettati dall'esperienza e dall'analisi di molti incidenti. All'atto in cui malauguratamente si viene travolti da una valanga é indispensabile liberarsi al più presto dei bastoncini e, se non hanno possibilità di fuga laterale, degli sci. La valanga si sviluppa e si esaurisce nell'arco di alcuni secondi, nei quali si ha ben poca possibilità di reazione.



Nella pratica dello scialpinismo e dello sci fuoripista occorre dunque **NON INFILARE I LACCIOLI DEI BASTONCINI AI POLSI** e **NON UTILIZZARE I CINTURINI DEGLI ATTACCHI DA SCI**. Ciò é molto importante in quanto gli attrezzi trascinano lo sciatore nel moto della valanga, impedendogli praticamente qualsiasi movimento e a volte provocandogli gravi lesioni.

Dopo i primi 15 minuti circa di seppellimento uno sciatore su quattro é ancora vivo e se ha una sacca d'aria davanti al viso é statisticamente probabile che possa rimanere in vita ancora per circa mezz'ora.

La causa principale del decesso nei primi quindici minuti é l'asfissia. Liberatisi dunque dagli attrezzi, occorre proteggere le vie respiratorie cercando di mantenere con le braccia un po' di spazio davanti al viso, rannicchiandosi su sé stessi il più

possibile. Fare queste cose certamente non é facile, a maggior ragione tenendo conto dello stupore e dello spavento che dominano quei pochi secondi, ma solo così si può aumentare la possibilità di rimanere in vita il più a lungo possibile.

Poi, naturalmente, o c'è l'A.R.VA. o non resta che sperare nell'arrivo dei soccorsi organizzati.

VALANGHE
NO laccioli dei bastoncini ai polsi
NO cinturini degli attacchi da sci

*Maggiore
libertà di
movimento
maggiori
probabilità
di salvarsi*

INFORMAZIONI NIVOMETEOROLOGICHE

FRIULI VENEZIA GIULIA

1678 - 60377

VENETO

0436/79221

TRENTINO

1678 - 50077

ALTO ADIGE

0471/271177-270555

LOMBARDIA

1678 - 37077

PIEMONTE

011/3185555

VALLE D'AOSTA

0165/31210

LIGURIA

010/532049

L'AINEVA (Associazione Interregionale Neve e Valanghe) ed il Club Alpino Italiano aderiscono al "Progetto Sicurezza in Montagna" promosso dall'assessorato all'Energia e Protezione Civile, della Regione Lombardia in collaborazione con Great Escapes, dinamica azienda che produce abbigliamento da montagna.

Le due associazioni raccolgono i messaggi di questa campagna di prevenzione e sottolineano l'importanza per sciatori e scialpinisti di una costante attenzione al pericolo rappresentato dalle valanghe: di fronte a situazioni ed eventi che possono generare rischi per la propria ed altrui incolumità è necessario assumere un atteggiamento responsabile.

Come ricorda questo inserto ci sono comportamenti che, per quanto appaiano innocui e "normali", devono essere invece evitati dagli appassionati della montagna. Tra questi l'abitudine di infilare ai polsi i laccioli dei bastoncini e di allacciare i cinturini di sicurezza degli attacchi da sci; ciò si rivela spesso improvvido in caso di incidente da valanga in quanto, ostacolati nei movimenti, si è più facili vittime della valanga stessa.

CAI e AINEVA auspicano che si diffonda in misura sempre maggiore quella cultura della prevenzione e della sicurezza in montagna, necessaria per una corretta fruizione ed una maggiore godibilità dell'ambiente alpino e della natura.



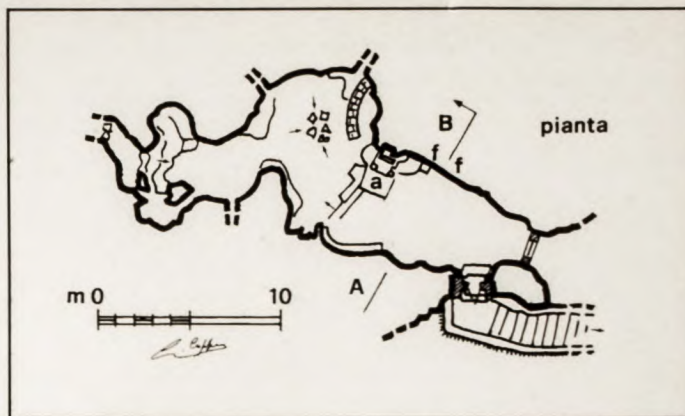
Roberto De Martin
Presidente CAI



Giancarlo Morandi
Presidente AINEVA

S. MICHELE a TANCIA

(M.S. Giovanni in S.-RI)



La struttura «tipo» del santuario rupestre

Generalmente veniva scelta una grotta orizzontale lunga, nella parte interessata dal culto, qualche decina di metri e larga qualche metro; l'ingresso veniva adattato a porta e, se in origine troppo ampio, chiuso da una muratura in pietre locali, in cui oltre alla porta venivano aperte alcune finestrole; il pavimento interno spianato e, nei santuari più importanti, ricoperto da un manto artificiale (pietre piatte, mattoni o mattonelle); eventuali cunicoli erano utilizzati come ripostigli o per la deposizione di ossa di defunti. All'interno era costruito per lo meno un altare: di solito posto in centro come nelle chiese ma, in diversi casi, lo troviamo addossato ad una parete laterale, circa a metà lunghezza, disposizione che non trova riscontro nelle chiese o cappelle esterne. Parecchi santuari ipogei contengono più altari, costruiti palesemente in epoche diverse. Sopra gli altari troviamo quasi sempre affreschi, risalenti ad epoche comprese tra il 900 ed il 1600; in santuari più recenti v'era stato posto invece un quadro che, in quelli abbandonati, è ovviamente stato asportato. Altri affreschi si trovano distribuiti irregolarmente sulle pareti di roccia viva oppure sui muri costruiti per racchiudere la grotta o partirla in vari ambienti. Alcuni di questi manufatti servivano per creare piccoli locali sussidiari, mentre quelli per l'abitazione dei monaci, o degli eremiti custodi del santuario, erano per lo più costruiti nelle immediate vicinanze dell'ingresso, all'esterno o protetti nel grande riparo sotto roccia in fondo al quale era stato posto il luogo di culto.

In diversi casi, un sistema di muratura difensiva e/o grandi terrazamenti racchiudono il luogo di culto ed i suoi accessori per proteg-

gerli da incursioni saracene.

Altri arredi di culto, oltre quelli già indicati, sopravvissuti alle devastazioni, sono: acquasantiere, nicchie per lampade, sedili parietali, campane sopra l'ingresso. Nelle cavità artificiali la struttura e disposizione del luogo di culto non è dissimile. Naturalmente, la facilità di escavazione della roccia ha consentito di adattare la forma dell'ambiente alle esigenze rituali e di sistemare in posizione ipogea anche i locali accessori. Abbastanza rare sono le tracce di regolari sepolture in loculi e del tutto assenti i sarcofagi (per effetto della povertà di questi santuari e, forse anche, come conseguenza di spoliazioni antiche). Non di rado invece si incontrano ossa umane: poche e malandate quelle probabilmente derivanti dalla sepoltura di custodi eremiti, raccolti in grandi ammassi i resti dei morti prodotti dalle grandi pestilenze del '600-'700.

Molto ingegnosi si presentano i sistemi di approvvigionamento idrico: l'acqua di stillicidio, proveniente dalle fenditure della roccia (presenti anche nelle cavità artificiali), veniva raccolta con canalizzazioni e concentrata in cisterne di muratura o scavate nella roccia. Alcune di queste strutture sono ancora ben conservate e funzionanti benché il santuario abbia perso la sua funzione originaria, perché costituiscono l'unica possibilità di ottenere acqua potabile sul luogo.

Infine è da notare che rientrano nella categoria dei santuari rupestri numerose chiese o cappelle di forma tradizionale ma costruite all'interno, almeno in parte, di grotte o grandi ripari sotto roccia: spesso esse costituiscono uno stadio evolutivo più tardo (in genere prodotto dalla Controriforma) di un santuario primitivo che sfruttava invece, ma in forme assai più modeste, direttamente la cavità come suo ambiente.

Grotta di S. Michele a Tancia

N. 25 della carta del Lazio

La grotta è una tipica cavità carsica, scavata da acque in pressione, essendo costituita da una galleria di sezione sub-circolare lunga una ventina di metri, più alcuni diverticoli minori: sono i resti fossilizzati di un più vasto reticolo freatico ipogeo sviluppatosi quando la valle antistante non si era ancora profondamente incisa. Dall'epoca longobarda (il sottostante paese di Poggio Catino possiede ancora un castello ed un'alta torre di quel periodo) la cavità è stata sede del culto di S. Michele. Lo stretto ingresso naturale è stato delimitato con una porta; il pavimento interno è stato livellato; a metà galleria, contro la parete dal lato interno è stato edificato un altare sormontato da un ciborio sorretto da due colonnine (di probabile recupero da un monumento romano) con capitelli romanici. Il ciborio e la parete a destra dell'altare sono decorati con affreschi di varie epoche e stili (da bizantineggiante e secentesco). Il santuario ebbe una storia complessa: fu oggetto di dispute tra il vicino monastero di Farfa, i vescovi e i signori feudali. Oggi è quasi abbandonato ma frequentemente visitato da turisti.

Itinerario d'accesso: la via più facile non parte dal capoluogo ma dal comune di Poggio Catino; si imbecca la strada asfaltata per l'Osteria di Tancia (che poi scende a Monte S. Giovanni), salendo fino ad una sella e quindi scendendo nella valle del Fosso di Galatina: dal ponte sul fosso, sulla destra orografica parte una mulattiera verso ÖNO; dopo circa 500 m si imbecca a destra un sentiero che sale conducendo ad uno spiazzo privo di sormontato da una parete verticale. A destra in alto si apre la grotta, a cui conduce una scalinata di due rampe (30 min.).

Note: un secondo santuario in grotta si trova 2 Km più a valle, sullo stesso lato del fosso e parecchio più in basso (Grotta di S. Leonardo - n. 26 - q. 475 IGM), raggiungibile da Roccantica per sentiero pianeggiante ma abbandonato e invaso dai cespugli (1 ora). S. Michele di Tancia non è segnato in carta ma ben noto localmente. Si apre a q. 715 m slm. (Tav. IGM 1:25'000 144-I-NO).



Grotta di San Michele

a Tancia: l'altare,

sormontato da un ciborio

ALTRE GROTTA-SANTUARIO DI PARTICOLARE IMPORTANZA

- 11 - Grotta di S. Michele Arcangelo (Morro Reatino)
- 26 - Grotta di S. Leonardo (Roccantica)
- 15 - Grotta della Santa Filippa Mareri (Petrella Salto, fraz. Piagge)
- 55 - Convento di S. Silvestro (S. Oreste)
- 10 - Grotta di S. Romana (S. Oreste)
- 42 - Grotta di S. Domenico (Colleparado)
- 43 - Madonna delle Cese (Colleparado)

San Michele a Tancia: il soffitto mostra

tre strati di affreschi di varie epoche

L'EVOLUZIONE STORICA DEI SANTUARI RUPESTRI

L'uso delle grotte, naturali od artificiali che fossero, da parte dell'uomo è antichissimo e si è evoluto di solito secondo lo schema:

rifugio → abitazione

abitazione → luogo di lavoro o magazzino / luogo di culto

luogo di culto → dei morti / di divinità

Questa evoluzione in buona parte d'Italia subì un arresto, anzi cancellazione della frequentazione umana, con l'espansione di Roma, sia per effetto del maggior benessere diffuso che per ragioni di repressione delle forme di vita isolata, asociale e quindi incompatibile con la mentalità romana.

Già nel periodo di massimo splendore dell'Impero ricominciava però l'uso religioso e misterico delle cavità sotterranee: nelle città dapprima (mitrei, catacombe), poi anche nei centri minori. Dopo l'Editto di Costantino (313 A.D.) le catacombe andarono in disuso ma con la decadenza dell'Impero l'utilizzazione delle grotte, nelle campagne e montagne, tornò a diffondersi, sia a causa dell'impovertimento della popolazione che per trovare rifugio durante le invasioni barbariche. La loro destinazione a luoghi di culto, ormai solo cristiano, si affermò in questo periodo soprattutto per l'influsso del



Qui sotto: Romitorio di San Michele Arcangelo:

abside con altare sormontato

da un ciborio di stile bizantino



Rilievi delle grotte principali

Legenda: a = altare; f = affresco o quadro
Per l'ubicazione del comune da cui parte l'itinerario, vedasi la carta generale del Lazio, su cui sono riportati i numeri distintivi dei santuari descritti; si consiglia anche l'uso dell'Atlante stradale al 200.000 del T.C.

monachesimo che, nella grotta, trovava il luogo ideale di ritiro in penitenza. Dalle grotte prendeva poi l'avvio del processo di integrazione tra preghiera ed attività manuali, agricole o artigiane, tipiche della vita monastica («ora et labora»); integrazione estesa alla popolazione rurale che dai monaci otteneva non solo guida spirituale ma anche l'insegnamento, e il coordinamento delle attività lavorative.

Sia il monachesimo orientale, ispirato dalla regola di S. Basilio e portato in Italia dai religiosi sfuggiti a persecuzioni nel Medio Oriente, sia quello tipicamente italico fondato da S. Benedetto, hanno dato vita a molti santuari ipogei e rupestri nella regione Lazio. S. Benedetto, in particolare, iniziò la sua vita monastica a Subiaco, in un complesso di grotta-ripari sopra cui, nei secoli successivi, sorse il monastero del «Sacro Speco». Gli insediamenti monastici, inizialmente molto poveri, utilizzarono ovunque possibile preesistenti cavità: grotte naturali o semplici ripari sotto roccia, nelle montagne calcaree, antiche tombe od altri ipogei artificiali, in genere di origine etrusca o latina (pre-romana), nelle colline tufacee. Ed è chiaro che per gli uomini di allora la distinzione tra grotte naturali e artificiali non avesse proprio senso: i criteri di scelta erano l'esposizione soleggiata degli ingressi, l'interno abbastanza asciutto, la possibilità di approvvigionarsi in loco o nelle immediate vicinanze di acqua per bere, e, infine, una posizione abbastanza appartata e difendibile dalle incursioni straniere.

Oltre al monachesimo, l'altro importante ed all'incirca contemporaneo fattore di diffusione dei santuari rupestri fu prodotto dall'affermarsi del culto dell'Arcangelo S. Michele: culto che risale alle origini del Cristianesimo e che giunse in Italia nel V secolo, ma di natura abbastanza differente: non stanziale ma legato ad un richiamo generalizzato dei fedeli, alla promozione di pellegrinaggi popolari nelle festività dell'Angelo. Il famoso santuario di Monte S. Angelo nel Gargano fu fondato nel 493. Un paio di secoli più tardi questo culto raggiunse una diffusione ampia e capillare per la devozione dei Longobardi, popolo presso il quale fu introdotto dalla Chiesa per rimuovere il culto pagano del dio Odino: la figura dell'Arcangelo in vesti militari che con la spada ricaccia sotto terra il demonio nelle profondità di un antro è al tempo stesso un ricordo di tale motivazione e spiega il collegamento tra S. Michele e le grotte.

I santuari così sorti all'inizio del Medio Evo si conservarono nel tempo con alternanza di splendori e decadenze, sfociate non di rado in secoli di abbandono. Molti si ripresero nel XII-XIII secolo, quando la vita sociale tornò a fiorire, e furono abbelliti di altari, affreschi ed altre opere d'arte. Nello stesso periodo S. Francesco, peregrinando per l'Italia Centrale, diede vita a molti conventi sopra od in prossimità dei piccoli anfratti («sacri specchi») in cui si era ritirato a pregare.

Nei secoli successivi le vicende furono alterne: un colpo mortale fu inferto a molti luoghi sacri — e non solo a quel—

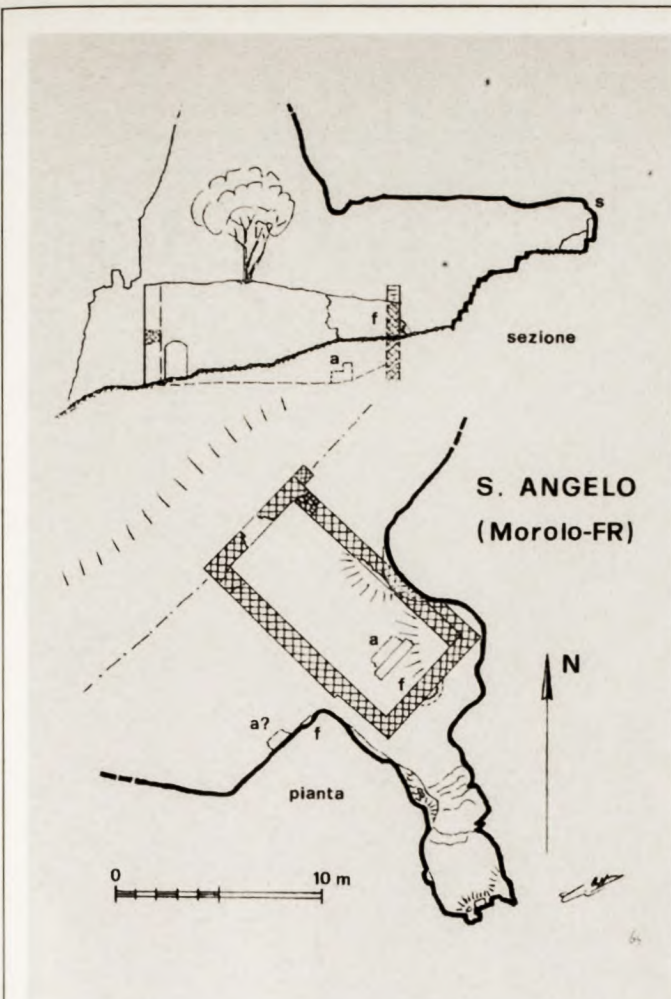
li rupestri — dalle confische dei beni religiosi attuate da Napoleone all'inizio dell'Ottocento e dal Governo Italiano alla fine dello stesso secolo. Per quanto concerne le grotte, quelli che erano stati santuari divennero, se la loro posizione era nascosta e difendibile, rifugio di briganti; altri vennero declassati, e lo sono tuttora, ad ovili o depositi agricoli, con irrimediabile pregiudizio per la conservazione delle opere d'arte fisse (altari, affreschi) e la scomparsa di tutte le altre.

Nello scorcio di questi ultimi decenni, poi, nei santuari abbandonati abbiamo assistito anche all'asportazione scientifica delle opere fisse, divenute troppo appetibili sul mercato dell'antiquariato clandestino.

Al tempo stesso però ci è stato possibile constatare con vera gioia che l'amore per le tradizioni ha spinto gli abitanti dei vicini paesi ad intervenire per il ripristino di un certo numero di santuari rupestri: è un fortunato connubio di rinascita della devozione religiosa e di aumento delle risorse economiche che ha reso possibile i restauri, attuati senza contare su quell'intervento dello Stato che persino opere d'arte ben più importanti attendono invano da decenni. In questa ottica ci auguriamo che un maggiore e più diffuso interesse, anche semplicemente escursionistico, per queste opere possa contribuire a rinvigorire tali iniziative di recupero e conservazione della storia forse più «nascosta» del nostro Bel Paese.

Alberta Felici
Giulio Cappa

(Sezione di Milano)



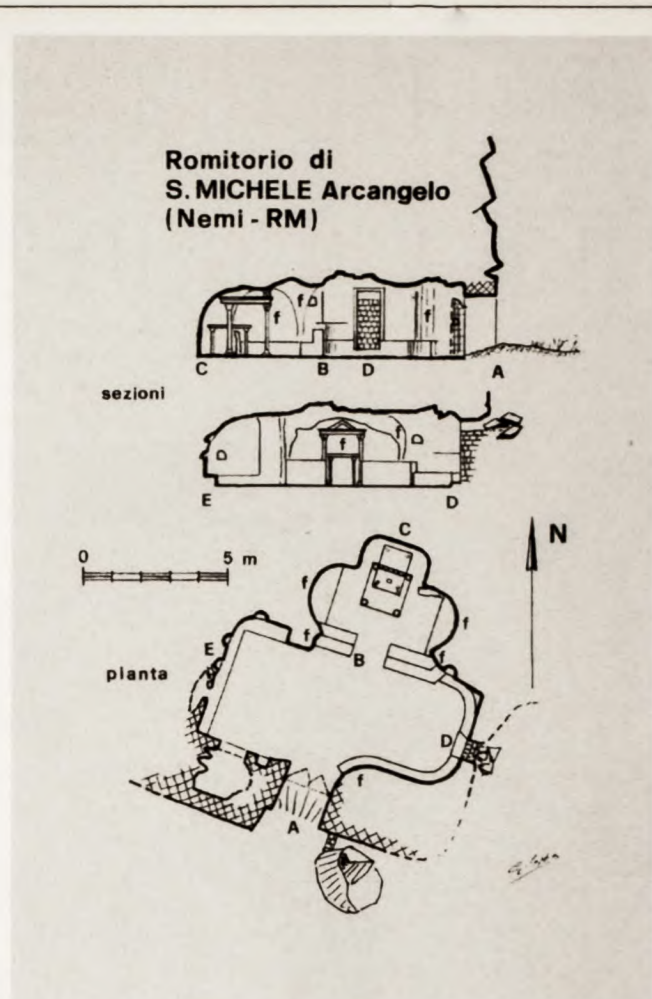
Grotta di S. Angelo (Morolo, FR)
N. 64 della carta del Lazio

Ampio e profondo riparo sotto roccia, posto alla base di una lunga parete verticale, terminante con una grotticella sopraelevata. Nel riparo fu costruita una chiesetta a pianta rettangolare, di cui è crollata la volta ma restano i muri perimetrali e la base dell'altare. Dietro resta parte di una absidiola che doveva appartenere ad una costruzione più antica e piccola; a destra, piccola nicchia naturale con tracce di affresco ed i ruderi di un secondo altare. Fino all'inizio di questo secolo le madri andavano a pregare, per ottenere abbondanza di latte per svezzare i propri figli, a questo santuario, nonostante la distanza ed il dislivello da superare.

Ormai appare abbandonato ed in rovina ma non del tutto dimenticato: nella grotticella, posta dietro la chiesetta, si trova una statuetta dell'Arcangelo S. Michele, incuneata in una nicchia della volta.

Itinerario d'accesso: dalla sommità dell'abitato di Morolo sale alla grotta un ripido sentiero (1 ora 20 min) che percorre la Valle S. Angelo sul fianco sinistro orografico, poi traversa in alto il fosso e raggiunge in breve la grotta.

(Tav. IGM 1:25'000 159-IV-NE: posizione e nome riportati in carta; quota 800 m slm)



Romitorio di S. Michele Arcangelo (Nemi-RM)
N. 58 della Carta del Lazio

Cavità almeno in gran parte artificiale, scavata nelle scorie e piroclastiti poste alla base di una colata lavica del sistema eruttivo esterno del M. Artemisio, nel cratere vulcanico di Nemi. Essa racchiude un vero gioiello di arte sacra rupestre: l'interno è costituito da due ambienti; il secondo è in forma di presbiterio triabsidato, separato dal primo da una balaustra; nell'abside centrale è posto un altare sostenuto da quattro colonnine e sormontato da un ciborio pure sorretto da quattro colonne con eleganti capitelli. Pareti e volta sono coperte da una mano di scialbatura salvo nelle absidi, dove affiorano cinque affreschi, deteriorati ma molto interessanti, del XV secolo, con immagini di Santi e una fedele rappresentazione del lago di Nemi in epoca rinascimentale.

Le origini del santuario non sono documentate ma arguibili dalla sua dedicazione (culto di S. Michele). Si hanno notizie storiche a partire dal 1100 circa: fu cenobio benedettino e poi di altre congregazioni. Dalla seconda metà del '700 cadde in abbandono e subì spoliazioni; è in programma un accurato restauro che consenta di rivalorizzare le preziose vestigia che ancora racchiude.

Via d'accesso: il Comune di Nemi ha recentemente provveduto a costruire un sentiero attrezzato che, dalla passeggiata panoramica sottostante l'abitato e il castello, conduce alla grotta (15 min.) che si trova ai piedi dello sperone roccioso che sostiene il castello. (Tav. IGM 1:25'000 150-II-NO; la grotta non è indicata su alcuna carta; q. 450 m slm)

Luciano Ploner una vita per le Dolomiti

di Eugenio Pesci



*Da sinistra, Ploner con un amico e Luis Trenker
sul Sass Pordoi nel '63*

Era marzo. Una mattina di gelo e di silenzio tagliata netta da un vento implacabile che calava sibilando da Nord. La neve nelle strade si alzava in piccoli mulinelli e qualche imposta colorata delle case di Canazei sbatteva lentamente.

Il tempo era stupendo. Mentre risalivamo i primi tornanti

verso i passi, rannicchiati nell'auto ancora freddissima, tutta Fassa ci appariva nel suo quotidiano risveglio, illuminata dal sole che già cominciava a sfavillare sui tetti di lamiera e sulle distese di neve vetrata.

La strada delle Dolomiti era chiusa per pericolo di slavine. Salivamo lentissimi, spesso

sepolti fra due muri laterali di gelo, le ruote che arrancavano nei solchi come binari di un carro d'altri tempi.

Luciano guidava e taceva. Io ebbi l'impressione di trovarmi ad attraversare un confine che introduceva ad un mondo dove la magia dominava le cose e gli esseri della natura.

P
loner sul Sella:

primi nuts in Dolomiti

Il Maria Flora sembrava un castello incantato a guardia di un regno solitario e fiabesco. Era una annata di neve totale. Ancor oggi se chiudo gli occhi rivedo il contrasto del bianco sull'azzurro di quel cielo, che pure ho rivisto mille altre volte. Sul pendio che portava verso la prima Torre, Luciano — maestro di sci — mi distaccò a tal punto che all'improvviso, mentre scalinavo di lato ansimando, lo vidi ritornare indietro verso di me dopo che per qualche minuto era sparito alla mia vista. Era già arrivato sotto la via, ma aveva pensato di rifarsi il cammino a ritroso per controllare se mi fossi perso. Ricordo i primi metri della Trenker, la roccia che si scaldava, stalattiti gelate che cadevano sulle pietre con suoni secchi, altre che brillavano in alto nei camini e sotto i tetti, verso la cima del Ciavazes. Qualche sciatore colorato appariva lontano verso Rodella. Luciano uscì dalla fessura vetrata con un grande sforzo. M'immaginai Trenker su quel passaggio, molti anni prima. Io seguivo molto impacciato, vagamente trasognato. Ci fermammo poco sotto la vetta, presso una caverna, a mangiare della frutta secca osservando verso Pordoi. Poi scendemmo dalla Torre in una piccola bufera di vento, un poco a tentoni, mentre dalla nebbiolina che svaporava usciva a tratti la cresta che unisce Rocca e Penia. Il Maria Flora era chiuso. Nessuno intorno. A metà fra Fassa e Gardena. Luciano provò a chiamare



P
loner diciottenne, primo a sin. con un gruppo di guide del tempo



PLONER FORTUNATO



verso le finestre, scherzando. Come per incanto un vecchio uscì dal rifugio, ci fece entrare e ci offrì da bere. Si disse artista capitato lassù a meditare, e ci fece due ritratti in caricatura su un pezzo di cartone bianco.

Scendemmo verso Canazei con l'ultimo sole che viaggiava veloce oltre la Punta Grohmann.

Entrambi, con gli occhi cotti dalla luce e dal vento, avevamo uno sguardo un po' assente, e fantasticammo dell'estate a venire, della Marmolada, della via dei Sassoni, del Pilastro Micheluzzi.

Era l'inizio dell'epoca dei cambiamenti negli stili e nelle idee. Per me fu una stagione vissuta ricordando quel

giorno magico sul Sella, in compagnia di Luciano, che ai miei occhi di ragazzino sembrava essere il tesoriere di mille e mille segreti dolomiti.

Venne un'altra estate, e tornarono le Dolomiti.

Vorrei che tutti coloro che si sono legati alla corda di Luciano possano ricordare i loro momenti più belli.

Oggi mi sorprende pensare quanto lui fosse aperto ad ogni novità, in un ambiente chiuso come quello dolomitico della fine degli anni '70.

Andavamo insieme alla città dei sassi e, come poi sulle vie, lui saliva con un perfetto stile alla Rébuffat, tutto d'equilibrio in appoggio sulle punte dei semirigidi, calmissimo,

Il padre, Fortunato,

scomparso ottuagenario in Marmolada

tranquillo.

Quando mi vide tirare fuori dallo zaino le mie buffe E.B. una mattina d'estate sotto il Ciavazes disse solo: «Le scarpette da velocità? Vedremo ben poi anche l'arrampicatore!».

Conobbi tanti altri, anche anni dopo, che si beavano della loro ottusità nel disconoscere anche la sola e semplice esistenza delle scarpette leggere.

Luciano sapeva molto della tecnica del tempo e di ciò che accadeva lontano. Era amico di Guffanti e del grande «Det» Alippi.

Un giorno gli regalai una copia di un libro che parlava di come in Val di Mello si giocasse sulle placche di un precipizio. Mi disse solo: «Fare gli acrobatici è difficile, ma bisogna tenere un occhio alle condizioni della montagna».

Non era arduo capire. Aveva iniziato a fare soccorsi, spesso estremi, sin da molto giovane, compresa una calata lungo tutta la parte alta della Vinatzer in Marmolada appeso al cavetto d'acciaio.

Venne l'estate, dicevo.

Marco ed io avevamo 34 anni in due. Il temporale che ci prese a legnate giusto a metà dei tetti dell'Italia '61 bastò a farci tremare la coda per qualche mese, bloccandoci appesi sul filo dello spigolo 45 metri sotto la cengia dei Camosci. Evidentemente i ragazzini hanno molto fiato. Infatti ci sentì il cuoco del rifugio di Pian Schiavaneis.

Nella notte un serpente di fari risalì verso Sella. I Ciamorces con Luciano ci riportarono alle tende in poche ore. Erano le 4 di mattino. Seppi poi che alle 6 erano ripartiti per la normale del ghiacciaio a Penia.

A destra: Luciano Ploner in un bivacco

Sotto: Donato Zeni

Ci sono attimi o eventi i quali accaddero in una frazione irripetibile di tempo, ma che poi orientarono tutte le pesanti quantità che ci paiono costituire il filo dei nostri giorni. Ripenso ai colori delle Dolomiti. Nella foto che ho innanzi ecco Luciano da giovane fra le vecchie guide fasane. L'epoca d'oro. Soldà, Vinatzer, già dei miti; catini di ghisa per lavarsi nelle stanze degli alberghi, volti tondi di turisti tedeschi con le loro Voigtlander a soffiutto. Niente auto per Fedaià. Al Castiglioni si saliva a piedi, per i boschi di Pian Trevisan, guardati a vista dall'ombroso Vernel.

Leggo nel suo libretto di guida: «Nato il 2 agosto 1935. Portatore dal 20 luglio 1959. Guida dal 1 giugno 1962».

La prima nota dice: «15 di settembre del 1959. Sass Pordoi, spigolo del pilastro. Bellissima arrampicata con l'ottima guida Luciano Ploner che ha dato prova di sicurezza e capacità: Marco Dezulian».



Arrampicò tantissimo con Donato Zeni, con Stenico, si legò con Claude Barbier, fu compagno e amico di Carlo Platter, l'altro arrampicatore di punta dei Ciamorces, fortissimo e sfortunato. Arrampicò sul Sella, di cui conosceva ogni voce e ogni segreto, sulle Lavaredo in prime ripetizioni di vie estreme, sulle Pale, sulle Tofane, sulle Odle e sul Catinaccio. Poi nelle Grigne negli anni '70, dove — cosa insaputa — nel 1971 portò a termine la prima ripetizione della via del Det alla Torre Costanza, il cui passo chiave, — forse mai più ripetuto — soprattutto se rapportato ai tempi, oltrepassa il significato classico del grado A4.

In Civetta, la prima alla Livanos alla Su Alto: «... un artificiale da certosini... roccia friabile... una grande parete...». Poi la libera sul Pilastro Micheluzzi in Marmolada, sotto scariche di sassi micidiali. Non era più l'epopea di Vinatzer, non ancora quella di Mariacher e Giordani.

Oggi, momento in cui anche l'arrampicata e l'alpinismo paiono essere sulla via dell'abdicazione al sistema, la ricerca delle situazioni umane semplici assume una difficoltà degna di Diogene, filosofo antico, che cercava nel buio aiutandosi con una lanterna. Non mi sento perciò in alcun disagio, scrivendo che non mi interessa ricordare Luciano per le vie che salì, per le prime che ripeté, perché so che lui stesso sarebbe d'accordo con me. Infatti come dice il Det, «l'alpinismo è una attività seria». Ma resta tale solo se riusciamo a dimenticare i suoi fasti, per scendere a leggere la vita quotidiana che dovrebbe animarli, e che li sorpassa infinitamente per importanza. Per questo, io ricordo Luciano per quel poco che ho conosciuto del suo vivere quotidiano, e solo poi per le vie che salì.

Forse con lui se ne è andato qualche anno fa per sempre il mondo dell'arrampicata fas-



sana degli anni '60, in fondo abbastanza variopinto, che vide accanto ai giovani Ciamorces la presenza di grandi nomi dell'alpinismo internazionale.

Luciano fu a lungo maestro e compagno di Tita Weiss, il più giovane dei Ciamorces in quegli anni, scomparso nella neve sul Catinaccio.

«Quando Tita era ancora molto giovane, andavano insieme a far vie, mangiando grandi sacchetti di biscotti casarecci che il padre fornaio non si dimenticava di mettere nello zaino del ragazzo».

Io non ho mai conosciuto Tita, posso solo immaginare la felicità di quei giorni.

Ripenso al presente.

Voltando lo sguardo lontano, infinitamente lontano, da scenari densi di miti patetici, di nevrosi oratorie, di gnomi che si credono giganti, osservo il messaggio che ci hanno lasciato due amici, che da qualche parte delle Dolomiti di certo stanno ancora arrampicando. Forse in questo momento sono fermi su qualche cengia del Sella, o del Sassolungo, e ci guardano, sorridendo dalle pareti di Fassa.

Eugenio Pesci
(Sezione di Milano)

LE MONTAGNE CALENDARIO

Dallo studio dell'archeoastronomia

emerge la realtà dei rilievi montuosi utilizzati in passato
come riferimenti astronomico-calendariali

Testi e foto di Luigi Felolo



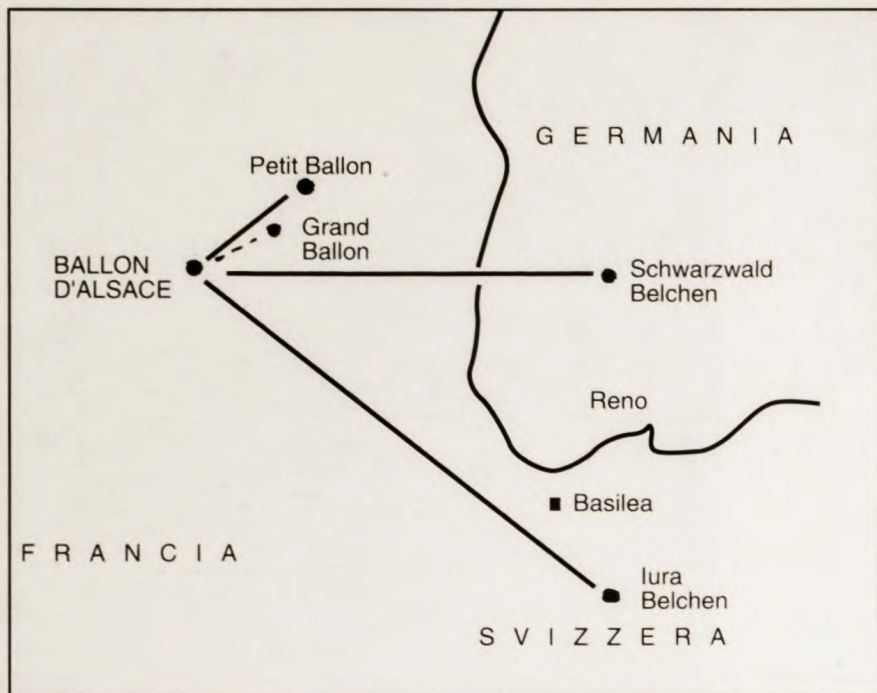
La Pria da Bàsura, Pietra della Strega, a Gavenola in Valle Arroscia;

sullo sfondo, a ponente, il Poggio Alto

A destra: La chiesa di Elva in Val Maira,

da cui si possono fare rilevamenti astronomico-calendariali





Dal Ballon d'Alsace si vede sorgere il sole dal Petit Ballon al solstizio estivo, dallo Schwarzwald Belchen agli equinozi, dal Iura Belchen al solstizio invernale, dal Gran Ballon l'1/5, la festa celtica «Beltane».

Due ricercatori tedeschi, Eichin di Lörrach e Bohnert di Karlsruhe, hanno divulgato una loro teoria secondo cui la posizione del sole all'inizio di primavera, estate, autunno ed inverno si può mettere in relazione con quattro dei cinque monti Belchen, o Ballon, secondo la dizione francese, che si elevano sui due lati del Reno, nel suo tratto fra Basilea e Strasburgo.

I due ricercatori tedeschi hanno battezzato questo complesso di monti il «Sistema dei Belchen» ed affermano che tra Foresta Nera, Giura e Vogsi esisteva il fenomeno del «belchismo» che collegano alle pratiche magico-rituali dei druidi celti.

Questi, agli equinozi di marzo e settembre, come ai solstizi di giugno e dicembre, si sarebbero recati sul Ballon d'Alsace (1247 m) ed avrebbero determinato quei momenti annuali per mezzo della posizione del sole che si leva da dietro i Ballon o Belchen circostanti, realizzando un esteso sistema di osservazioni indispensabile per il calendario solare dei Celti. Le osservazioni e le misurazioni dei due ricercatori hanno effettivamente dato dei risultati sorprendenti.

Visto dal Ballon d'Alsace, o Belchen alsaziano, al 21 marzo ed al 23 settembre il sole si leva da dietro il Belchen della Foresta Nera (1414 m) situato 73 km ad est.

Al 22 dicembre il sole si leva da dietro il Belchen del Giura (1123 m), situato 88 km a sud-est.

Al 21 giugno il sole si leva da dietro il vicino Petit Ballon d'Alsace, o Piccolo Belchen (1267 m), situato 27 km a nord-est.

Al sistema appartiene anche il Grand Ballon d'Alsace, o Grande Belchen (1424 m), dietro la cui cima il sole si leva al 1° maggio, corrispondente alla festa celtica di «Beltane».

L'identità dei nomi dei cinque rilievi utilizzati come riferimento suggerì ai ricercatori che ciò doveva dipendere da qualche cosa di diverso di una pura coincidenza e che questo toponimo doveva essere precedente all'insediamento degli Alamanni, i Germani che avevano occupato la regione alla fine dell'impero romano caratterizzando notevolmente la toponomastica. Prese corpo quindi l'opinione dell'origine culturale del toponimo, che i ricercatori collegarono a Belenus, o

Bel(a)kus, il dio celtico del sole. Come succede spesso quando viene enunciata una teoria, gli specialisti di varie discipline si stanno attualmente sbizzarrendo nelle loro osservazioni pro o contro. Ma, senza addentrarsi nell'esame delle singole posizioni, è comunque utile considerare la teoria del «belchismo» un invito per controllare se anche nelle nostre montagne ci sono cose che possono essere state utilizzate a fini astronomico-calendari.

Un simile controllo dovrebbe basarsi sui principi dell'archeoastronomia applicati ai rilievi dell'orizzonte, anziché ai monumenti megalitici, coniugando conoscenza del paesaggio montano, astronomia e orientamento.

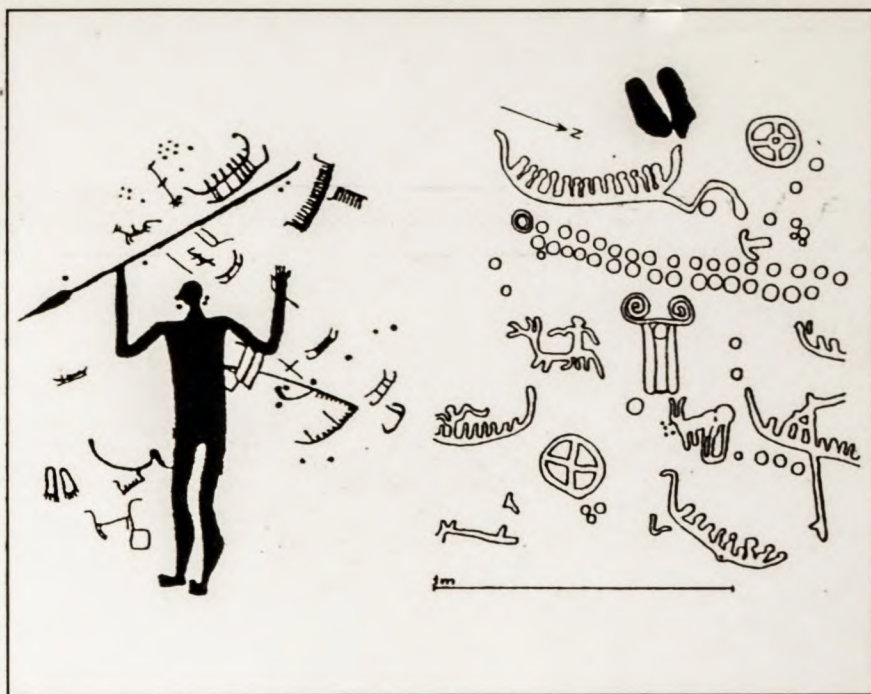
L'archeoastronomia è fondata sull'idea che alcuni dei monumenti megalitici sono stati utilizzati a questo fine per un lunghissimo periodo di tempo, durante il Neolitico e l'Età del bronzo.

Ma, come è stato constatato da numerosi ricercatori, le più semplici strutture preistoriche, utilizzate quali elementari sistemi per traguardare corpi celesti rispetto all'orizzonte, includono anche prominente naturali come la ci-

Litsleby, Svezia meridionale. Incisioni rupestri dell'Età del bronzo.

In basso a sinistra impronte di piedi. Bohuslän, Svezia sud occidentale, incisioni rupestri dell'Età del bronzo. In alto al centro impronte di piedi.

In entrambi questi due gruppi di incisioni rupestri dell'Età del bronzo appaiono delle impronte di piedi. Nella nostra tradizione popolare di ispirazione cristiana le impronte di piedi incise nella roccia si collegano alla madonna, a santi o al diavolo. Siccome le impronte di Bohuslän sono orientate verso l'alba del solstizio estivo (confrontare con la direzione del nord), è utile verificare l'orientamento delle orme incise, perché potrebbero indicare la posizione da assumere per determinare momenti astronomico-alendariali rilevanti (punti dove il sole si leva o cala a solstizi od equinozi).



ma di un monte o, come nel caso dei Belchen, le cime di più monti. Altre strutture utilizzano singoli menhir o grandi pietre su cui sono generalmente tracciate una o più linee di riferimento per individuare posizioni del sorgere o tramontare di un astro, utili per la definizione di un calendario.

Strutture più complesse vanno dai circhi alle piramidi, singole o in gruppo e a templi o palazzi.

Le conoscenze astronomiche e l'impiego di osservatori subirono probabilmente un arresto alla fine dell'Età del bronzo, quando profondi cambiamenti climatici causarono un aumento della piovosità. La difficoltà delle osservazioni fece declinare la cosiddetta astronomia megalitica nella parte settentrionale del nostro emisfero.

Invece, nei millenni precedenti, questa era stata favorita da un optimum climatico che aveva anche contribuito alla colonizzazione delle terre alte.

I risultati delle ricerche sulle avanzate e sui ritiri del Ghiacciaio di Fernau nelle Stubai Alpen, che hanno lasciato nello stesso luogo la palude di Bunte Moor, strati alternati

di ghiaie e torba, una vera scaletta climatica, sono confermati da fenomeni avvenuti altrove.

Già nel 1971 Mario Fantin, nel suo volume «Tuareg Tassili Sahara», a pag. 31, descrivendo le epoche ed i soggetti delle pitture rupestri preistoriche del Sahara offre importanti elementi di osservazione. Alle raffigurazioni del periodo più antico, chiamato «dei cacciatori», in cui appaiono rappresentazioni di fauna spontanea tipica anche delle regioni tropicali ricche di vegetazione, seguono le raffigurazioni del periodo successivo, chiamato «dei pastori». In esso appaiono le grandi mandrie di bovini, mentre la fauna spontanea appare diminuita e ridotta a poche specie. Questa diminuzione si può imputare all'optimum climatico che aveva già iniziato a desertificare il Sahara. Infatti la pratica della pastorizia è iniziata successivamente a quella dell'agricoltura, che è ben documentata in Medio Oriente dal 6000 a.C., e coincide con le migliorate condizioni climatiche. Relativamente alle raffigurazioni del terzo periodo, quello «dei cavalieri» non viene fatto assolutamente cenno alla fauna primitiva

ed è comprensibile perché il cavallo è stato introdotto nel Sahara dopo il 1500 a.C., quando la desertificazione aveva proseguito il suo corso. Grazie ad un programma televisivo di divulgazione scientifica è stato invece possibile conoscere il comportamento di un ghiacciaio che occupa ancora parte della Glacier Bay nell'Alaska sudorientale. Questo ghiacciaio è oggi arretrato di 20 km rispetto al 1880 e di 40 km rispetto al 1780 e ritirandosi anche sulla montagna circostante ha lasciato scoperti i resti fossili di abetaie di 4000 anni fa. L'optimum climatico che aveva desertificato il Sahara aveva invece favorito la forestazione di una zona successivamente sempre coperta dai ghiacci fino ai nostri giorni. Ritornando sulle Alpi, è recente una notizia riportata a pag. 48 del volume edito dal Walser Kulturzentrum di Gressoney e Issime e dal Comitato Glaciologico Italiano di Torino, in occasione della mostra organizzata al Castello Savoia di Gressoney-St-Jean, intitolato «La montagna di ghiaccio - Storia di Ghiacciai Italiani del Monte Rosa». «Circa 7000 anni fa il clima era più mite dell'attuale ...



I *massi incisi*

del Bric Lombatera

in alta valle del Po,

da cui si possono fare

rilevamenti astronomico-calendariali

Lungo il sentiero per il Santuario di S. Anna di Vinadio un masso reca impronte di piedi, che la tradizione popolare attribuisce alla santa, mentre studi recenti attribuiscono a incisioni preistoriche



Frammenti di torba recentemente rinvenuti sul Ghiacciaio del Ruitor (La Thuile) indica che allora il limite della vegetazione era assai più elevato dell'attuale. Dopo questi fenomeni relativi all'optimum climatico della preistoria è anche possibile citarne altri relativi alla sua interruzione. L'archeologo inglese Aubrey Burl afferma che non risulta siano stati costruiti monumenti megalitici nelle isole britanniche dopo il 1200 a.C. Un deterioramento del clima causò l'abbandono di molte zone elevate ed altre si impaludirono, tanto è vero che complessi megalitici come quello di Callanis nelle Ebridi, o quello di Beaghmore nella contea di Tyrone in Irlanda, erano stati ricoperti dalla torba. Per quello di Beaghmore l'esame con il carbonio 14 ha determinato che la torba si era già formata nel 950 a.C. Lothar Kilian, esperto di preistoria germanica, dopo aver osservato che vi erano state variazioni nell'antropizzazione della zona circumbaltica durante il tardo Neolitico e buona parte dell'Età del bronzo, rileva una considerevole espansione di questa area culturale verso sud con l'inizio del Bronzo recente e cioè proprio nel 1200 a.C.

Alla fine dell'Età del bronzo, a causa del peggioramento climatico che aveva diminuito l'abitabilità delle zone nordiche, quest'area culturale aveva raggiunto ad occidente il fiume Ems e più a sud il corso del basso Reno. Durante i millenni di optimum climatico l'uomo si era trovato nelle condizioni migliori per osservare il cielo ed utilizzare il movimento degli astri a fini calendariali.

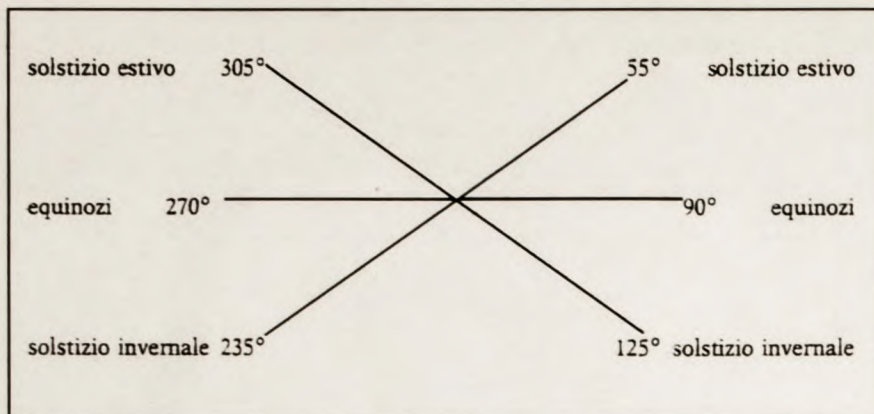


Massi incisi alla sommità del Bric Lombatera:

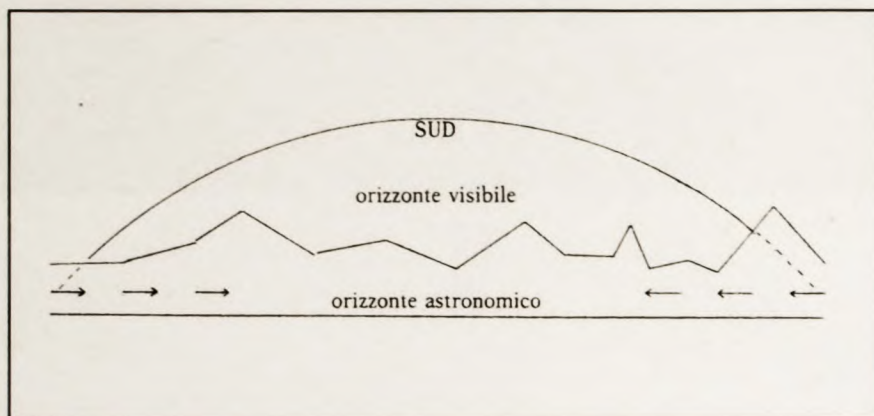
un'incisione è diretta verso l'alba del solstizio d'estate



Veduta ravvicinata della stessa incisione



Direzione di tramonti e albe nella nostra zona alpina (valori medi)



I rilievi dell'orizzonte visibile spostano verso SUD i punti di albe e tramonti rispetto a quelli dell'orizzonte astronomico

Disegni da: Documenti di pietra dell'antico popolamento nell'area del Monte Beigua, Luigi Felolo; in: Atti dell'incontro di Varazze-Alpicella 13-14 ottobre 1990 Comitato Scientifico L.P.V., «Antico popolamento nell'area del Beigua»

Nel neolitico aveva preso avvio la pratica dell'agricoltura che aveva prodotto notevoli cambiamenti tecnologici. Questi cambiamenti ebbero un ruolo importante in attività che si possono definire di ingegneria civile a fini agricoli.

Si trattava di impiantare dei sistemi per definire più esattamente l'avvicinarsi delle stagioni.

Ma secondo uno studio dell'archeologo Alexander Marshack, pubblicato dall'Istituto di Preistoria dell'Università di Bordeaux, l'interesse dell'uomo per i movimenti degli astri, quanto meno per i movimenti della luna, risale addirittura a 30000/35000 anni fa.

Marshack ha esaminato le serie di incisioni esistenti su numerosi oggetti d'osso del Paleolitico conservati in diversi musei europei ed ha concluso che sono le annotazioni relative alle successioni delle fasi lunari. E le fasi lunari erano il sistema più comodo per il computo del tempo presso

tutti i primitivi.

La prefazione di un cattedratico dell'Università di Harvard allo studio di Marshack rende meno sorprendenti queste osservazioni e facilita l'accoglimento di quanto proposto dagli archeoastronomi relativamente al Neolitico ed all'Età del Bronzo.

Le osservazioni che oggi vengono definite archeoastronomia sono iniziate quasi trecento anni fa.

È infatti nel 1720 che John Toland scrive di un tempio delle Isole Ebridi collocato astronomicamente, ma è solo del 1740 la prima completa annotazione archeoastronomica conosciuta, fatta dal reverendo William Stukeley su Stonehenge.

Nel secolo successivo fecero osservazioni archeoastronomiche soprattutto G. Higgins ed A. Herbert, dell'Università di Oxford, primo ad usare il termine «megalite», dal greco «mega» (grande) e «litos» (pietra).

Altri si occuparono di archeoastronomia nel nostro se-

colo, ma il vero boom delle ricerche cominciò solo alla fine degli anni '50 nei paesi dove vi era abbondanza di grandi monumenti facilmente osservabili e con nuove metodologie.

Da questi paesi, Inghilterra, Francia e Germania, si andò a studiare i grandi complessi astronomico-megalitici degli altri continenti. In Europa l'esistenza di una cultura neolitica precedente le prime culture storiche note sarebbe confermata da molti esami fatti con il carbonio 14. Oggi è certo che la cultura tecnica e scientifica, matematica ed astronomica di civiltà storiche in aree culturali diverse presenta, dagli inizi, una complessità che presuppone l'esistenza di un periodo di sviluppo precedente di molto la fase storica. È impensabile che gli astronomi egizi, babilonesi, greci siano arrivati alle loro scoperte senza avere alle spalle secoli o millenni di osservazioni.

Quando lessi per la prima volta di Stonehenge rimasi per-

Punti di osservazione	Rilievi utilizzabili a fini astronomico-calendari					
	a l b e			t r a m o n t i		
	Solstizio estivo	Equinozi	Solstizio invernale	Solstizio invernale	equinozi	Solstizio estivo
Pietra della Strega di Gavenola Valle Arroscia (IM)				Pizzo Penna	Poggio Alto	Rocca delle Penne
Santuario S. Anna di Vinadio	Punta Maladecia	q. 2701	Cima della Lombarda			
Parrocchiale di Elva Val Maira (CN)					Rocca la Marchisa	Pelvo d'Elva
Pietre incise di Bric Lombatera Alta Valle Po (CN)				M. Riba del Gias	Passo delle Sagnette	P.ta Sea Bianca
Pietra incisa presso cappella di St. Maxim Valle d' Ayas (AO)	Punta Champlong	q. 2538	Pointe du Lac			
Pietra della Strega alla Bullaccia Alpe di Siusi (BZ)	Seceda	Sass da Ciampac	Sasso Piatto			M. Villandro

plesso, ma poi capitò anche a me di fare delle osservazioni archeoastronomiche e mi ci appassionai.

In Italia esistono due centri principali di ricerca archeoastronomica. Uno è a Padova e fa capo al Prof. Giuliano Romano. L'altro è a Cagliari e fa capo al Prof. Edoardo Proverbio, primo autore italiano di un trattato di archeoastronomia.

Un altro centro di ricerche archeoastronomiche, ricerche in area alpina, si sta formando ad Aosta presso il Prof. Guido Cossard, che assieme al Prof. Romano ha studiato la zona archeologica di St. Martin de Corleans ad Aosta. Il Prof. Cossard ha studiato vari siti preistorici valdostani, fra cui il cromlech del Piccolo San Bernardo e la pietra altare del Gran San Bernardo. Ed è proprio quanto rilevato e pubblicato a proposito di questa pietra altare che può motivare un invito a generalizzare ricerche «archeoastronomiche» in tutto l'arco alpino.

Visto da una fenditura della pietra altare operata dalla mano dell'uomo, il sole tramonta agli equinozi dietro la sella formata da due ardite punte, realizzando un allineamento Est-Ovest, equinoziale, che si ripete due volte all'anno e che pone quindi due punti fermi per la contazione del tempo.

In altre zone delle Alpi, sia in loco, che utilizzando la cartografia, ho individuato allineamenti basati sullo stesso principio ed alcuni di essi utilizzabili ad albe e tramonti sia di solstizi che di equinozi.

Mentre in pianura l'uomo gli allineamenti se li costruiva con delle pietre, in montagna se li cercava utilizzando le emergenze dell'orizzonte ed indicando soltanto il luogo di osservazione.

Il masso, o i massi, da cui venivano fatte le osservazioni recano a volte delle incisioni come al Bric Lombatera, sopra Paesana in Valle del Po. A volte si chiamano Pietra, o Sasso, della Strega, come a Gavenola in Valle Arroscia o

sulla Bullaccia all'Alpe di Siusi.

Le qualifiche «della Strega» o «del Diavolo», utili per le ricerche, derivano dalla demonizzazione di precedenti luoghi di culto, diventati tali per le loro importantissime funzioni calendariali, ma anche religiose, perché il sole, come la luna, era una divinità.

Anche le chiese in posizione panoramica fuori dagli abitati possono consigliare delle osservazioni e non è escluso che qualcuna nasconda nel sottosuolo una pietra sacra. Lo stesso vale per i più antichi santuari. Nel 601 Papa Gregorio 1° Magno raccomandò infatti di utilizzare per il culto cristiano i luoghi già precedentemente venerati. Per i risultati delle auspicabili ricerche potrebbe essere utilizzata la scheda di indagine «L'insediamento storico nelle terre alte» pubblicata a pag. 3 della Rivista n. 5/91.

Luigi Felolo

(Sezione U.L.E. - Genova
Comitato Scientifico L.P.V.)

Nuovi Orizzonti della medicina di montagna

di Pietro Segantini

Siamo lieti di presentare ai lettori il testo integrale dell'intervento del Dottor Pietro Segantini, presidente dell'Unione internazionale delle associazioni alpinistiche, intervento pronunciato nell'ambito del convegno internazionale sull'"Elisoccorso in montagna" tenutosi a Belluno nel settembre scorso. La partecipazione di Segantini è un implicito riconoscimento della rilevanza delle attività tecnico-culturali del Sodalizio, il secondo in Europa per consistenza numerica.

Montagna e salute costituiscono un binomio con folti e strettissimi legami: la montagna costituisce da un lato il laboratorio naturale più completo per la scienza medica e dall'altro presenta situazioni di costante minaccia per l'uomo. La storia fornisce attraverso la letteratura classica una documentazione impressionante e dettagliata sui pericoli della montagna, anche se la maggior parte dei narratori, quali Alessandro Magno, Annibale e Ciro nell'Anabasi si limitano a riferire fatti ed esperienze senza cercare spiegazioni e motivazioni. Ci volle l'impegno di avventurosi rappresentanti del mondo intellettuale quale il filosofo Empedocle o più tardi Aristotele o ancora, 500 anni fa, il medico filosofo svizzero Conrad Gessner, per cercare di spiegare certi fenomeni riscontrati nell'ambiente montano. Furono loro che individuarono nell'abbassamento della pressione atmosferica, ipossia, disidratazione, freddo e irradiazione i fattori della costante aggressione sull'organismo umano che trasformano l'avventuroso della montagna in un malato. La filosofia aristotelica basata sui quattro elementi, che lascia poco spazio alla definizione del vuoto postulata più tardi dagli scienziati, ha condizionato per 1500 anni la storia della vecchia Europa, strettamente vincolata più alla religione che alle scienze naturali. Fu nel Rinascimento che numerosi scien-

ziati nell'ambito della fisica, chimica, anatomia e fisiologia, spiegavano, tramite i più svariati esperimenti, le verità fondamentali di certe alterazioni subentranti in alta quota. Tra i nomi legati all'Italia ricordiamo Galileo Galilei e Gaspare Berti il quale inventò prima di Torricelli, inventore ufficiale del barometro, un modello funzionante ed identico già nel lontano 1641. Allora come oggi, le migliori idee non potevano essere realizzate se non affiancate da una tecnologia avanzata. Più o meno di quel periodo ricordo la tradizione e la tecnologia impiegata a Murano per costruire apparecchi in vetro assai sofisticati, con i quali era possibile eseguire misurazioni volumetriche di altissima precisione. Per la fisiologia d'alta quota l'era moderna iniziò probabilmente con l'inaugurazione della capanna e osservatorio Regina Margherita sulla Punta Gnifetti, a 4559 metri. La pubblicazione di Angelo Mosso sulla fisiologia dell'uomo in montagna contiene una prima spiegazione completa sul mal di montagna, sottolineando chiaramente i punti principali che distinguevano l'edema polmonare dalla normale pleurite o polmonite. Fu poi Charles Houston che negli anni '60 diede una relazione completa sulla patologia d'alta quota, realizzando due grandi esperimenti di esposizione dell'organismo umano alla quota massima dell'Everest, a

8846 metri. Tale quota segna geograficamente il limite superiore dell'ambiente montano. Oltre questo limite, lo studio degli effetti di altitudini ancora più elevate è compito della medicina spaziale.

Dopo questo breve stralcio storico, facciamo il punto sulla situazione odierna. Benessere, molto tempo libero ed una crescente importanza dello sport nella nostra vita quotidiana, sociale ed economica, hanno provocato un ingente sviluppo dell'alpinismo. Milioni di appassionati della montagna di ogni età praticano la loro passione in tutte le parti del mondo. È subentrata una diversificazione dell'alpinismo: trekking e spedizioni costituiscono programmi di vacanza di base, ai quali si aggiungono le nuove espressioni dell'alpinismo quali mountain bike, arrampicata sportiva o di competizione, alpinismo in combinazione con mountain bike e parapendio ed altre. Alle diverse discipline conseguono abbigliamento e styling particolari, letteratura e cultura specializzate ed è lecita la domanda se l'insieme degli effetti positivi e negativi sull'organismo sottoposto alle diverse discipline in montagna non potrebbe costituire un subspecialità della medicina, ovvero la medicina di montagna, Gebirgsmedizin, mountain medicin.

Voglio facilitare la risposta ricordando alcuni dati:

— ogni organismo che si reca a

L Khan-Tengri, 6995 m,

visto da nord (f. W. Maximow)

una quota sopra i 2500 metri corre il rischio di subire gli effetti negativi del mal di montagna con una probabilità del 7%; questa probabilità aumenta al 52% a quota 4500 metri e arriva a raggiungere il 96% a quota 6200 metri.

— ogni essere umano sottoposto a permanenza prolungata al di sopra dei 6500 metri morirà di esaurimento se non avrà la possibilità di rigenerarsi sufficientemente.

— Il fatto che, solo nel Nepal, il numero dei trekker sia aumentato negli ultimi 15 anni da 17.000 del 1977 alle 250.000 presenze di oggi, non cambia nulla a questa relazione pato-fisiologica.

— Il 25% di coloro che praticano l'arrampicata sportiva e di competizione subiscono delle lesioni di sovraccarico agli arti superiori e in particolare alle mani, che sovente sfociano in invalidità.

— Sul territorio dell'arco alpino avvengono annualmente circa 250.000 incidenti sciistici su pista, dei quali l'uno per mille presenta un decorso letale (incidenti da valanghe esclusi).

— Dal 1945 al 1990 si sono registrati solo in Svizzera 3.000 travolti da valanghe, dei quali un terzo persero la vita. Ogni anno le morti per valanga tra gli sciatori e gli alpinisti sono in media 28 sul territorio svizzero.

— Tra i praticanti del parapendio gli incidenti si verificano con una frequenza del 20,8%; un terzo di questi presenta esiti mortali o lesioni gravi.

— Altre statistiche allarmanti ci vengono fornite dal soccorso alpino: in media ogni anno i morti in montagna sono 200 in Svizzera, 265 in Austria, 180 in Francia. Queste cifre portano l'alpinismo sulla vetta di tutte le statistiche del mondo dello sport, rendendo irrilevanti le casistiche della motocicletta, dell'automobile, del pugilato. La cifra dei decessi negli incidenti in montagna è tra il 5 e il 20% sul totale degli incidenti.

— La media dei costi calcolata nel 1988 in Svizzera per le cure di un incidentato in montagna si aggira-



va attorno ai Fr. 9800 rispetto ai Fr. 2600 necessari per trattare un incidente nel calcio.

Queste cifre sottolineano sufficientemente, a mio parere, la necessità che il mondo medico si occupi a fondo di questa materia complessa e ad un tempo allarmante, con lo scopo di prevenire, spiegare, informare e rimediare.

Questo incarico fu dato, dai responsabili della federazione internazionale dell'alpinismo, ad alcuni medici specializzati in materia e convocati a Torino nel 1980 dal professore Luciano Luria, accademico del C.A.I. La commissione medica dell'U.I.A.A. (così venne chiamato questo gruppo), allora sotto la mia presidenza, raggruppò ben presto oltre 40 medici rap-

presentanti 32 nazioni. Come prima cosa si cercò di raggruppare tutti gli argomenti medici che potessero interessare la medicina di montagna. Fino ad allora questi problemi specifici erano sparsi nelle varie branche della medicina, per non dire nascosti in astratti istituti o specialità, e quindi mai a portata di mano dell'alpinista che avrebbe avuto tanto bisogno di queste nozioni. Il problema dei congelamenti, per esempio, appartiene al mondo dei chirurghi quanto l'ipotermia generalizzata interessa l'anestesista e rianimatore. Il mal di montagna interessava il fisiologo, il cardiologo e anche la medicina sportiva o spaziale. La psicopatologia d'alta quota, la sindrome del second man, l'euforia e

le allucinazioni venivano spiegate con teorie psicologiche più o meno raffinate, quando si potevano ottenere risposte più soddisfacenti dall'endocrinologo o dal biochimico, e così via.

La prima sottospecialità della medicina in montagna fu il soccorso alpino, che si organizzò fra la prima e la seconda guerra mondiale praticamente in tutti i paesi alpini. La prima commissione fondata dall'U.I.A.A. fu proprio la commissione per il soccorso alpino, che purtroppo resistette solo pochi anni alla burocrazia dell'U.I.A.A. per poi allontanarsene ed assumere il nome di I.K.A.R. (commissione internazionale per il salvataggio alpino), nome che porta ancora oggi e che è egregiamente rappresentata al convegno di Belluno. Fra coloro che circa 12 anni fa tentarono un primo censimento sullo studio della medicina di montagna, ricordo con piacere e riconoscenza i seguenti specialisti:

— Charly Clark, neurologo di Londra, abilissimo medico di famose spedizioni britanniche all'Everest;

— Rivolier, di Parigi, che con il polacco Sladislav Rin rappresentava l'autorità nel mondo della psicopatologia in alta quota;

— Paolo Cerretelli, fisiologo e scienziato, fortunatamente ancora oggi fra i primi esponenti della ricerca sull'alta quota;

— Eugeni Gippenreiter di Mosca, allora presidente della ricerca medica spaziale sovietica;

— Jacques Forey, primario dell'ospedale di Chamonix, invidiato e privilegiato dominatore nel campo della traumatologia di montagna e lesioni da freddo.

Ben presto ci si rese conto che tutte queste sottospecialità avevano un denominatore comune: la montagna. Freddo-ipossiemia, irradiazione-congiuntivite si trovano potenziati e formano un quadro clinico che deve essere capito ed analizzato per poter offrire un trattamento efficace in caso di bisogno. Era di nuovo Charles Houston che ci sembrava avere le conoscenze più complete di una medicina di montagna globale. Tutti noi eravamo allora convinti che la medicina di montagna costituiva una sottospecialità vera e propria alla quale bisognava dedicare mezzi ed interesse. L'enorme compito da svolgere a favore dell'alpinista ammalato o ferito richiedeva una stretta collaborazione di tutti gli specialisti, dal soccorritore al fisiologo, dallo scienziato al medico condotto residente in montagna. A questo scopo fu fondata nel 1985 la So-

cietà Internazionale di Medicina di Montagna, che, dopo le solite malattie infantili di corporazioni di questo genere, ora sta cogliendo i primi frutti e sta crescendo sensibilmente di anno in anno. Ci si accorse che qua e là esistevano già delle società con i medesimi interessi, dove praticamente si trovavano i medesimi colleghi sotto altra bandiera, società o lingua. Fortunatamente esiste ora un'ottima collaborazione fra la Wilderness Medicine Society, l'U.I.A.A., l'I.K.A.R. e la Società Internazionale, come pure tra i vari organi nazionali europei e di oltre oceano. Una stretta collaborazione sul piano medico-scientifico permette un interessante scambio d'idee, la concretizzazione di programmi di ricerca e la pubblicazione di risultati interessanti. Ricordo con piacere i numerosi congressi comuni: Chamonix, Banff, Caprun, Crans Montana, Belluno.

Il fatto che per l'ennesima volta nel corso degli ultimi decenni si parla dell'elicottero nel soccorso alpino sottolinea che problemi ce ne sono ancora. Con piacere ho letto nell'introduzione al programma che le questioni sollevate sono di grande attualità ed interesse economico. L'elicottero è un mezzo tecnico nella medicina, come il termometro, la barella e la siringa, ed il suo valore viene determinato da coloro che lo pilotano, lo chiamano e lo pagano.

Guardiamoci dall'illuderci che l'elicottero risolva tutti i problemi del soccorso alpino, offendendo alpinisti, guide alpine e soccorritori che in caso di maltempo svolgono il loro compito in circostanze più difficili, più pericolose e meno pagate.

Per chiudere mi permetto di tornare all'inizio della mia conferenza, vale a dire al paese del magnifico Khan-tegri. Da ben 2 anni i cambiamenti politici hanno sensibilmente modificato anche il volto alpinistico sino ad ora conosciuto. Nuovi paesi, nuove federazioni alpinistiche, nuovi amici della montagna ci offrono la mano nell'intenzione di allacciar contatti, di recuperare beni perduti, di vivere finalmente una vita che sembrava impossibile fino a poco tempo fa. Per gli alpinisti dei nostri paesi si aprono ad un tratto prospettive fino ad ora sconosciute, possibilità di spedizioni, prime ascensioni, avventure e tutto quel complesso di fattori che rendono la nostra passione così emozionante e bella. In questa atmosfera di euforia guardiamoci bene dal commettere l'errore di di-

struggere questo futuro alpinistico con una specie di insensato neocolonialismo. Le difficoltà ed i problemi che le repubbliche della ex Unione Sovietica stanno per affrontare sono enormi e occorrono anni per soddisfare le più strette necessità. Sono convinto che non può essere solo compito dei loro e dei nostri politici di risolvere i problemi qui accennati, ma ci vorrà l'impegno di ogni singolo e su ogni piano trasversale di contatti possibili, economici, culturali, politici o sportivi. Ed è proprio il nostro sport, l'alpinismo, che si addice più che altri ad assumere un ruolo di mediazione e di aiuto. Noi, che non siamo legati unicamente ad una palestra, ad un pallone o ad una corsia, noi che fortunatamente possediamo una storia, una cultura ed orizzonti che ci permettono di capire quanto sta per succedere, siamo chiamati ad offrire appoggio ed aiuto a coloro che stanno per darsi una nuova esistenza. Guardiamoci dall'impiegare la filosofia del "compra tutto" con valuta potente e anche pericolosa. Nutro la speranza che in un futuro non troppo lontano i nostri amici della montagna possano godere le bellezze di queste regioni per noi ancora remote e sconosciute. D'altra parte noi offriremo agli abitanti di queste regioni montane una possibilità reale e positiva di crearsi un'esistenza basata sul turismo e sull'alpinismo con tutto ciò che questi comportano. Rendiamoci conto che il tempo stringe e che la loro tolleranza al dolore e la loro abnegazione sono gli unici fattori che impediscono loro per il momento di mettersi in moto verso un mondo migliore. Non dimentichiamo che appunto questi popoli conoscono l'emigrazione, esercitata a più riprese nella storia e che oggi deve essere evitata ad ogni costo. È questa una filosofia che mi accingo a difendere in seno alla federazione internazionale dell'alpinismo nell'intento di fare appello alla nostra solidarietà in favore di coloro che domani saranno i nostri partner, i nostri compagni, i nostri amici.

Stiamo per dare il via alla più completa, costosa e complicata azione di soccorso alpino mai esistita. E per questo ci vuole l'aiuto, l'impegno e il sacrificio di ogni alpinista e federazione del vecchio mondo. È con questo appello alla solidarietà degli alpinisti che termino, ringraziando per la vostra attenzione.

Pietro Segantini
(Presidente U.I.A.A.)

Hagan



The
new
Spirit
© skiing

Lo sci da scialpinismo
più venduto in Europa.



distribuito da **SALEWA** a division of Oberalp SpA - Bolzano



Commissione C.le Alpinismo Giovanile

MONTAGNA PRIMO AMORE
C.A.I., Milano, 1992. A cura della Commissione C.le Pubblicazioni. 160 pagine, formato cm. 13 x 20,5. L. 16.000

Leggendo questo agile e fresco volumetto coordinato dalla Commissione centrale del C.A.I. per l'Alpinismo giovanile, pare proprio che nel caso dell'alpinismo non valga l'aforisma «alpinisti si nasce, non si diventa». Questo è quanto risulta con estrema evidenza dai profili di ventuno «testimoniali» dell'alpinismo, campioni e protagonisti di questa affascinante disciplina, dagli anni Trenta ad oggi. Infatti, se, come dice Marina Nelli, educatrice e co-autrice del volumetto, lo spirito d'avventura nasce con il bambino, alpinisti si diventa in base a una scelta culturalmente «pilotata», proprio laddove l'adolescenza è un'età a rischio, rischioso anche inteso come corsa verso quell'avventura che è diventare grandi, verso la ricerca dell'autonomia a tutti i costi. Ecco che allora tale corsa necessita sia di divieti che di approvazione e di fiducia e, in questo contesto, la montagna può veramente diventare maestra di vita, spingendo l'adolescente a mettersi alla prova. Ma proprio in questo assume grande importanza il ruolo di chi «inizia» alla montagna e alla conoscenza dei propri limiti.

Consapevoli dell'importanza di tale ruolo agli effetti educativi e formativi gli uomini del C.A.I. hanno messo a punto un «progetto educativo» inteso ad aiutare il giovane nella propria crescita umana, proponendogli l'ambiente montano per vivere con gioia l'esperienza di formazione.

Il volumetto, nell'illustrare tutto questo, ha il pregio di essere alquanto interessante proprio per i ragazzi che questo possono recepire attraverso le parole e le testimonianze di personaggi come Walter Bonatti, Riccardo Cassin, Catherine Destivelle, Maurizio Giordani, Reinhold Messner, Silvia Metzeltin, tanto per citare alcuni dei 21 protagonisti dell'alpinismo, testimonianze che nel loro insieme realizzano una bella «galleria di ritratti» di coloro che hanno esplorato le potenzialità dell'alpinismo negli ultimi sessant'anni.

Alessandro Giorgetta

Giovanni Badino
TECNICHE DI GROTTA
Ed. Soc. Speleol. Ital., 1992

Questo libro è una rielaborazione del «Tecnica di grotta» che lo stesso autore aveva pubblicato nel 1988, edito dalla Regione Piemonte.

208 pagine contro 100; ma non è solo una questione di pagine. Questo contiene nuovi argomenti cui prima si era appena accennato e anche gli argomenti già trattati sono stati sviluppati e/o riscritti. Decisamente una cosa nuova.

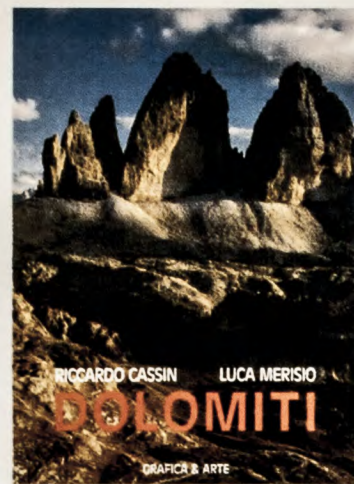
L'autore non ha bisogno di presentazione. Solo per chi è al di fuori dell'ambiente speleologico dirò che Badino ha un'attività continua e intensa da oltre 20 anni, che lo porta ad essere di solito fra i protagonisti delle maggiori esplorazioni che sono avvenute recentemente in Italia; ha partecipato anche a numerose spedizioni in Asia e in America e alcuni dei suoi resoconti sono anche apparsi, in forma di articoli, sulla Rivista del C.A.I. Proprio per questo sarebbe fuor di luogo un mio commento tecnico su ciò che Badino scrive. Potrei invece commentare il modo con cui informa il lettore.

Per gli autori preparati, di solito non esiste il problema di scrivere un manuale tecnico in modo corretto; il problema è di non essere noiosi, ovvero di farsi leggere. Badino si è reso conto di ciò e ha scelto uno stile assolutamente anti-letterario: frasi brevi, tono brioso, spesso polemico (è più importante far notare gli errori che le cose giuste, dice l'autore); qua e là aneddoti, talvolta anche qualche parolaccia; insomma, uno stile personale e anticonformista che a qualcuno potrà non piacere, ma indubbiamente in questo modo la lettura diventa più facile.

Il libro contiene molte fotografie, anche a colori; le più belle, come al solito, sono di Meo Vigna. Ma qui le foto servono soprattutto come contorno al testo. Per l'insegnamento si è puntato sul disegno, certo assai più efficace. E disegni ce ne sono moltissimi, ad opera di Maria Dematteis e Luca Massa. Il libro si divide in 11 capitoli. I primi due trattano del comportamento dello speleologo (mangiare, bere, dormire... progressione, arrampicata...) e il terzo descrive le attrezzature; dal 4° al 9° si parla dell'uso dei materiali, ovvero della tecnica di grotta vera e propria, in tutti i suoi aspetti. Il 10° tratta di rischi, incidenti e operazioni di soccorso, e il 11° dei rischi all'esterno, in particolare le valanghe e i fulmini. Qualcuno può pensare che sia fuor di luogo trattare questi ultimi argomenti in un manuale di speleologia; indubbiamente esistono già tanti testi su valanghe e su fulmini, ma chi di noi li legge? Recenti e dolorose esperienze ci dicono proprio che molti speleologi esperti sanno organizzare bene le esplorazioni ma tendono a sottovalutare i pericoli della montagna, come fossero affari che non li riguardano.

Termino con un commento sulla veste tipografica: è decisamente più bella rispetto all'edizione '88 edita dalla Regione Piemonte. Si direbbe che gli speleologi che vogliono produrre dei bei lavori a stampa debbano contare sulle proprie forze anziché sugli aiuti dell'ente pubblico. Dico questo per il Piemonte; fortunatamente in altre regioni non è così.

Carlo Balbiano d'Aramengo



R. Cassin, L. Merisio

DOLOMITI
Grafica & Arte, Bergamo, 1992. 232 pagine, formato cm. 25,5 x 33,5. 138 fotografie a colori di grande formato. L. 130.000.

L'indubbio prestigio di un grande nome dell'alpinismo quale Riccardo Cassin, vero simbolo della creatività dell'uomo quale spirito attivo sulle grandi montagne, e la sensibilità artistica e capacità tecnica di un fotografo come Luca Merisio, costituiscono un formidabile binomio, vera garanzia per un «prodotto» culturale quale è questo «Dolomiti», edito dalla Grafica & Arte di Bergamo, casa editrice impegnata fin dalla fondazione nei due ambiti che costituiscono la sua ragione sociale.

L'impegno degli autori talora infatti non è sufficiente a produrre un'opera assolutamente valida, qualora non trovi chi sappia realizzare le loro intenzioni e capacità nel supporto materiale, in questo caso il libro appunto.

Cassin, Merisio e Grafica & Arte costituiscono qui un felice connubio che ha creato un'opera altamente suggestiva e nel contempo didascalica, articolata com'è nelle parti che la compongono e che si fondono integrandosi armoniosamente.

Alla precisa e concisa rassegna dei gruppi che formano il complesso montuoso dolomitico che si estende sull'area delle province di Trento, Belluno e Bolzano, fa riscontro una storia dell'alpinismo, ragionata e accurata, che registra meticolosamente la presenza e le imprese degli uomini che hanno fatto sì che le Dolomiti siano celebrate nel mondo.

Il testo è completato da due apparati, uno relativo ai profili di alcuni dei protagonisti che dalla metà dell'Ottocento a oggi hanno scritto le pagine più suggestive della storia dell'alpinismo dolomitico, l'altro relativo a dieci itinerari fotografici intesi a consigliare escursioni scelte non solo in base alla validità della meta raggiunta, ma soprattutto in funzione della bellezza, cioè delle valenze ambientali ed estetiche dei luoghi visitati.

Sono proprio queste valenze magistralmente interpretate dall'obiettivo (meglio: dagli obiettivi, visto che ne ha utilizzati almeno quattro) di Merisio, che aprono una finestra se non un'ampia vetrata panoramica su questi scenari dolomitici,

stupendi e incomparabili, colti come sono nelle prospettive più insolite e nei momenti più spettacolari per luce e atmosfera. Ma cercare di descrivere le sensazioni di «immersione» ambientale che queste immagini fotografiche suscitano in chi le osserva, richiederebbe un'abilità letteraria che l'estensore di queste note non possiede. E allora non resta che acquistare il libro: vedere per credere. Anche perché, come s'è detto, la forma grafica e editoriale è all'altezza dei contenuti; una grafica sobria e raffinata, una bella carta pesante color polvere per i testi, un'accuratissima selezione cromatica per le 138 tavole di grande formato, numerose a doppia pagina: tutto questo ne fa un oggetto alquanto godibile e remunerativo.

Alessandro Giorgetta

Vito Pallabazzer

PARANORMALE E SOCIETÀ DOLOMITICA

Istitut Cultural Ladin - Manfrini Editori, Calliano (TN) 1992. Formato cm. 15,5 x 21,5, pagine 240, senza ill.

Ricordo, sempre con notevole imbarazzo, un curioso particolare della mia prima infanzia. La nostra casa in Comélico era abitata, per metà, da noi e dalla famiglia di uno zio paterno, emigrante. La zia, che era sempre in casa, aveva qualche «strana» amica che, un paio di volte la settimana, le facevano visita. Queste donne, assieme a Jani, il nonno dei miei cugini, furono dei personaggi proprio unici... I loro discorsi erano sempre gli stessi: disquisizioni sui fenomeni paranormali che avevano coinvolto, o che coinvolgevano in quegli anni duri, la nostra Dosolédó. In sostanza la conversazione, che passava — senza canovaccio alcuno — da una donna all'altra, era incentrata sui morti che si annunciavano con lamenti e scricchiolii, sui rumori strani che si sentivano nelle stanze, nelle soffitte, nei fienili e nelle stalle...; sulle voci udite nei boschi, nelle casère, nei «barchi» o durante la mungitura o la fienagione. Cose da far drizzare i capelli. Jani, a volte, rincarava la dose, ma, per lo più, taceva e ascoltava quelle tre «miniere» di lingua... E pipava; o rideva; o s'incupiva; o accettava; o, per lo più, fissava il buio al di là della finestra come ben s'addiceva ad un vecchio — e povero — saggio. Tutto andava bene finché noi piccoli eravamo in loro compagnia, seppur alla debole luce della lampadina 5 W (già sintomo, in quegli anni del dopoguerra, di un certo benessere). A me toccava, poi, riattraversare al buio l'ampia entrata che divideva le due abitazioni. Era sempre un dramma. «Alle narrazioni son presenti spesso anche i bambini nei quali si accentua la paura del buio e si insedia la consapevolezza che il mondo è popolato da misteriose entità che in determinati momenti e circostanze si posson rivelare» (così nell'Introduzione al libro di Pallabazzer). Erano pochi passi, ma terribili. C'era sì l'interruttore per accendere la luce, ma era

posto in fondo all'atrio e troppo alto per me. Raggiungevo la «stua» dei miei con il fiato alla gola, terrorizzato da ciò che avevo udito (e ancor oggi mi chiedo come mai papà e mamma non s'accorgessero di questa mia ansia...). A letto non salivo se non dietro le gonne della Madre. Ma la sera dopo eccomi ancora nella cucina di zia Emma a risentire le puntate successive...

Il libro di Vito Pallabazzer, uomo eccelso della terra bellunese (anche per l'umiltà con cui si propone, agisce, studia), tratta con ricchezza questi fenomeni spontanei, così radicati nella cultura della società dolomitica. Sono pagine intense, di testimonianze e raccolte che solo in apparenza possono sembrare fiabe, ma che, invece, sono il costrutto essenziale di una realtà che ha animato per secoli la dura, lenta, faticosa, costruttiva esistenza dei nostri avi. Per questo il volume di Pallabazzer è raccomandabile. Non si conosce la storia vera di un popolo senza passare per queste raccolte di «fantasticherie» che tali sono solo agli occhi degli sprovveduti. Esse sono l'essenza stessa della storia di una comunità dove i morti, la pioggia, le gocce, i sogni, gli animali, i fenomeni luminosi, le apparizioni, i segni nel cielo, le processioni, i fantasmi, gli smarrimenti, le asportazioni, gli spostamenti di cose, le credenze popolari, le preoccupazioni, la telepatia,.... diventano un tutt'uno con la vita non facile di quei giorni. Vita di stenti e di fame, di dolore e di solitudine, certo, ma non per questo vita da dimenticare. Anzi!!! Pallabazzer ce la ricorda, questa vita, con il suo stile onesto e pulito di uomo ricco di cultura semplice. Quella che piace a tutti perché comprensibile.

Italo Zandonella Callegher

Richard Goedeke

4000 m des Alpes

Editions Franck Mercier, Annecy, 1991, 231 pagine, 34.000 lire

I 4000 delle Alpi sono evidentemente tornati di moda e così, a distanza di un anno dalla riedizione de «Il nuovo Quattromila delle Alpi» di Helmut Dumler (editore Zanichelli), ecco comparire in libreria un numero doppio di «Vertical» che comprende un servizio fotografico dedicato ai 4000, e un libro intitolato «4000 des Alpes».

Il servizio sul numero 49-50 (luglio-agosto '92) di «Vertical» è di Didier Givois e Patrick Gabarrou che, da un aereo, hanno realizzato stupende fotografie a colori di 51 cime oltre i 4000 metri. Stranamente però il titolo in copertina annuncia «60 sommets en image». Il titolo del servizio all'interno dice invece «Tous les 4000». Quanti son dunque per questi autori «tutti» i 4000 delle Alpi: 51? 60? Torneremo sul numero più sotto. In apertura questo servizio di «Vertical» cita un altro libro dedicato ai 4000, titolato «4000 des Alpes». È questa la traduzione in francese di un'opera di Richard Goedeke originariamente pubblicata in tedesco dall'editore Verlag J. Berg di Monaco. Il sottotito-

lo precisa «par la voie normale», ed aggiunge: «Description des voies normales de tous les 4000 des Alpes accompagnées de 48 photos noir et blanc, 48 photos couleur, 32 cartes e 17 croquis topographiques».

Quanti sono i 4000 su cui si sofferma Goedeke? 61. Quanti quelli citati da Dumler? 58. E così, ancora una volta, si ripresenta l'annoso dilemma sul numero ufficiale e definitivo dei 4000 delle Alpi: 51, 58, 60, 61? Io mi ero permesso di proporre un elenco di 87 (vedasi «Alp», agosto '90) ed intanto mi sono mosso perché di questo tema si occupi l'«UIAA». Per ora il numero, a seconda degli autori, vagola da un minimo di 51 ad un massimo di 105.

Mi sarei aspettato che questo nuovo libro, ovviamente dedicato ai collezionisti di 4000, prendesse posizione al riguardo ed esprimesse un parere. La cosa non interessa l'autore che non ne fa il minimo cenno.

Entrando nel merito dei 4000 inclusi o no da Goedeke in questo suo libro sorprendono alcune mancanze: tra tante citate les Aiguilles du Diable sbrigativamente considerate semplici «cime vicine» del Tacul, o le punte Croz, Elena, Margherita poste sulla cresta ovest delle Jorasses. Per contro anche Goedeke (ci sono cascato purtroppo anch'io) si adegua alla pigra abitudine di considerare il Balmenhorn, seppur con la riserva di definirlo «un 4000 ma non una vera cima»; forse aveva ragione Massimo Mila che — secondo quanto ha raccontato Armando Biancardi — aveva di questo 4000 detto: «è un cesso, non una vetta». Quale è per Goedeke il 4000 «più difficile»? l'Aiguille Blanche; e la «montagna ideale»? il Weisshorn; e la più «spettacolare» di tutte le Alpi? le Grandes Jorasses.

Il libro di Goedeke è utile ed interessante, ma è purtroppo infarcito di molti errori, anche gravi, nel citare nomi e date, frutto probabilmente di una traduzione un po' affrettata e/o di una scarsa attenzione dei correttori di bozza.

Le dimensioni ridotte (cm. 12 x 19) ed il peso lo rendono tascabile, ma sacrificano le fotografie. Essenziali e sufficienti gli schizzi. In definitiva perciò si tratta di un'opera più vicina alle guide che ai libri della fortunata serie «Le più belle scalate del...» di cui però in parte ripete l'impostazione. Di ogni cima infatti sono indicate: una sintetica presentazione, i gradi di difficoltà, i dislivelli, gli orari, gli eventuali pericoli oggettivi, note particolari, cartografia, indicazioni sull'accesso alla zona, sulla salita al rifugio, sulla salita alla vetta, sulla discesa, il panorama che si gode dalla vetta, le cime vicine, le altre vie di salita. Insomma un'impostazione originale, ricca, esemplare.

Per finire, è curiosa l'insolita «nota dell'editore» posta in apertura del volume. Traduco: «Quest'opera descrive un'attività pericolosa; ogni persona che intenda intraprenderla, deve affrontarla con prudenza e con un'adeguata assistenza. L'editore non può addossarsi la responsabilità dei rischi di incidenti, di ferite o di morte che accadessero al lettore di quest'opera». Manca solo il classico «vietato ai minori di 18 anni». Ergo: «collezionista avvisato, mezzo salvato!»

Luciano Ratto

Elenco opere entrate in biblioteca da maggio a giugno 1992

Broadbent E.L.

Alpine valleys of Italy from San Remo to lake Orta. Methuen & Co., London 1928.

Munro I.

Beyond the Alps. Maclehose & Co., Glasgow 1934.

Desmazon A.

Latitudes. Arthaud, Grenoble 1941.

Bonney T.G.

Volcanoes their structure and significance. Murray, London 1899.

Chevallier R.

Au pied de volcans polaire. Notes d'un voyage aux Foeroë, à Jan Mayen et Islande. Lanore, Lucon, s.d.

De Cayeux A.

Terre artique, avec l'expédition française au Groenland. Arthaud, Paris 1949.

Bailleul L.

Les grimpeurs de montagnes. Lefevre et C., Paris s.d.

Magnone G.

La face W des Drus. Slatkine, Geneve 1980.

Chateaubriand et le sentiment de la nature. Maison de Chateaubriand, Val-le aux Loups, 1991.

Mila Giubertoni

A Massimo Mila. Scritti di montagna. Einaudi, Torino 1992.

Menardi-Ilting

I giorni, la vita in Ampezzo nei tempi andati. Nuove Ed. Dolomiti, Cortina, 1990.

Köck F.

Valle Isarco-Val Gardena-Bressanone-Vipiteno. Kompass Fleischmann, Bolzano 1992.

Nicolussi-Veneri

Trentino. Curiosità-Arte-Cultura-Natura. Kompass Fleischmann, Innsbruck 1991.

Tossici-Tassi-Kardos

Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Dimensione sci di fondo escursionistico. C.A.I. sez. di Amandola, Amandola 1991.

Soldati G.C.

I laghi alpini della Provincia di Cuneo (3 voll.). Prov. di Cuneo, Cuneo 1990.

Amy B., Siestrunk R.

Passages. Anthologie des cahiers de l'Alpinisme. Glenat, Grenoble 1988.

Canac-Boyer

Vivre ici en Oisans. Glenat, Grenoble 1990.

Majastre-Decamp

Guides de haute-montagne. Lucon, Grenoble 1988.

Allan I.

Guide to Mount Kenya and Kilimanjaro. Mountain Club of Kenya, Nairobi 1990.

Collomb Wielochowski

Mount Elbruz region. West Col, Goring 1992.

Mouraret A. et A.

Gîtes-Refuges. France et frontières. La Cadole, Gap 1990.

Luca A.

Nel Tibet ignoto. Lo straordinario viaggio di Ippolito Desideri (1684-1773). Emi, Bologna 1987.

D'Anghiera P.

De orbe novo. V decade. La conquista del Messico. 1520-1523. Lubrina, Bergamo.

Piaggia C.

Niam Niam. Mondadori, Milano 1982.

Tucci G.

Gyantse and its monasteries. (3 voll.) Part 1. General description of the temples. Part 2. Inscriptions. Part 3. Plates. Lokesh Chandra, New Delhi, 1988.

Tucci G.

Stupa, Art, architectonics and symbolism. I: The temples of Western Tibet and their artistic symbolism. II: Tsaparang Lokesh Chandra, New Delhi, 1988.

Tucci G.

Rin-chen-bzan-po and the Reinsance of Buddhism in the Tibet around the Millenium. Lokesh Chandra, New Delhi, 1988.

Humbold A.

Viaggio nelle regioni equinoziali del nuovo continente. (1799-1804). Palombi Roma 1986.

Frison Roche R.

Il ponte di neve. Garzanti, Milano 1953.

Betha

Valgrisanche. Notices historiques par le chanoine Betha... (Ristampa anastatica dell'ediz. del 1877). Gribaudo, Torino 1974.

Boccalieri E.

Civiltà dei monti. Valle di Carnino. Stringa, Avegno 1982.

AA.VV.

Invito alla Valle Vigizzo. Giovannacci, Domodossola, 1970.

Gavello A.M.

Ugo Ferrandi. Esploratore novarese. Soc. Storica Novarese, Novara 1975.

Lagnier E.

Enquête sur le chant populaire en vallée d'Aoste. Musumeci, Aosta 1984.

Munier-Diémox

Abbé Martinet. Sa vie, ses oeuvres. Musumeci, Aosta 1986.

Nigra C.

Canti popolari del Piemonte. Einaudi, Torino 1974.

Orez Costa G.

Gente di Cortina. Helvetia, Venezia 1974.

Parrini F.

Dieci storie della montagna e una di guerra ma non troppo. Sabatelli, Genova 1984.

Anati E.

Har Karkom. Montagna sacra nel deserto dell'esodo. Jaca Books, Albairate 1984.

Frachon J.P.

Les 7 sommets du bonheur. Recto, St. Vincent de Mercuze 1992.

Badino G.

Tecniche di grotta. Soc. Speleol. It., Bologna 1992.

Milone G. e P.

Valli di Lanzo (rist. anastatica ediz. 1911). Viglongo, Torino 1975.

Ferrero F.

Val d'Aosta. La perla delle Alpi. (rist. anastatica ediz. 1913). Viglongo, Torino.

Longo E. (a cura di)

Il regno perduto. Appunti sul simbolismo tradizionale della montagna. Il cavallo alato, Villa S. Giovanni 1989.

Dalla Porta Xidias S.

La guglia d'argento. Move, Trieste 1991.

Hostettler Y.

Cervin, montagne de pub. Olizane, Geneve 1990.

Amy-Beghin-Faivre

Gli alpinismi: idee, forme, tecniche. Zanichelli, Bologna 1991.

Ruskin J.

Sesamo e gigli. Solmi, Milano 1907.

Reg. Piemonte

Rendiconto attività rete nivometrica 1990/91. Reg. Piemonte, Torino 1991.

C.A.I. Varallo

1867-1992: 125 anni della Sezione di Varallo. C.A.I. Sez. di Varallo, Borgosesia 1992.

Corradini M.

Perle del Trentino. Laghi-escursioni-racconti-immagini. Athesia, Bolzano 1991.

Corradini M.

Isole nelle huvole. Itinerari nelle montagne del Trentino. Athesia, Bolzano 1990.

Zandonella Callegher I.

Dolomiti del Piave. Escursioni in Cadore-Carnia-Alpago-Bellunese-Feltrino. Athesia, Bolzano 1991.

Höhe E.

Ortles. Vette-valli-genti. Athesia, Bolzano 1981.

Ortner-Mayr

Natura e ambiente delle nostre Alpi. Athesia, Bolzano 1983.

Ortner-Mayr

L'Adige. Un fiume alpino tra natura e civiltà. Athesia, Bolzano 1985.

Messner R.

Alpi Orientali. Le vie ferrate. Athesia, Bolzano 1982.

Visentini L.

Dolomiti, il giardino delle rose. Racconti, disegni, fotografie. Athesia, Bolzano 1983.

Kofler O.

Crocifissi campestri. Athesia, Bolzano 1990.

Dobnik J.

Vodnik po planinskih postojankah v Sloveniji. Planinska Zalobza Slovenije, Lubljana 1991.

Caresio D.

Catalogo della Biblioteca del C.A.I. di Rivarolo. C.A.I., Rivarolo 1991.

C.A.I. Commissione Nazionale Scuole
Sci alpinismo senza frontiere. C.A.I., Milano 1990.

Regione Liguria

Studi propedeutici al piano territoriale di coordinamento paesistico (3 voll.). Regione Liguria, Genova 1989.

Bérôt M.

L'épopée du ski aux Pyrénées. Milan, Toulouse 1991.

Bartoli D.

La Cina. Bompiani, Milano 1975.

Bernbaum E.

Le montagne sacre del mondo. Leonardo, Milano 1991.

Brandi C.

Verde Nilo. Ed. Riuniti, Roma 1991.
40° Filmfestival Internazionale del cinema di montagna... di Trento, 25 apr.-2 maggio 1992 Filmfestival, Trento 1992.

Velo M.

Tesi di laurea Università di Feltre. Facoltà di Lingue. «Il genere letterario della letteratura alpinistica». Dattiloscritto, Feltre 1992.

Tonetti F.

La Valsesia. Vol. I. Zanfa, Varallo 1991.

MIVALSPORT //

POVE DEL GRAPPA - S.S. VALSUGANA TEL. 0424/80635

Specialisti in abbigliamento e attrezzature per lo sport in montagna:
roccia - alpinismo - scialpinismo - telemark - sci fondo - sci - snowboard

Laboratorio per riparazione sci

Tutte le migliori marche:

Lowe - Eider - Great Escapes - Mello's - The Nort Face - Salewa - Charlet Moser - Petzl - Camp - Edelrio - Karrimor - Berghaus - e moltissime altre

Sconti ai soci CAI

si effettuano spedizioni in contrassegno

MIVAL SPORT

Via S. Bortolo, 1
36020 POVE DEL GRAPPA (VI)
a 3 Km da Bassano
verso Trento lungo la SS. 47
della Valsugana.

rifugio

MONTE BIANCO

mt. 1666 VAL VENY - COURMAYEUR (Valle d'Aosta)



In un ambiente alpino di straordinaria bellezza. In una delle più vaste ed attrezzate stazioni sciistiche delle Alpi. Un simpatico ed accogliente rifugio situato SULLE PISTE dove potrete calzare gli sci sull'uscio di casa. La possibilità di compiere l'entusiasmante discesa della Mer de Glace.

**SETTIMANE BIANCHE DA L. 263.000 + QUOTA IMPIANTI
SCONTI E FACILITAZIONI PER GRUPPI**

*Una settimana in un rifugio dove si arriva e si parte
solo con gli sci ai piedi*

Il rifugio mette a disposizione dei corsi una telecamera e un video-registratore con moviola.

INFORMAZIONI:

**Guida Alpina CHAMPION MARCO, Rif. Monte Bianco CAI UGET Val Veny
11013 Courmayeur (AO) - Tel. 0165/768776 (Abitazione) -
0165/89215 (Rifugio)**

TUTTO per lo SPORT POLARE

di Carton

20123 MILANO

VIA TORINO 52 (primo piano) - TEL. (02) 86.45.35.08

VIA TORINO 51 - TEL. (02) 86.45.30.34

sconto 10% ai soci C.A.I.

SCI
MONTAGNA
SPELEOLOGIA
CALCIO
TENNIS

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITÀ



Informazioni dal

SCILIAR 2145

La straordinaria esperienza è alla portata di tutti con la scuola del Touring immersa nell'Alpe di Siusi.

Se sapete soltanto fare una buona virata elementare, ma sognate di essere voi lo sciatore che vedete filare sulla neve vergine fuoripista, solo, staccato dal branco dei pista-dipendenti, Sciliar 2145, il rifugio del T.C.I. nelle Dolomiti immerso nell'omonimo Parco naturale fa al caso vostro. Maestri di sci e guide alpine sono a vostra disposizione per portarvi, gradualmente e con corsi differenziati a conoscere e affrontare, in sicurezza, l'indimenticabile, irripetibile esperienza del fuoripista.

La scuola di sci del Touring offre tre specialità: fuoripista-scialpinismo, sci tour, fondo. Il primo ha due livelli, di base e di perfezionamento. Il corso di base preve-

de l'apprendimento dei primi elementi delle tecniche di discesa in fuoripista utilizzando gli impianti. Quindi una breve gita scialpinistica con l'apprendimento delle tecniche di salita con pelli di foca e il perfezionamento della discesa in fuoripista; un paio di gite scialpinistiche e il fuoripista classico nel gruppo del Sella-Sassopiatto.

Il corso di perfezionamento prevede il seguente programma: una gita scialpinistica con apprendimento delle tecniche individuali di salita e dell'uso dell'apparecchio di ricerca in valanga, un fuoripista nel gruppo del Sella, con tecnica di discesa e scelta della traccia di discesa; una gita scialpinistica con scelta della traccia in salita; una gita scialpinistica di alto livello con possibilità di provare l'emozione profonda, esaltante dello sci ripido.

Lo sci tour non è propriamente un corso, ma un'occasione per conoscere le più belle piste della zona sciando in compagnia. Alla fine della settimana si può comunque provare, in sicurezza, il fuoripista e lo scialpinismo. Questo il programma settimanale dello sci tour: sci su pista all'Alpe di Siusi; carousel sugli impianti dell'Alpe di Siusi; ancora sugli impianti e un «assaggio» di fuoripista; sci su pista in Val Gardena, oppure giro dei quattro passi su pista battuta (Sella, Pordoi, Campolongo, Gardena): fuoripista sull'Alpe di Siusi, oppure gita di scialpinismo.

Anche il corso di fondo ha due livelli, per principianti e non. Il primo si svolge su piste battute e cura la tecnica dei vari passi, la discesa a spazzaneve e a raspa, la salita a lisca di pesce. Il secondo livello, escursionistico, si svolge



Due vedute

di Sciliar 2145, paradiso

dello «sci alternativo»

Touring Club Italiano

prevalentemente su itinerari fuoripista, di lunghezza e difficoltà progressive. Questi sono naturalmente i programmi di massima, che possono variare secondo le condizioni meteorologiche.

Durante le lezioni pratiche prodezze ed errori degli allievi vengono filmati con una telecamera e commentati poi durante le lezioni teoriche: la progressione didattica, così come il divertimento, è assicurata. Le lezioni sono anche un'occasione per imparare cose utili che è comunque bene sapere. Impari infatti l'orientamento, con la lettura di carte topografiche, l'uso della bussola e dell'altimetro; impari come raggiungere un obiettivo in quota anche in condizioni di scarsa visibilità. E poi la trasformazione del manto nevoso, la prevenzione e il comportamento in caso di valanga, l'uso dell'apparecchio di ricerca in valanga. Il tutto senza spendere un patrimonio: quasi tutte le attrezzature vengono fornite gratuitamente.

A questo punto un'avvertenza è d'obbligo: Sciliar 2145, come tutte le cose uniche e un po' speciali, non è proprio per tutti. E Sciliar 2145 un po' speciale lo è davvero. Intanto ci si arriva solo con uno straordinario «gatto delle nevi» del T.C.I.; poi si trova nel Parco naturale dello Sciliar, fra boschi di pini, che soltanto qui crescono oltre i duemila metri. Infine è circondato dalle cime inconfondibili dei Denti di Terrarossa, del Sassopiatto, del Malignon, ma offre anche servizi da vero albergo (come la sauna e l'idromassaggio, per esempio), aperto anche a chi non vuole sciare ma godersi una vacanza rilassante e, al massimo, fare qualche giravolta sulla pista di pattinaggio. Del rifugio ha però mantenuto lo spirito. Ecco perché Sciliar non è per tutti: chi ama la mondanità non



può amare Sciliar 2145. Neppure chi ha bisogno di passeggiate in pelliccia e di boutique. E neppure chi si diverte soltanto andando in giostra su e giù per gli skilift affollati. Qui a Sciliar 2145 hai soltanto la montagna: imponente, capace di farti sentire grande, libero, unico senza i limiti che ogni altra stazione sciistica ti impone. Ma anche piccolo piccolo, solo, ridimensionato alle giuste proporzioni... E allora capisci che Sciliar 2145 non è più nemmeno un albergo soltanto o soltanto una scuola di sci. È una «malattia», con punte di ricaduta che sfiorano l'80 per cento: tale è infatti la percentuale di chi, dopo aver provato Sciliar, ci ritorna. E anche l'ospite più scettico, quello arrivato fin quassù per curiosità, abituale frequentatore dei posti alla moda, a meno che non sia un irrecuperabile mondaio, al ritorno da Sciliar non è più ansioso di tornare nei soliti posti a fare il solito sci. Merito del «virus da rifugio» che, come si è detto, qui so-

pravvive, e tiene alla larga maleducazione, egoismo, menefreghismo, che si ritrovano in dosi massicce nei luoghi del turismo di massa (tra l'altro più inquinanti e più costosi). E lo spirito di solidarietà, la disponibilità, l'altruismo, la civiltà, tratti distintivi della vera gente di montagna e quindi anche delle guide alpine e dei maestri di sci di Sciliar 2145, contagiano tutti.

La capacità di essere amici, che in città è soffocata spesso da mille urgenze e nervosismi, in mezzo a questa gente straordinaria, e a queste montagne, ha tempo e spazio e modo e cento occasioni al giorno per manifestarsi. Ti ritrovi amica gente che fino a due giorni prima non sapevi neppure che esistesse, con cui è bello chiacchiere la sera davanti al camino, mentre qualcuno un po' in disparte accorda una chitarra e comincia a pizzicarla. Allora con rammarico, mentre gli occhi ti si chiudono dal sonno, pensi che quel giorno è passato troppo in fretta.

A cura di



Eugenio Cipriani

Nel periodo autunnale la redazione della rubrica Nuove Ascensioni è stata improvvisamente (e piacevolmente) travolta da una vera e propria «alluvione» (tanto per restare in tema con la stagione) di comunicazioni e relazioni di vie nuove, ripetizioni, ecc... Naturalmente verranno pubblicate tutte le notizie ma poiché per ovvi motivi lo spazio concesso dalla Rivista a questa rubrica è limitato a 4/5 pagine chiediamo ai collaboratori di perdonare alcuni e purtroppo inevitabili ritardi.

ALPI OCCIDENTALI

Punta Guderzo del Monte Matto - 2550 m (Alpi Marittime)

«Cavalcando l'orizzonte» è il poetico nome della nuova via salita da F. Scotto, P. Minuto e C. Poddi sulla parete SO il 3/7/92. Lo sviluppo è di 420 m e le difficoltà raggiungono il VI. (Vedi foto sotto).



Punta Guderzo (f. F. Scotto)

Relazione

Attacco 30/40 m a destra della via dell'89, al limite destro della grande placconata chiara che caratterizza il centro parete, definita a destra da una arcata di strapiombi scuri (cordino incastrato). Ci si alza sulla placca e la si segue dapprima con lieve andamento a dx. (I ch.) e quindi verticalmente, senza usare una lama staccata. Si aggira un tettino a sin. e saliti ancora alcuni metri si sosta (I ch.) su un gradino a sin. (VI, V+, V, V-) 40 m, S1. Alzarsi verso dx. quindi diritto fin sotto uno strapiombo stretto e lungo (I ch.). Traversare a dx. fino ad aggirare lo strapiombo, quindi alzarsi ancora (V+, VI-, V) 30 m, S2. Salire la placconata lungo un esile fessurino sulla dx. (I ch. IV+, V) fin sotto uno strapiombino. Uscir-



Monte Furgon, via «Per Elisa» (f. F. Scotto)

ne delicatamente a sin. (VI). In diagonale a sin. (IV) raggiungere un diedrone inclinato. 50 m, S3 a sin. della placca. Tornare nel diedro e alzarsi sulla sua faccia sin. (IV+) evitando una lama incastrata. Anziché seguire il soprastante diedro rosso di rocce strapiombanti, traversare a destra seguendo la fessura fratturata sotto lo strapiombo (IV) e sostare al termine di esso. 30 m, S4. Seguire il soprastante diedro inclinato e al suo termine salire verticalmente fin sotto un diedrino scuro strapiombante (I ch.). Traversare a dx sulla placca liscia e sostare sullo spigolo (V, V-, V+) 35 m, S5. Salire verticalmente sulla placca (V); traversare a dx lungo una cengetta erbosa e prendere un diedro inclinato a dx con scaglie friabili (VI), al suo termine uscire a dx (VI-) e sostare sotto uno strapiombo. 35 m, S6.

Alzarsi sulla placca e per diedrino a dx uscire su una cengia erbosa (IV+, IV). A sin. di un diedrone con erba, alzarsi ancora in un diedrino sostando su placchetta abbattuta. 30 m, S7. Proseguire in obliquo a dx per diedrini fino alla sommità della spalla (IV) 45 m, S8. Spostarsi a dx scendendo (II) ad una stretta forcina. 30 m, S9. Salire diritti su placca; spostarsi prima un poco a dx e poi a sin. (IV/IV+) 50 m, S10. Aggirare a sin. una prua scura prominente, quindi diritto fino in punta alla torre (IV). 40 m, S12.

Discesa: doppia (15 m) sul forcellino a nord, poi per canale di erba e detriti verso ovest, circa 200 m. Doppia (25 m, fettuccia su spuntone) in una strozzatura, scendere ancora in un corto cammino. Raggiunte delle cengette erbose, calarsi verso monte (doppia 50 m) fino al grande canalone, che si discende fino allo sbocco alla base della Punta Guderzo.

Monte Furgon - 2815 m (Alpi Cozie Centrali - Gruppo Ramiere Merciantaira)

A. Canetta, E. Galizio e F. Scotto il 18/8/92 sulla parete NO hanno salito «per Elisa», un itinerario di 350 m con difficoltà di IV+ e V su calcare definito nel complesso discreto. La via sale nel settore più settentrionale della parete e attacca a ds di un lungo diedro canale obliquo nel punto più basso di una colata nera (vedi foto sopra)

Relazione

Il settore più settentrionale della parete è costituito da una gran pancia strapiombante, delimitata a destra da un lungo diedro-canale obliquo. A destra di quest'ultimo, una colata nera di una trentina di metri, che si origina sotto una zona strapiombante, scende fino alla fascia erbosa basale. Attacco nel punto più basso della colata nera (ometto).

Alzarsi verso sinistra, poi verticalmente (I ch.), quindi tornare a destra e proseguire su placca fino alla sommità della stessa (IV, V, IV) 40 m, S1. Salire il diedrino a sinistra, raggiungendo una comoda cengia (III) 25 m, S2. Ignorare le rocce articolate a sinistra, ma alzarsi verticalmente su bella placca (I ch.), raggiungendo una comoda cengia erbosa (IV) 40 m, S3 (cordone). Diritto sotto uno strapiombo ad arco, che si aggira a sinistra. Tornare un poco a destra, quindi verticalmente (I ch.) per venti metri. Spostarsi qualche metro a sinistra ad un gradino erboso (I ch.) e per diedrino salire fino ad uno spuntone (IV, IV+, V, IV) 50 m, S4 (I ch.). Salire verticalmente per fessure, portarsi sotto un tetto (I ch.) che si aggira per fessura a destra. Continuare con lieve semicerchio prima a sinistra e poi a destra, e passati due muretti, so-

stare ad una spaccatura orizzontale (IV, IV+, IV) 40 m, S5 (I ch.). Continuare verticalmente per il vago sperone definito ai lati da due canali (III/III+) 50 m, S6. Verticalmente per due lunghezze fino alla sommità della parete rocciosa (III) 100 m, S7, S8. Da qui 350 metri di detriti portano alla vetta, diversamente si può traversare a destra ove escono anche le altre vie, e reperire un sistema di cengette (freccia blu) e quindi canalini che permettono di scendere verso sud.

Punta Ostanetta - 2375 m (Alpi Cozie centrali - Gruppo Granero Friesland)

F. Michelin e G. Rossetto nell'agosto del 92 hanno superato il settore della parete NO compreso fra la via «Striscia bianca» e la «Via della fessura» lungo un nuovo itinerario che nella parte superiore percorre un'evidente placca di ottima roccia. Discesa lungo la via con 4 doppie da 40 m. La via è stata battezzata «Toccata e fuga».

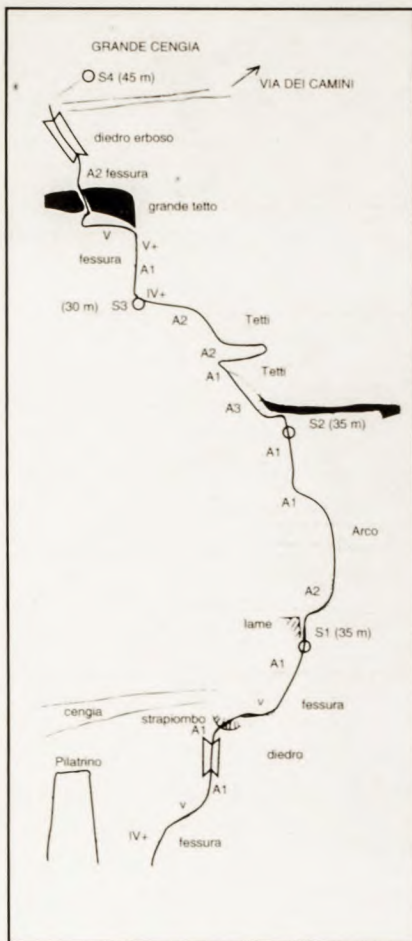
Relazione

Raggiungere la base della parete, portarsi una ventina di metri a sinistra del colatoio centrale (via Striscia bianca) e attaccare in una larga spaccatura a sinistra di uno sperone. Salire per alcuni metri (IV) poi spostarsi a destra e risalire le belle placche sovrastanti spostandosi verso sinistra in direzione di una spaccatura (V, V+). Superare la spaccatura (IV+) e la successiva delicata placca (S1, VI). Raggiungere una lama staccata (V) e seguirla fino a una cengia (S2, IV). Spostarsi a sinistra e risalire uno sperone fessurato (V); raggiunta una cengia superare uno spigolo (V) e continuare per alcuni metri fino a raggiungere un punto di sosta (S3, IV). Continuare direttamente per una decina di metri (V, IV) poi attraversare a destra (V) e aggirare una fascia strapiombante dopo la quale si raggiunge la grande placca che caratterizza la parte finale della via. Salire direttamente sfruttando un sistema di fessure (VI+, V+) e raggiungere poi a sinistra un esiguo punto di sosta (S4, V+). Superare una bella spaccatura (V) e continuare su placche fino a una cengia (S5, IV). Salire lungo una fessura (VI-) poi continuare fino a raggiungere verso destra un terrazzo sotto il margine destro del grande tetto rettangolare dove termina la via (S6, IV+).

Gran Paradiso - 4061 m (Alpi Graie)

Il 5/7/92 O. Brambilla e G. Gidaro hanno tracciato un interessante percorso sulla parete NO che in qualche punto ricalca preesistenti itinerari. La via chiamata «Paradisia» parte dall'estremità ds della parete, inizialmente sale lo sperone roccioso lungo canalini nevosi e poi si raccorda alla via «Bertone-Cappa-Giorda» lungo la quale esce in vetta. È un percorso glaciale di media difficoltà con pendenze costanti di 50/55° ed alcuni rigonfiamenti sui 60/65°. Lo svil. è di 900 m e le diff. sono state valutate D/D+ (vedi foto a destra).

Gran Paradiso, parete NO:
A = Via Bertolone & C.; B = via «Paradisia»



Caporal: via «Quel Nuovo Mattino»

Caporal (Alpi Graie - Valle dell'Orco)

A. Riva, G. Bernardino e M. Stabilini nei giorni 29/8 e 12-19/9 hanno salito «Quel Nuovo Mattino», una difficile via dedicata ai ragazzi del «Mucchio Selvaggio» (Motti, Grassi, Galante, Kosterlitz). Roccia compattissima di problematica chiodatura, elevate diff. in libera ed in artificiale caratterizzano questo itinerario che risolve il problema, già da altri tentato in precedenza, del centro dello «Scudo» del Caporal. Lo sviluppo è di 140 m; le diff. sono di V+/A2-A3 sostenuto. Lasciati 47 ch. (anche a pressione) e 7 nuts (Vedi schizzo sopra).



ALPI CENTRALI

Punta Nera - 3027 m (Alpi Retiche - Gruppo del Suretta, Valle Spluga)

Il versante SE di questa apparentemente modesta cima rocciosa è stato salito da G. Valsecchi, G. Sironi e R. Longhi il 3/7/92 lungo un nuovo tracciato dedicato alla memoria di F. Frigerio e G. Castelnuovo scomparsi sulla vedretta del Suretta nel dicembre del 1982. La via ha uno sviluppo di circa 250 m ed offre pendenze su neve-ghiaccio fino a 60° (Vedi foto sotto).



Sopra: Punta Nera, versante SE

Sotto: Cima Prà Vecchio



Cima di Prà Vecchio - 2812 m (Alpi Retiche - Gruppo Adamello-sott. del Carè Alto)

«Zito parla il granito» si chiama la nuova via di L. Sauda, S. Bella e C. Carè tracciata sul versante S il 14/6/92. Lo sviluppo è di 500 m e le diff. raggiungono il VI e AO (vedi foto sopra).

Relazione

Sviluppo: 500 m; difficoltà TD (passaggi di VI e AO); tempo impiegato: 6 h.

Avvicinamento:

Dal parcheggio alla testata della val di Borzago ci si porta ai ripiani di malga Niscli salendo poi verso destra per ripidi pendii ai piedi del versante sud della cima di Prà Vecchio fino alla base del secondo sperone (ore 2.30). Oppure dal



Monte del Gelo, via «Orietta»

rifugio Carè Alto si segue il sentiero per il passo Altar fino alla base della parete (40 min.).

Salendo da prima verso destra e poi verso sinistra ci si porta per facili roccette alla base di un canale parzialmente occluso da zolle erbose (40 m - facile - ometto all'attacco).

Salire lungo il diedro con zolle erbose verso destra fino alla selletta (S1, 40 m, III+). Proseguire lungo lo spigolo della torre con divertente arrampicata su roccia sana e articolata (S2, 60 m, IV, passi di IV+). Dalla sommità della torre calarsi in corda doppia (15 m) fino all'intaglio. Salire in parete obliquando dapprima verso sinistra per rocce compatte solcate da fessure verticali e arrotondate in presenza di zolle erbose fino ad un comodo punto di sosta oltre il filo di cresta (S3, 50 m, V, passi di VI). Seguire la cresta per 20 m (facile), salire un difficile pilastro (10 m, 2 passi di VI) e proseguire per la cresta fino ad un comodo punto di sosta (S4, 50 m). In parete per rocce compatte solcate da fessure verticali arrotondate fin sotto un tettino orizzontale a pochi metri dallo spigolo (S5, 35 m, IV+). Salire a sinistra del tettino per 20 m traversare alcuni metri a sinistra e con un pendolo di 5 m abbassarsi verso zolle erbose fino ad una fessura arrotondata che si percorre per 20 m fino ad una comoda piazzola di sosta (S6 e AO; o V, VI in libera). Salire dapprima verso destra fino alla cresta e poi verso sinistra su massi seguendo la cresta (S7, 50 m, passaggi di V). Seguire la cresta dello sperone fino alla cresta principale in prossimità della vetta (S9, 150 m, passi di III).

Discesa:

Percorrere la cresta verso ovest fino alla bocchetta delle Taine e scendere per l'evidente canale che porta alla base del versante sud (ore 1).

Monte del Gelo - 2623 m (Alpi Retiche - Gruppo Adamello - Sott. del Blumone)

La «Via Orietta» alla parete N (e spigolo N) è stata realizzata da A. Goffi, L. Iusenti, L. Caiola e A. Parni il 23/8/92. Lo svil. è di 330 m e le diff. raggiungono il V (vedi foto sopra).

Relazione

Da Malga del Gelo 1860 m si sale per tracce di sentiero sino al torrente che si segue sino al segnavia. Si traversa a sinistra e si sale per rampa erbosa, (ometto), e tracce di sentiero, sino ad un caratteristico larice gemello ben visibile anche dalla malga. Si obliqua a sinistra verso una ben visibile rampa detritica e raggiunto il sentiero militare si risale la morena fino sotto il giallo tetto triangolare visibile anche dalla malga (ore 1).

Si risale lo scivolo granitico posto sotto alla verticale del tetto per ca 15 m (facile) fino ad un ch. che segna l'attacco della via. Salire il diedro aperto per 20 m (ch. III°) e proseguire direttamente per fessura (2 ch.) sino alla destra del tetto giallo dove si sosta (S1, 50 m, IV e un pass. di V, 2 ch. di sosta). Salire leggermente a destra della sosta e poi direttamente sino ad un diedro (ch.), che si risale (V-), quindi con esposta e stupenda arrampicata, obliquare a sinistra su una placca ricca di appigli sino ad una sosta sullo spigolo (S2, 50 m, IV e V-, ch. di sosta). Salire dritto per 5 m., superare lo spigolo a sinistra e per placca inclinata (IV delicato) riportarsi sullo spigolo (S3, 45 m, III e IV). Proseguire sullo spigolo con arrampicata molto divertente su roccia ottima sino in cima. Da qui per la cresta (su facili rocce) sino in vetta (S4/7, 200 m ca.).

Discesa:

Dalla vetta verso ovest (Passo del Gelo) per spalti erbosi sino al passo e da qui a destra per canalone detritico verso la malga.

Spallone del Campanil Basso - 2800 m ca (Dolomiti di Brenta)

Il 15/8/1992 T. Quecchia e F. Prati hanno aperto la via «Solitudine» (dedicata a S. Occhi morto il 17/5/92 sulla nord del Lyskamm) che corre a sin. della Fehrmann fra questa e la Maestri. Lo sviluppo della via è di 450 m e le diff. raggiungono il VI+ e A2 (VII- un passaggio se effettuato in libera). Usati 20 ch (tutti lasciati e numerosi nuts e friends. La via è stata già più volte ripetuta.

Relazione

La via attacca 50 m a ds della Fehrmann in prossimità di alcuni grossi blocchi emergenti dalle ghiaie del canalone. Pochi m a ds di un camino si nota un chiodo con fettuccia rossa a ca 10 m da terra. A ds del camino salire una fessura (IV e V), traversare ds (ch. con fettuccia rossa) fino ad un diedro, salirlo (V) e al suo termine riportarsi a sin. (ch) alla base di un diedro strapiombante. Superare il diedro (VI+) fino ad un tettino che si passa a sin. (ch) e in breve alla sosta 1 (ch + spuntone) (S1, 35 m, usati 4 ch + 2 staffe + 1 friend). Traversare a ds a un diedro e salirlo, superare la placchetta soprastante (IV-) ritornare a sinistra alla base di due diedri paralleli e salire quello di sinistra (V+, 1ch). Sostare sul filo di uno spigolo bianco a ds della Fehrmann (S2, 25 m; usati 1ch + 1fr). Arrampicare sul filo dello spigolo su bellissima roccia bianca (III e IV) fino alla grande cengia. Sosta 3 (Spuntone, 50 m) sosta in comune con la Fehrmann. Salire un caminetto di 6 m sopra la sosta, poi la fessura di sin. (cl) fino ad un terrazzino (IV e V). Verso sinistra una esile fessurina e una difficile placchetta (1ch,

VI-) porta alla sosta (S4, 30 m; usati 1ch + 1cl + 1fr). Direttamente per diedro-fessura (V+) fino ad una cornice in mezzo alla placconata (ch). Traversare lungamente verso sin. sfruttando la cornice fino ad un ottimo terrazzo con blocchi (V+) (S5, 30 m, usati 1st + 1fr + 1ch). Arrampicare in fessura direttamente fino ad una clessidra (cordino ben visibile) (V), ancora qualche m (V) e da un chiodo uscire a sin. Superare uno strapiombo (V), ancora alcuni metri obliquamente a sin. e si raggiunge la sosta in un caminetto. (S6, 20 m, usati 1cl + 1ch + 1fr. Sosta in comune con la «Via Maestri-Alimonta»). Salire sullo spigolo di ds del camino per circa 10 m (V e IV+), obliquare a ds in placca seguendo dei cordini in 2 clessidre (V e V-) e in breve si raggiunge la sosta su un terrazzino esattamente sopra la sosta 5 (S7, 25 m; usati 1st + 1fr + 2cl). Proseguire più facilmente verso ds superando fessurine e diedri discontinui (IV+/IV/III). Ad un chiodo traversare a ds orizzontalmente per 5 m e scendere ad un comodo terrazzo con grande masso alla base dei diedri gialli che portano al grande tetto (IV). (S8, 50m; usati 1st + 1cl + 1ch). Superare il soprastante diedro giallo esternamente (III) fino ad una cengia con ghiaia. Il successivo diedro-camino giallo (IV+ e V) porta alla sosta in una nicchia (S9, 40 m, usata 1 clessidra). Salire il diedro che porta sotto al grande tetto (IV) ad un chiodo trasversare a sin. sotto di esso in parete gialla (IV+; attenzione a non salire al 2° ch sotto al tetto) per 10 m fino ad entrare nel diedro strapiombante che permette di superare il tetto (alla base del diedro breve tratto friabile; VI/A1/A2). Alla fine del diedro un'uscita a dx in libera porta alla sosta su un terrazzino espostissimo sopra al tetto. (S10, 1ch + 1cl + 1fr, 30 m), usati 3ch + 3st + 2fr + 1 sasso incastr.). Dalla sosta si supera una difficile placchetta a dx (VI-) e proseguire direttamente con arrampicata atletica per fessure strapiombanti e tettoni fino ad una placca fessurata oltre la quale si sosta (V molto sostenuto) (S11, 1 clessidra, 30 m, usati 2 fr + 1 st). Salire in parete sfruttando una fessurina (V+). Superare uno strapiombino (IV) e continuare direttamente (ch) puntando ad un diedro giallo in mezzo alla placconata. Alla base del diedro una cornice per le mani consente di traversare a dx per una decina di m (V) fino ad uno spigolo bianco (ch) ancora qualche m in traversata a dx e si trova la sosta su una comoda cornice (V) (S12, 35 m, usati 2ch + 1fr + 1st). Sopra la sosta salire il diedro (V+) e poi su placche compatte con strapiombini (VI) direttamente fino ad una nicchia gialla con chiodo e cordino. Traversare orizzontalmente a sin. (7- o AO) qualche metro fino a prendere lo spigolo che facilmente (V e IV, poi III) porta alla cengia sullo Spallone. (S13, 50 m, usati 1cl + 1st + 1ch + 2fr).

ALPI ORIENTALI

Monte Campolongo - 1300 m ca (Prealpi Venete occidentali)

P. e M. Meneghini, M. Genero e A. Pettinà hanno completato nella scorsa primavera due nuovi itinerari che corrono uno sulla parete S (Via «S-ciantisi»: lungh. 20 m, diff. fino al V+ A2) e l'altro sullo spigolo SO (Via «Mango-Papaya»: lungh. 160 m, diff. VI—A2) (Vedi foto accanto).

Relazione

Dalla Baita del Caffelatte seguire il sentiero e scendere alla base del muraglione di contenimento sottostante il forte Campolongo per il canale fino alla sua biforcazione. Scendere per il ramo di sx (faccia a valle) per ca. 90 metri fino ad una piazzola nella quale si trova una sosta attrezzata. Con una doppia di 40 metri si arriva alla base della parete. Aggirare la base di uno spigolo e continuare sempre lungo la parete per ca. 200 metri fino ad una enorme svastatura. Puntare ad una fessura diagonale, 1 chiodo sosta. La via si trova 50 metri a sx della «Diretta del Caffelatte». Arrivati al primo chiodo, superare un passaggio impegnativo spostandosi a dx di 2 metri e poi riguadagnare la fessura. Seguire la fessura fin sotto a degli strapiombi gialli, traversare a dx per 5 metri e poi alzarsi sotto un altro strapiombo e traversare a dx per raggiungere la sosta (S1, 32m, V+ 6 ch.). Alzarsi sotto ad un tetto V, e passarlo direttamente in arrampicata artificiale, proseguire poi fino ad un'altra pancia ed evitarla sulla dx portandosi sotto ad un diedro aperto, salirlo VI—AO e poi per chiodi obliquare a sx per 8 metri, poi nuovamente in verticale fino ad una lieve cengia che verso sx porta alla sosta. (S2 30 m A1/V+ 15 ch.). Salire un diedro fessura fin sotto ad alcuni strapiombi A2, traversare sotto di essi a dx per 5 metri A1, poi di nuovo dritti fino ad una nicchia per uscirne a dx e raggiungere la sosta. (S3 28 m A2/A1/VI un passo 16 ch. Libro di via). Salire ad un pilastro sulla dx della sosta, poi ancora leggermente a dx e poi a sx superare delle pance in arrampicata impegnativa e arrivare ad una cengia. Di qui superare degli strapiombi ed uscirne sulla dx con un passaggio impegnativo, proseguire poi obliquando ancora a dx per gradoni più facili e raggiungere così la sosta. (S4 40m V+/V—/A1 16 ch.). Salire verso sx sotto ad un tettino, superarlo e poi portarsi nettamente a sx per 8 metri e superare uno strapiombo. Poi per placca traversare a sx sotto ad uno strapiombo e superarlo con arrampicata atletica e per un diedro rotto raggiungere una cengia che porta verso sx alla sosta. (S5 20m A1/V+ 13 ch.). Salire direttamente e poi a sx fino ad uscirne in un canale erboso. Salire il canale per ca. 30 metri fino a una pianta. (S6 45m V+/IV+/III 8 ch.). Da qui ci si può slegare. Traversare a dx e salire un canale che in ca. 60 metri porta al sentiero del Forte Campolongo.

Relazione (via «Mango Papaya»)

L'attacco è nel punto più basso della parete a ca. 50 metri dallo spigolone della via «O. Vettori».

Dal chiodo di sosta salire un po' a sx



Monte Campolongo, parete S e spigolo SO

per dei gradoni (V+) poi in verticale per 7 metri. Superare un banco grigio (VI—) fino ad una piccola cengia. Spostarsi per alcuni metri a sx, poi in verticale per altri 12 metri (V—/A1) fino alla prima sosta. (20m 6 ch.). Andare un po' a sx (V—), poi in verticale seguendo i chiodi per una placca senza fessure ma con tanti appigli piccolissimi: per superare questa placca usare una fettuccia con staffa agganciandola ad un piccolo spuntone (A3). Proseguire seguendo i chiodi per una fessura diedro verticale fin sotto un tetto che la sbarra (A1), quindi, dopo una traversata su piccola cengia (IV) verso dx per 6 metri (IV) si va alla seconda sosta, (20m 8 ch.). Salire in verticale per 15 metri (A1—/V+) fino ad una cengia. Seguirla per 7 metri verso sx. Terza sosta. (20m 8ch.). Attraversare per 4 m a dx poi su dritti per 10 m. (A1—/V+) per dei gradoni. Si arriva sotto una fessura verticale che finisce sotto un tetto. Traversare verso dx per 7 m (IV), poi in verticale fin sotto un tetto. Traversare verso dx per 7 m. (IV), poi in verticale fin sotto un altro tetto con una fessura verticale che lo spacca in due (A1-V). Quarta sosta. (30 m 15ch.). Si supera il tetto verticalmente (A2), dopo pochi metri (V) si esce su di una cengia erbosa (libro di via). Quinta sosta (12m 8ch). A dx per gradoni fin sotto un altro tetto (A2-A1): superato (A1), si esce su di un'altra cengia erbosa. Sesta sosta (18m 8ch). Seguire sulla sx un diedro ben marcato (4—/4+) per 45 metri dopo di che si esce sui prati sotto il Forte Campolongo.

Piccola Taiada (Dolomiti - Pale di San Martino)

Il 30/6/91 R. Calabretto, P. Metti e C. Dall'Orto hanno tracciato un nuovo itinerario sulla torre a ds della cima della Taiada. La via, chiamata «Antonella», presenta diff. fino al V+ ed un pass. di VI— lungo uno sviluppo di 300 m (vedi foto a destra).

Relazione:

La via percorre la verticale fessura gri-

gia fino alla sua fine, poi per piccole fessure e camini fino alla cima. Si attacca 10 m a sinistra di un evidente canale, si sale la fessura per 40 m (S1, V— sosta su clessidra); continuare per la fessura per 50 m (S2, V con pass. VI— sosta 1 ch.). Superare la fessura strapiombante e inclinata verso sinistra fino alla sosta (S3, 30 m; V+ 2ch. di cui uno di sosta). Continuare dritti fino alla fine della fessura (S4, 50 m; IV). Ancora dritti per piccoli caminetti (S5, 50 m; III+). Proseguire verso destra per facili roccette (S6, 20 m; II). Salire per piccole fessure e caminetti fino alla cima (S7, 50 m; IV).

Cima Zopel - 2813 m (Dolomiti - Pale di San Martino)

La «diretta Pia» alla parete NO è stata tracciata da R. Calabretto, P. Metti e M.

Piccola Taiada, parete S





Zopel, parete NO

Paset il 22/8/91. Lo svil. è di 500 m e le diff. raggiungono il V+ (vedi foto sopra).

Relazione

Salire il canalone 50 m prima della grande cengia a destra di un evidente tetto: qui è l'attacco.

Salire per placca evitando il tetto a destra (placche levigate) sosta a destra di una nicchia (S1 55 m; V-); salire verticali per 50 m, sosta su una cengia (S2, III, IV, 50 m). Salire verticali per 40 m, fino ad una grande cengia, sotto uno strapiombo grigio, a sinistra di rocce giallogrigie (S3, IV, III, 50 m). Superare a sinistra lo strapiombo, poi salire obliquando leggermente a destra. Poi verticali fino ad un'enorme clessidra (S4, 50 m; V+, IV, III). Seguire la cengia verso destra fino a portarsi sulla parete ovest a destra dello spigolo (S6). Salire alcuni metri un camino strapiombante fino alla base di una riga nera (S7, 40 m; V, IV un chiodo). Salire sulla riga nera per 50 m, fino ad una cengia (S8, IV, 50 m). Salire verticalmente fino ad una cengia al centro della parete tra i due camini (S9, IV, 50 m, un chiodo, sosta). Dal chiodo a lama salire verticali per 35 m, fino ad una cengia sotto il diedro terminale (S10, V+, un chiodo di sosta 35m). Salire il diedro in comune con la via Deye, e poi continuare fino in vetta (S11, 50 m; IV+).

Campanil Basso dei Lastei - 2721 m (Dolomiti - Pale di S. Martino)

Gli stessi Calabretto, Paset e Metti il 21/8/91 hanno aperto sulla parete SE la via «Silvia», un itinerario di 300 m con diff. fino al V-.

Relazione

L'attacco si trova a 20 m a sinistra di una evidente fessura diedro (Via dei Tedeschi).

Attaccare appena a destra di una grande nicchia obliquando a sinistra per facili placche fino sotto un caminetto (S1, 50 m, III). Salire per il camino fino al suo termine poi per placche verso sinistra fino sotto un'evidente fessura (S2, 50 m, III, IV). Superare un piccolo strapiombo per raggiungere la fessura (non salire la fessura) e obliquare a destra fino a prendere un'altra fessura verso sinistra, salire fino al suo termine su un buon punto di sosta (S3, 50 m, V, V-). Spostarsi per qualche metro a destra poi dritti per una fessura sostare a destra su una buona clessidra (S4, 30 m, III, IV). Salire per qualche metro dritti la placca fino ad uno spigolo, aggirarlo a destra poi per pic-

cole fessure salire, prima a destra e poi a sinistra fino ad una cengia sotto un'evidente fessura a destra dello spigolo (S4, 50 m, V-, IV+). Superare il piccolo strapiombo poi prendere la fessura salirla verso destra fino al suo termine sulla cresta, quindi seguire la cresta fino alla cima (S6, 80 m, V+, IV, II).

Campanile Alto dei Lastei - 2830 m (Dolomiti - Pale di S. Martino)

Calabretto e Metti il 28/7/91 sulla parete ovest hanno salito la via «Monia», un itinerario di 400 m di sviluppo con diff. fino al V+ che corre a ds della via del diedro (vedi foto sotto)



Campanile Alto dei Lastèi, parete O

Relazione

Si sale per il canalone tra la cima Zobel ed il Campanile Alto dei Lastei fino a 15 m dalla sua fine sotto la verticale del grande diedro: qui è l'attacco.

Traversare a sinistra per 15 m fin sotto un diedro ben visibile dal basso, salirlo per 10 m e sostare a sinistra (S1, 25 m, IV, III) 1ch. Continuare per il diedro 10 m aggirare lo strapiombo che lo chiude a sinistra; ritornare sopra, salire una fessura poi prima per placche verso sinistra e dopo a destra raggiungere un'esile cengia (S2, 45 m, V, IV, 1 ch). Salire per una rampa verso sinistra fino al bordo destro di un grande tetto, dritti ora per una placca poi verso sinistra alla base di una fessura; superarla fino ad un comodo punto di sosta (S3, 50 m, III+, 1 pass. V+, poi II). Traversare alcuni m, a destra poi in verticale per una fessura alcuni m, procedere ora in leggera salita verso destra fin sotto un'evidente fessura diedro obliqua a destra (S9, 50 m, IV poi II). Continuare per placche a destra della fessura per 50 m (S5, 50 m, III+). Spostarsi ora nella fessura; salire fin sotto un'evidente diedro, superare un piccolo strapiombo e continuare sul diedro fino alla sua fine sotto grandi strapiombi gialli (S6, 50 m, IV un pass. VI poi V). Ora a destra per un'esile cengia fin sotto un camino obliquo a destra, salirlo fino alla sua fine fino sul filo dello spigolo (S7, 60 m, III IV). Procedere lungo lo spigolo verso sinistra fin sotto uno strapiombo giallo (S8, 50 m, III). Aggirare lo strapiombo a sinistra salendo poi per facili rocce (S9, 100 m, IV poi III e II).



Pulpito di Campido, parete S

Pulpito di Campido - 2910 m (Dolomiti - Pale di San Martino)

Sulla parete meridionale di questa bella cima sono state aperte nell'estate 1991 da R. Calabretto tre nuovi itinerari: la via «cupido» (lung. 300 m; diff. fino al V+) con M. Gallina; la via «del rivoletto» (lung. 300 m, diff. fino al V+ e VI) ancora con M. Gallina; ed una terza via a ds delle precedenti (lung. 300 m diff. dal II al V) con P. Metti (vedi foto sopra).

Torre Sprit - 2392 m (Dolomiti - Pale di San Martino)

La via «dei Vallarsesi» sulla parete SO è stata realizzata nell'agosto del 1992 da L. Campagna, D. Lorenzi e D. Centi. L'itinerario, che attacca 50 m a ds della «Manolo» in corrispondenza dello spigolo di un grande pilastro, ha uno svil. di 450 m e diff. continue di IV+ e V con 5 tiri di V+/VI- e A1/A2. La via è rimasta completamente attrezzata con numerosi chiodi ed anche qualche spit.

Terza Torre del Sella - 2696 m (Dolomiti - Gruppo Sella)

«I padri di famiglia» è il nome della via tracciata il 19/8/92 da M. Pecci e B. Baccherini e sviluppantesi lungo il ben marcato spigolo NW dell'avancorpo compreso tra lo spigolo NW della Torre e la cresta NNW. Molto correttamente Pecci e Baccherini hanno riferito di aver trovato tracce di passaggio in alcuni punti del percorso anche se, nel complesso, a loro giudizio la via può considerarsi originale ed autonoma. A tal proposito si attendono eventuali conferme o smentite. Lo svil. è di 330 m ca e le diff. raggiungono il V+ (vedi foto a des.).

Relazione

L'attacco è circa 20 metri a destra dell'antispigolo NW, poco a destra della verticale dei due tetti triangolari caratteristici, che delimitano verso destra l'antispigolo, alla base di un caminetto. Si sale il caminetto e si prosegue fino ad arrivare sotto a rocce gialle e marce, si traversa a destra (delicato, clessidra) per superare uno strapiombo di roccia cattiva; più facilmente in ascesa verso destra a far sosta in un comodo terrazzo (S1, 40 m, II, IV, IV+, II). Si sale facilmente verso sinistra, poi per comoda cengia sempre

verso sinistra a fare una sosta comoda presso una grossa clessidra con vecchio cordino rotto (S2, 25 m, II, I). Si sale la placchetta soprastante e ad un chiodo nuovo preesistente si traversa difficilmente a destra a prendere una fessura-camino, che si risale verso destra fino a due chiodi vecchi; si risale il successivo gradone fino ad un chiodo vecchio e lasciando a sinistra, su placca, delle fettucce in clessidra; di lì si supera uno strapiombetto ed ancora in ascesa verso destra si affronta la successiva, bellissima placca (clessidre), andando alla fine a far sosta una decina di metri sotto il tetto triangolare di destra con un chiodo vecchio + 1 tolto (S3, 50 m, IV, V+, V). Si supera il tetto traversando in ascesa verso sinistra (1 chiodo vecchio), poi ad una clessidrina e si va a prendere la bella fessura che borda a sinistra il tetto; dove questa si verticalizza, sotto rocce rotte, si traversa pochi metri orizzontalmente a sinistra (esposto ed attenzione agli attriti), fino a far sosta in una comoda nicchia (S4, 40 m, IV+, V, IV). Si sale il caminetto e la placca successiva, articolata, traversando verso sinistra (clessidra) ed aggirando l'antispigolo; si va a fare sosta salendo verticalmente (clessidra) in una nicchietta con due chiodi tolti (S5, 45 m, IV+, III, IV). Si risale la placca soprastante, prima verso destra, poi salendo difficilmente verso sinistra (clessidrina) ad una fessura obliqua a sinistra che si risale delicatamente; ad una grossa clessidra si traversa a sinistra e si va a fare sosta in una nicchietta con spuntone e chiodo tolto (S6, 45 m, IV+, V). Si prosegue lungo il sistema di fessure ascendenti a sinistra fin sotto lo strapiombetto giallo che le chiude: lo si affronta da destra e poi si traversa delicatamente a sinistra (stopper medi); si risalgono gli strapiombetti successivi e si va a fare sosta presso una cengetta, lasciando sulla destra l'antispigolo che è giallo e strapiombante; masso incastrato e chiodo tolto (S7, 45 m, V sostenuto). Si risale la fessura e dove questa diventa verticale (clessidra), uscendo sulla sommità in prossimità della cengia a spirale, con sosta su 2 chiodi tolti (S8, 40 m, V sostenuto, IV+).

Campanile Wessely - 3077 m (Dolomiti - Gruppo Sassolungo)

I. Rabanser e S. Complói il 25/7/92 han-

Terza Torre del Sella



no tracciato sulla parete O la via «Eta Beta», un percorso che offre diff. fino al VI+ per uno sviluppo di 300 m. I primi salitori hanno usato 7 ch di sosta (lasciati) e per sicurezze intermedie solo nuts e friends. La via si svolge nella prima parte sulle placche comprese fra i due camini che caratterizzano questo versante del campanile e, nella seconda parte, lungo la fessura a ds.

Relazione

Dalla Forcella del Sassolungo 2681 m, si scende lungo il Vallone del Sassolungo verso il Rif. Vicenza fino sotto la parete Ovest del Campanile Wessely. Risalire il faticoso ghiaione poi lungo un canale (neve) e infine per roccette friabili (II) fino alla base della fessura di sinistra. L'attacco si trova presso un grosso chiodo ad anello (1.30). Salire per placca verso dest. (1 ch.) e superare una liscia placca grigia puntando ad uno spuntone con cordino a des.; arrivati a questo si traversa per cengia verso des. e superata una paretina si guadagnano rocce gradinate dove si sosta su chiodo presso una zolla d'erba (S1, 45 m; V con 1 pass. di VI+). Diritti per delle lame, poi si supera uno strapiombo fessurato e si sosta su chiodo a destra (S2, 35 m; V e V+). Ritornare a sin. e risalire una sottile fessura fino ad una piccola nicchia con 2 chiodi e clessidra (S3, 40 m; V con pass. di V+). Continuare ancora per 5 m lungo la fessura, quindi salire obliquamente a des. fino all'evidente fessurone che dà la direttiva alla salita. Sostare su grossa clessidra con cordino (S4, 40 m, V+ con 1 pass. di VI-). Si aggira la prima zona strapiombante che la fessura presenta sulle placche a des., poi ritornare a sin. e superare un diedro giallo formato da una grossa lama appoggiata, infine ci si sposta a sin. e si sale lungo il camino fino ad un terrazzino con 2 chiodi (S5, 45 m; V con 1 pass. di VI). Risalire il diedro di sin. uscendo su di un terrazzino con chiodo e clessidra (S6, 35 m, V e V+). Continuare lungo il camino profondo (clessidra sulla des.) fino ad una grotta gocciolante, quindi uscire a sin. e risalire un caminetto parallelo fino alla sosta su clessidra con cordino (S7, 45 m; IV, IV+ e V). Salire con difficoltà decrescenti puntando alla cresta NO, dove la via si riallaccia con la via «Amedeo/Osnaghi, 1940».

Torrione degli Scoiattoli - 1889 m (Dolomiti - Gr. Pomagagnon)

Lungo la parete O, M. Petillo, A. Pozza e Mauro Valmassoi hanno tracciato l'8/8/92 un nuovo itinerario che ha come direttiva la fessura che incide la parete all'incirca al suo centro. Svil.: 200 m; diff.: fino al VI+.

Relazione:

Attaccare 10 metri a sx. del camino che incide il lato dx. della parete. Salire 15 metri ad un chiodo, traversare a sx. (VI-) e salire alla fessura (VI) che si segue fino alla sosta 1 (40 metri). V un tratto VI- un passo VI poi IV. Roccia da molto buona ad ottima). Seguire la fessura, uscire a dx. e poi salire verso sx. fino a dei gradoni per i quali si raggiunge una cengia alla base di una strapiombante fessura-diedro rossastra (S3, 55 m. Roccia quasi sempre ottima. Clessidra di sosta). Per la fessura e dopo qualche m

meno difficile uscirne a sx e salire sotto un'altra fessura simile alla precedente (S4, 30 m. VI, VI+ poi V. Roccia mediocre poi ottima, un passo molto buona). Superato lo strapiombo (VI+) continuare per la fessura fino a dei mughi (S5, 30 m. VI+ poi IV. Roccia ottima dopo un tratto discreta). Per mughi e roccette in vetta (S6, 30 m).

Discesa:

Seguire la cresta sul versante est fino a quando è possibile poi scendere facilmente nel canale. Scenderlo tutto (II e III) e per un altro canale (due doppie, 25 e 50 metri) portarsi nei pressi dell'attacco.

Cima Cadin di nord-est - 2788 m (Dolomiti - Cadini di Misurina)

L'8/8/92 E. Cipriani e G. Vidali hanno salito la «Via del pilastro» alla parete ovest fra la prima e la seconda riga nera da ds su roccia buona. Lungh. 300 m ca., diff. dal III al V.

Cima Cadin di nord-est - 2788 m (Dolomiti - Cadini di Misurina)

Il 21/8/92 E. Cipriani e G. Vidali hanno superato la riga nera di sinistra lungo un tracciato autonomo (a sin.) di un preesistente itinerario. Roccia ottima e verticale caratterizza questo percorso. Lungh. 300 m ca., diff. dal III al V.

Cima Cadin di nord-est - 2788 m (Dolomiti - Cadini di Misurina)

Il 21/8/92 E. Cipriani e G. Vidali hanno tracciato un itinerario lungo le belle placche della riga nera di destra. Lungh. 300 m ca., diff. dal III al V+.

Cima Cadin di nord-est - 2788 m (Dolomiti - Cadini di Misurina)

Il 12/9/92 E. Cipriani con A. Pellegrini ha salito il settore di destra della parete (a ds. della ferrata) per la «via del Nevaio», un interessante percorso di media difficoltà su roccia nel complesso buona. Lungh. 300 m ca., diff. dal III al V-.

Sass Rigals - 3025 m (Dolomiti - Gruppo Odle)

Lungo il basamento del vasto versante meridionale del monte (a ds della via ferrata), E. Cipriani e G. Vidali nel maggio del 1992 hanno salito un itinerario con diff. fino al IV+ e con uno sviluppo di 300 m sino alla sommità del basamento cui devono essere aggiunti altri 300 m circa di cresta più facile (II e III) fino in vetta.

Grande Cir - 2592 m (Dolomiti - Gruppo Puez)

E. Cipriani e G. Vidali nel gennaio 1992 hanno scalato direttamente il grande strapiombo giallo del versante sud a sinistra della Via «Camerun». Le diff. dell'itinerario oscillano dal IV al V+ con un tratto (lo strapiombo) di A2E. Lo sviluppo complessivo della via è di 180 m ca (300 fino in vetta). L'itinerario è rimasto internamente attrezzato per consentire l'eventuale ripetizione in libera dello strapiombo.

Quota 2521 del Monte Nuvolau (Dolomiti Gruppo Averau-Nuvolau)

E. Cipriani e G. Vidali il 26/10/1991 hanno tracciato un divertente itinerario lungo il versante sud. Lo sviluppo è di 250 m circa e le diff. oscillano dal II al IV+.

Pilasto del Nuvolau - 2450 m ca (Dolomiti Gruppo Averay - Nuvolau)

E. Cipriani e G. Vidali il 2/11/91 sono saliti lungo i pilastri del versante SSO di questo torrione di ottima roccia realizzando un itinerario (rimasto perfettamente attrezzato, di 170 m di sviluppo e con diff. fino al IV.

Pilastro del Nuvolau - 2450 m ca (Dolomiti Gruppo Averay-Nuvolau)

Il 14/12/1991 E. Cipriani e G. Vidali hanno salito il limite sinistro della parete sud ovest tenendosi a sinistra di un precedente itinerario che già saliva lo spigolo della parete. Le diff. di questa breve ma esposta e divertente via (rimasta attrezzata) raggiungono il V e lo sviluppo è di circa 180 m circa.

APPENNINI

Monte Corchia - 1300 m ca (Alpi Apuane)

La via «Ovo fritto» al Primo Torrione è stata tracciata da A. Bertagna e N. Petruccio il 25 luglio 1992. Ha uno svil. di 145 m of fre difficoltà fino al VII/VII+. La via permette di salire centralmente la parete in quanto corre fra la via Melucci-Terenti-Lenzi del '59 e la Verin del 1970. La via è stata chiodata dal basso ed è rimasta interamente attrezzata con spit e chiodi (vedi foto sopra).

Monolito del Corno Piccolo - 2655 m (Gran Sasso d'Italia)

«La forza dell'Amore» è la nuova via che supera la placconata posta all'estremità ds del Monolito, compresi gli strapiombi mediani. È stata salita da basso in più riprese e terminata il 21/7/91. Lo sviluppo è di 120 m ca e le difficoltà raggiungono il VII-. Interamente attrezzata con ch., la via è già stata ripetuta.

Relazione

Il primo tiro è in comune con la via «le dita nel naso» sino al ch. con anello sovrastato da una clessidra. Qui è l'attacco. Dalla clessidra, aggirare lo spigolo portandosi in placca, salira ad un'altra clessidra, poi traversare orizzontalmente a sinistra per circa due metri e risalire ancora qualche metro (chiodo sulla destra), quindi traversare nuovamente in orizzontale a sinistra (al centro della placca) e salire verticalmente sino alla sosta posta sulla destra della placca (S1, 20 m ca; tiro di V; 4 chiodi e una clessidra).

Salire attraversando la placca, in obliquo da destra verso sinistra, per qualche metro, poi verticalmente e infine verso destra dove si giunge alla sosta posta sulla destra della placca (S1, 20 m circa; tiro di V; 4 chiodi e una clessidra).

Salire attraversando la placca, in obliquo da destra verso sinistra, per qualche metro, poi verticalmente e infine verso destra dove si giunge alla sosta posta pochi metri sotto i chiodi a pressione della via «Aquilotti '73» (S2, 25 m circa; IV+, un pass. di VI+/VII-, poi VI e V; 7 chiodi e 4 clessidre). Continuare leggermente verso destra, poi più o meno direttamente, puntando ad una breve fessura che conduce sotto il tetto; risalirla, giungere sotto agli strapiombi, quindi traversare a sinistra per due metri sino alla sosta (S3, 20 m circa; IV+, V, IV+, un pass. di VI; 4 chiodi di una clessidra). Superare direttamente lo strapiombo, salire verticalmente per circa quattro o cinque metri; poi verso destra ad una evidente



Monte Corchia, via «Ovo fritto»

clessidra; proseguire dritti poi salire in obliquo verso sinistra puntando a dei buchi con erba ove si sosta (S4, 25 m circa; un pass. di VII-, poi IV+ e V-; 3 chiodi e due clessidre).

Salire prima verticalmente poi verso sinistra sino a raggiungere una fessura scura con erba, al termine della quale si traversa orizzontalmente a sinistra e si perviene alla sosta (S5, 20 m circa; IV+, V; 4 chiodi).

Dalla sosta salire alcuni metri verso destra sino in vetta al Corno Piccolo (S6, 10 m circa; III+).

SARDEGNA

Punta Carabidda (Supramonte di Oliena)

Sulla parete SO, M. Petillo e A. Pozza hanno salito un nuovo itinerario di 200 m di svil. con diff. dal III al VI che corre su uno spigolo secondario della cima principale.

Relazione

Accesso: da Monte Maccione, sopra Oliena (Nu), per sterrata fino ad un ovile dopo 4.5 km. Continuare ancora per poco fino ad un tornante alberato verso sx. dove si lascia l'auto. Portarsi sotto la parete ed in breve all'attacco, poco a sx. di un caratteristico strapiombo giallogrigio. Ometto. Ore 0.15 dall'auto. Attaccare sul filo dello spigolo e salire ad un chiodo. Di qui postarsi poco a dx. (VI) ad una rampa che si segue fino ad una quercia e poi verticalmente ad un'altra quercia che si raggiunge traversando a sx. dopo una bella lama (S1, 53 metri. V un passo VI poi IV. Roccia ottima). Seguire un canale muschioso (un tratto V, ch.) ed obliquare a sx. alla sosta su una quercia (S2, 35 m. IV un tratto V. Roccia discreta). Appena a sx. salire una fessura fino ad un'altra quercia e poi ancora per fessura ad una zona di gradoni alla cui sommità si sosta (S3, 53 m. III e IV passi IV+. Roccia ottima). Superare una breve fessura verticale (V+) e poi, sempre su roccia stupenda, raggiungere una cretina orizzontale dove si sosta (S4, 50 m, V+ poi III e IV). Verticalmente in vetta, superando prima uno strapiombo (VI) dopo il quale (ch.) si sale più facilmente (S5, 25 m. III e IV un passo di VI. Roccia ottima).

RIPETIZIONI

Il «Pilastro Paolina» alla parete est del Sassolungo, la bella via aperta da Furlani e Bertoni nell'estate scorsa, è stata ripetuta a pochi giorni di distanza dalla sua apertura, per la precisione il 4/7/92, da Ivo Rabanser e Stefan Comploi che hanno confermato le difficoltà.

Gli stessi Rabanser e Comploi il 22/7/92 hanno ripetuto la via «Il Volo dell'Aquila». La spettacolare via che corre sulla parete nord della Torre Gilberti (Cima Tosa) aperta sempre da Furlani e Bertoni, ma questa volta con Andreotti e Filippi, è stata giudicata dai due alpinisti gardinesi «un'arrampicata molto sostenuta e su roccia eccezionale, assolutamente consigliabile».

Nuova veste per la via «Buhl» alla «Parete Rossa» della Roda di Vaèl (Gruppo del Catinaccio). Dopo due tentativi T. Quecchia, A. Epis, I. Abati e M. Nuvoloni hanno effettuato la terza salita della celebre via dopo il franamento delle famigerate lame staccate. Nell'occasione sono riusciti a ripristinare la chiodatura.

SCI ESTREMO

Il giorno 26/4/92 M. Vannuccini ha scelto con gli sci la SO del Gran Zebrù (3859 m). L'inclinazione superata è di 50° nella parte alta (pass. obbligati fra rocce affioranti) e tra 40-50° in quella bassa lungo un disl. di 450 m.

INVERNALI

Guido Ghigo ci comunica le seguenti prime invernali da lui effettuate nell'inverno '92: Via «Corno nero...» all'Aguille Oublié du Vallonet (2931 m) con M. Alvazzi; via «Perino-Marini» alla Rocca Gialéo (2983 m) con M. Barra; Via «Leggendo fra le righe» alla Torre delle Sorprese, con M. Alvazzi. Inoltre il 16/11/91 ha effettuato con S. Calvi e M. Alvazzi la prima salita in piolet traction della parete ENE del Monte Stella ricavando una splendida via di 700 m di sviluppo con pendenze fino a 85° ed una lunghezza strapiombante a 95°.

Dal 24 al 27 dicembre 1991 A. Blanc e C. Lucianaz, S. de Leo e C. Gontier hanno compiuto la prima traversata invernale dal Col Bonney alla vetta del Gran Paradiso superando la Becca di Montadayné ed il Piccolo Paradiso.

Gli stessi A. Blanc e C. Lucianaz, S. de Leo ma con S. Giannuzzi e G. Varda hanno effettuato la prima invernale dello scivolo di sin. della N Becca di Gay nei giorni 4 e 5 gennaio 1992.

PRECISAZIONI

Errata corrige

1) Sulla Rivista n° 1 anno 113 (gennaio-febbraio 1992) in questa Rubrica fra gli apritori della via «Stasi Eolica» al Pizzo del Camerozzo è stato ommesso il nome di O. Brambilla, artefice della salita assieme e a M. Vendico e A. Rossotti. Sempre sullo stesso numero, alla pag. 77 (Appennino) sulla via «Viaggiatore incantato» al Monolito del Gran Sasso al posto di «estate 91» come data di apertura occorre leggere «5/8/90» ed al posto di «diff. fino al VI + /A1», sostituire con «VII e A2».

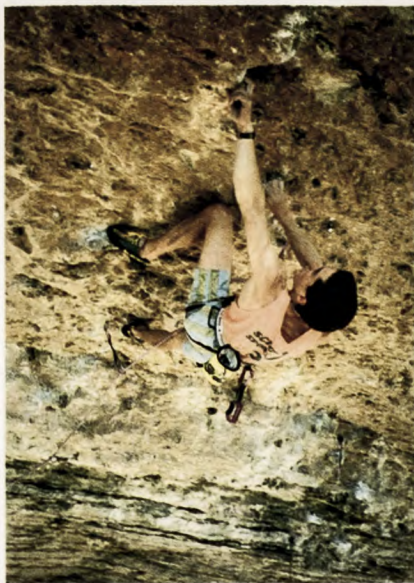
Infine, nella relazione, occorre aggiungere un pass. di VII- al settimo tiro.

A cura

di



Luca Zardin a Erto
(f. A. Molinari)



Il mese di agosto, più che una vacanza, ha rappresentato per gli arrampicatori di punta un periodo di ricarica e di allenamento. Negli ultimi tre mesi dell'anno si sono concentrati infatti 7 appuntamenti internazionali, più alcune competizioni a livello nazionale. Ciò ha sicuramente influito sulla motivazione degli arrampicatori per quanto riguarda l'arrampicata in falesia, imponendo dei chiari limiti soprattutto al tempo dedicato alle vie lavorate. Solo chi non partecipa alle competizioni ha potuto dedicarsi con tranquillità a risolvere progetti più o meno impegnativi. A Erto (BL), per esempio, è stata risolta «La Conchiglia» da Pietro dal Prà. Con la scoperta di un nuovo sistema questa via, che aveva atteso per anni la salita Rotpunkt, è stata valutata «solo» 8a+ ed è stata subito ripetuta da L. Zardini «Canon». Sempre a Erto Minifred Stuffer si è aggiudicato la 5ª ripetizione di «Sogni di gloria», 8b+ e «Il ritorno di Ringo» 8b.

In Val San Nicolò (TN) lo stesso arrampicatore altoatesino ha salito Looping 8b e Kendo, 8b+. Nella salita di quest'ultima però Stuffer, come il visitatore Yuji Hirayama, ha sfruttato un punto di riposo esterno alla via, che ne diminuisce ovviamente la difficoltà. Ripetizione invece di «Kendo» lungo la linea originale per L. Giupponi, S. Scassa, L. Zardini, Igor Vian e Martin.

Questi ultimi due si sono anche dedicati alla «lavorazione» di progetti personali rispettivamente sul masso di Polvere di Luna e in una zona nuova, ma il cattivo tempo e la stagione estiva relativamente breve della Val San Nicolò ne ha impedito la realizzazione. Non così estrema, 7c+/8a, è invece «Cesar Line», forse

François Legrand
(f. H. Mariacher)

discutibile dal punto di vista dell'etica, dato l'abbondante uso di Sica necessario alla sua «costruzione», ma sicuramente molto bella e apprezzata da tutti i ripetitori. In due estati è stata salita in flash da S. Scassa e a vista da L. Giupponi, Yuji Hirayama, Alberto Gnerro. A Pian Schiavaneis L. Giupponi e Yuji Hirayama hanno salito a vista «Supergrimpe» 8a. In Val d'Aosta molto attivo Alberto Gnerro, che ha ripetuto a Sarre «Parsifal» 8b, «La Creatura» 8a/ba Arnad e «Vanadium Extra» 8a/b a Revers. Lo stesso arrampicatore ha salito al Covolo (VI) «Supertitti» 8a+ e a Erto «Bricolage» 8a+.

Campionato Italiano 1992: dopo l'annullamento di alcuni appuntamenti, tra cui quello classico di Torino (a causa dell'inagibilità del Palazzo Vela), si sono svolte solo tre prove, a cui hanno partecipato un centinaio di ragazzi e 11 ragazze. La prima prova, cominciata durante la Fiera del Tempo Libero di Bolzano, in maggio, è stata funestata dal maltempo, tanto da costringere i partecipanti a ritornare la domenica successiva a terminare la gara. Una bella prova di buona volontà da visto che alcuni venivano addirittura da Roma! Hanno vinto Alberto Gnerro (seguito da Dino Lagni e Walter Vighetti) e Luisa Iovane, dopo una superfinale con Antonella Strano. La prova svoltasi a Brescia, in giugno, è stata vinta da Luca Giupponi, davanti a Stefano Alippi e Nicola Sartori e da Luisa Iovane, seguita da Monica Margarotto. A San Polo d'Enza, vicino a Reggio Emilia, in settembre, sono saliti sul podio A. Gnerro, seguito da L. Giupponi e N. Sartori, e Antonella Strano davanti a Franca Bassoli. Campione Italiano si è affermato così Alberto Gnerro, che conquista il suo terzo titolo, seguito da L. Giupponi, N. Sartori, S. Alippi e D. Lagni. Solo 16° Severino Scassa, in crisi di motivazione dopo i successi primaverili in falesia e nelle competizioni internazionali. Campionessa italiana, al quarto titolo tricolore, è risultata Luisa Iovane, seguita da una costante Antonella Strano e da Raffaella Negretti. Bisogna però sottolineare la scarsa partecipazione femminile al circuito nazionale, con l'abbandono quasi totale delle arrampicatrici italiane più performanti. La detentricessa del titolo 1991, Daniela Luzzini, ha preferito quest'anno realizzarsi maggiormente in campo professionale, Paola Pons ha avuto gravi problemi di salute, mentre Raffaella Valsecchi ha preferito partecipare solo a gare internazionali con notevoli risultati.

Luisa Iovane

H Heinz Mariacher



Competizioni internazionali

Rock Master di Arco: quest'anno è stata l'unica internazionale svoltasi in Italia. Su un'impressionante parete completamente rinnovata si sono confrontati 16 tra i migliori arrampicatori del momento e 8 ragazze. La formula invariata, con le prove su via a vista e via lavorata, e il parallelo di velocità, ha lavorato come tutti gli anni un grande successo di pubblico.

Robyn Erbesfield, che aveva dominato la gara sulla via a vista, non ha saputo ripetersi, terminando solo quarta e lasciando la vittoria a Linn Hill, che per la sesta volta consecutiva ha raggiunto la catena della via lavorata: difficoltà 8a+, dopo solo 30 minuti di ricognizione. 2ª Isabelle Patisier, 3ª Susi Good. Tra i maschi l'ha spuntata Stefan Glowacz su François Legrand, è incredibile come il tedesco sia quasi sempre riuscito a programmare il suo momento di massima forma per questa gara. 3° Didier Raboultou, che quest'anno ha partecipato solo a due gare, arrivando però sempre sul podio.

Tra gli italiani presenti, notevole il sesto posto di Luca Giupponi sulla via a vista, sceso poi purtroppo al 10° in classifica generale. È interessante notare come questa volta si sia verificata l'inversione della tendenza, che vuole l'affermarsi in competizione di arrampicatori sempre più giovani: nell'ultima Coppa del Mondo svoltasi, quattro degli otto finalisti erano sotto i diciotto anni. A Arco invece si sono ripetuti gli stessi vincitori del 1987, dimostrando che forza, tenacia e concentrazione permettono di restare ai massimi livelli per parecchi anni, almeno finché c'è la volontà di arrivare al primo posto e non ci sono problemi di motivazione.

Campionato Europeo: La parete di Francoforte è decisamente congeniale a François Legrand e a Susi Good, che dopo aver vinto l'anno scorso il Campionato Mondiale si sono ripetuti quest'anno durante il primo campionato europeo. Sul podio femminile sono salite anche I. Patissier e F. Guyon, su quello maschile F. Petit e S. Rakhemetov. Ottima prestazione di Luca Zardini «Canon» arrivato sesto, decimo Stefano Alippi, 12^a Raffaella Valsecchi. Bravo Cristian Brenna, medaglia d'argento nella velocità. Sfortunato Luca Giupponi, che scivolava su un appoggio di Sica non indurita e a differenza di altri non poteva ripetere la prova. Alla fine però, dopo polemiche e infine discussioni prolungatesi nella notte, quelli che erano stati «ripescati» venivano di nuovo retrocessi, rimettendo a posto le cose, ma lasciando un sapore amaro in bocca per la mancanza di sportività di certi organizzatori.

Coppa del Mondo di Kobe: la gara in Giappone impone tutti gli anni un notevole sforzo finanziario alle federazioni, nonostante i 900 dollari con cui gli organizzatori della competizione contribuiscono al viaggio di ogni atleta. I partecipanti, invece, devono pagare lo scotto di un notevole calo di forma, dovuto alla lunga durata del viaggio: 8-10 giorni senza arrampicare sono tanti, e non sono sufficienti travi e sbarre portatili da avvitare agli stipiti delle porte dell'albergo, per mantenere un certo livello di allenamento. Questo «sacrificio» è più facilmente accettato da chi alla fine vince la gara, come F. Legrand e Isabelle Patissier, seguiti rispettivamente da Jim Karn e da Lynn Hill e Robyn Erbesfield, seconda ex-aequo. Per la quadra italiana, un 11^o posto per Luisa Iovane e un 14^o per Stefano Alippi hanno fatto sembrare il viaggio di ritorno ancora più interminabile. Per la cronaca Susi Good, campionessa mondiale ed europea in carica, non ha partecipato alla competizione perché avrebbe dovuto pagarsi le spese (e perché aveva brutti ricordi del viaggio precedente).

Coppa del Mondo di Norimberga: svolgendosi all'interno della Fiera del Consumatore ha sempre riscosso un gran successo di pubblico. Caduta inaspettata di Legrand, che finiva 25^o lasciando campo libero ai tedeschi che, giocando in casa, conquistavano il primo e il secondo posto. In una superfinale tra Glowacz e Guido Köstermeter la spuntava quest'ultimo, terzo un tenace J.B. Tribut, che dal 1985 ha partecipato a tutte le gare, e sempre esprimendosi ai massimi livelli. Durante la prova femminile un incastro in fessura è stato fatale alla Patissier, finita terza, mentre le americane Robyn Erbesfield (1^a) e Lynn Hill (2^a) si trovavano su terreno familiare e completavano la via. Numerosi gli italiani partecipanti all'Open, 6^a Luisa Iovane, 8^a Raffaella Valsecchi, 9^a Luca Zardini.

PREMIO GAMBRINUS «GIUSEPPE MAZZOTTI» - X Edizione 1992

La cerimonia della premiazione ha avuto luogo sabato 21 novembre 1992 come di consueto nell'accogliente cornice del Parco-Ristorante Gambrinus a San Polo di Piave, sede permanente del Premio. La Giuria, presieduta quest'anno da Paolo Schmidt di Friedberg, e composta da Piero Angela, Cino Boccazzi, Danilo Mainardi, Sandro Meccoli, Lionello Puppi e Folco Quilici, all'unanimità ha deciso di assegnare il **Premio Gambrinus «Giuseppe Mazzotti»** di dieci milioni a **Reinhold Messner** per il volume «**Antartide - Inferno e Paradiso**» Garzanti Editore. Poiché Messner non si è presentato, come da regolamento del Premio alla premiazione, il premio stesso è stato unanimemente devoluto al progetto del Padre Prof. Giovanni Onorè, missionario in Ecuador, per «adottare» un pezzo di foresta amazzonica. A seguito dell'assegnazione è stata aperta una sottoscrizione, per cui chiunque si riconosca nelle finalità del progetto può associarsi all'iniziativa, offrendo il proprio contributo alla Segreteria del Premio, c/o Biblioteca Comunale - via Papa Luciani, 12 - 31020 San Polo di Piave - tel. 0422/855609.

La Giuria, unanime, ha deciso altresì di suddividere il «**Premio Speciale**» di cinque milioni ex aequo alle seguenti opere: — «**Le vie del Leone**» di **Giovanna Dal Magro e Anna Paola Zugni Tauro, Arsenale Editrice**, «viaggio fantastico e concreto insieme, alla ricerca delle raffigurazioni del leone e dei suoi significati attraverso i millenni dalla Cina a Venezia»; — «**Il monte lato**» di **Hans Peter Isler, Sellerio Editore Palermo**, «opera organica e ricca di informazioni originali su un sito archeologico finora scarsamente conosciuto cui l'autore ha dedicato gran parte dei suoi studi».

La Giuria, unanime, ha infine deciso di assegnare il **Premio** di cinque milioni nella Sezione «**Finestra sulle Venezia**» al volume «**Battista Zelotti**» di **Katia Brugnolo Meloncelli, Berenice Editrice**, «prima completa monografia dedicata a un pittore cinquecentesco fin qui ingiustamente sottovalutato, che ha dispiegato la propria opera per palazzi, chiese e ville in tutto il Veneto».

Il Consiglio Direttivo dell'Associazione «**Premio Letterario Giuseppe Mazzotti**» con il parere unanime della Giuria, ha assegnato il **Premio «Honoris Causa 1992»** a **Sandro Ruffo**, già **Direttore del Museo di Storia Naturale di Verona**, studioso naturalista e museologo di fama internazionale.

A questa X edizione del Premio, promosso dall'Associazione «Premio Letterario Giuseppe Mazzotti» con il Patrocinio del T.C.I., del Comune di San Polo di Piave e la collaborazione della Fondazione «Giuseppe Mazzotti per la civiltà veneta», per ricordare la figura e la multiforme opera di Giuseppe Mazzotti, scrittore, alpinista, gastronomo, salvatore delle Ville Venete, per lunghi anni Consigliere del T.C.I., hanno concorso 45 opere pervenute da 29 Case Editrici.

La Giuria, con grande soddisfazione, ha ravvisato la notevole quantità e qualità di opere pervenute, nei tre filoni coltivati dal Premio e nella Sezione «Finestra sulle Venezia».

MUSEOMONTAGNA «Albania - Vita e tradizioni»

L'Albania all'interno del mondo balcanico costituisce una realtà interessante e ricca di tradizioni e di espressioni artistiche popolari. La conformazione del territorio, in gran parte montuoso, determina nel Paese aree con influenze diverse. Da due anni il Museo Nazionale della Montagna lavora alla realizzazione della mostra; dapprima una serie di contatti per la definizione dei temi e degli ambiti da trattare, poi la costruzione del tessuto espositivo vero e proprio, fino alla definizione finale del progetto. La mostra aperta al pubblico, nella sede del Museo al Monte dei Cappuccini, il 29 gennaio 1993 sarà visitabile fino al mese di aprile.

L'importante appuntamento espositivo viene realizzato grazie alla collaborazione della REGIONE PIEMONTE - Assessorato alla Cultura e Presidenza della Giunta; della PROVINCIA DI TORINO - Assessorato alla Montagna e Presidenza. La mostra nasce dalla costruttiva collaborazione tra il MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA «DUCA DEGLI ABRUZZI» di Torino e lo ISTITUTO I KULTURES POPULLORE (Istituto di Cultura Popolare) di Tirana.

La rassegna presenta 400 pezzi; si tratta di abiti tradizionali femminili e maschili dei villaggi e delle città, oggetti d'argento e di legno, tessuti e tessuti ricamati, pezzi testimoni di culti religiosi. A questi si affiancano una serie di importanti immagini fotografiche comprese tra la fine del 1800 e gli anni 1920 del nostro secolo. Con la collezione è inoltre previsto l'allestimento di interni di abitazioni tradizionali, ad esempio la stanza degli ospiti, la camera della sposa e via dicendo. Un catalogo, edito nella collana dei Cahiers Museomontagna, accompagnerà l'esposizione. Il volume sarà caratterizzato da alcuni studi originali accompagnati da un ricco apparato iconografico. I temi trattati saranno i seguenti: «I costumi tradizionali albanesi» di Andromagi Gjergji, «L'arte applicata popolare nei vestiti e nei tessuti tradizionali delle montagne dell'Albania Settentrionale» di Agim Bido, «L'Architettura tradizionale in Albania» di Ali Muka, «Riti e Religiosità del popolo albanese» di Mark Tirta, «Albania, compendio storico-etnografico» di Spiro Shkurti.



Videomontagna

Puntuale con l'arrivo dell'autunno viene presentata dal Museo Nazionale della Montagna di Torino la nuova rassegna di programmi sulla montagna, sull'alpinismo e sull'esplorazione.

La programmazione 1992-1993, che si protrarrà fino al 4 luglio del prossimo anno, è stata aperta da «LE SEIGNEUR DES AIGLES», di Frederic Fougea, una sorprendente ed emozionante storia di un uomo e della sua aquila.

I temi toccati dalla rassegna sono, come sempre, i più disparati. Unico legame e filo conduttore sono le montagne, l'alpinismo, l'esplorazione, lo sci, la gente che vive alle alte quote...

Di tema alpinistico troviamo il film: «COME ESEMPIO LO STAMBECCO», di Carlo Rossi, l'alpinismo agonistico che permette il raggiungimento delle maggiori cime delle Alpi in tempi ridottissimi; «DER WEISSE SPINNE», la ricostruzione della tragedia avvenuta nel 1938 sulla Nord dell'Eiger; «LA PERTZE», di Giorgio Squarzano, una ricostruzione in costume della prima salita al Père Eternel in Valle d'Aosta; «BERGSTEIGEN IN JORDANIEN...» sulle orme di Lawrence d'Arabia alla ricerca di sempre nuove pareti da scalare; oppure «PORTRAIT FRIDTJOF NANSEN» storia di una spedizione rievocativa norvegese in Groenlandia cento anni dopo sulle orme del famoso esploratore; «LES PHASMES», del cineasta francese Bernard Germain che propone le magiche avventure nelle foreste africane e sui ghiacciai del Ruwenzori.

Sempre in tema alpinistico sono in programma testimonianza sull'attività del polacco JERZY KUKUCZKA e l'omaggio della televisione pakistana al geologo-alpinista italiano ARDITO DESIO.

Le tematiche dell'ambiente, della natura, del rapporto con gli animali e la caccia sono toccate da alcune realizzazioni — oltre il già citato «SEIGNEUR DES AIGLES»: due programmi sui parchi di Fiordland e Tongariro in Nuova Zelanda facenti parte della serie «JOURNEY IN NATIONAL PARK»; un racconto di caccia sulle montagne francesi dell'Oisan «PORTRAIT DE CHASSEUR AVEC CHAMOIS»; l'isolotto islandese con ripide pareti di ELDEY; e lo stupendo documentario «CHASSEUR DE MIEL», di Alain Majani, che racconta la difficile vita di una comunità nepalese che vive raccogliendo il miele negli alveari naturali posti su scoscese pareti rocciose. L'arte e l'artigianato alpino sono documentati da un'emissione su GIOVANNI SEGANTINI, il celebre pittore elvetico che scelse la montagna quale soggetto di molte sue opere e la serie di programmi realizzati dall'Assessorato all'Industria, Commercio e Artigianato della Regione Autonoma Valle d'Aosta: «FIABE DEL LEGNO E DELLA PIETRA», dedicati rispettivamente agli artisti CARLO JANS, GINO DAUGIN e DORINO OUVRIER. «I MUSEI DEL MONDO CONTADINO» e «SA MONT» ci avvicinano invece al tema dell'etnografia alpina trattando rispettivamente i problemi della museografia

del mondo rurale e l'alpicoltura negli alti pascoli della Valle di Fassa. Ancora nello stesso settore tematico troviamo «LA PASSIONE DI SORDEVOLO» un reportage sulla sacra rappresentazione del teatro popolare e un documentario sulla VAL VARAITA nell'area occitana delle valli piemontesi.

La stagione invernale occupa una parte di rilievo nella programmazione di «VIDEOMONTAGNA SETTE»; il rapporto scanzonato dello sci in Giappone viene raccontato dallo straordinario documentario «DERAPAGE JAPONAIS» mentre l'avventuroso viaggio tra neve e ghiaccio in Norvegia è il tema di «TRAIN DE POUFRE». Ci sono poi tre modi messi a confronto per promuovere l'inverno alpino e gli sport della neve «TELEMARK OVVERO SCI A TALLONI LIBERI», di Giorgio Balducci; «ZIMSKO VESELJE V SLOVENIJI», di Matjaz Z. Bontar, e «TIROL CLIP», di Kurt Faudon un vero videoclip promozionale delle montagne del Tirolo, un esempio unico e di buon valore nell'ampia panoramica di filmati promozionali delle regioni alpine.

Le proiezioni al Museo Nazionale della Montagna di Torino vengono ripetute, a seconda dei programmi, per una o due settimane con proiezione a ciclo continuo. Per maggiori informazioni sulla programmazione è possibile telefonare, in orario di ufficio, alla segreteria del Museo Nazionale della Montagna di Torino (011/6604104) oppure richiedere il programma di «Videomontagna sette».

Tutti i programmi presentati, e questo è un fatto di grande rilievo, fanno parte della Cineteca e Videoteca storica del Museo Nazionale della Montagna che con i suoi circa 650 filmati conservati è una delle più importanti del settore.

La Sala Video del Museo è aperta con lo stesso orario del Museo sabato, domenica e lunedì, dalle 9.00 alle 12.30 e dalle 14.45 alle 19.15; martedì, mercoledì, giovedì e venerdì, dalle 8.30 alle 19.15.

Proiezioni a ciclo continuo di programmi sulla montagna, sull'alpinismo e sull'esplorazione. Sala Video - Museo Nazionale della Montagna Monte dei Cappuccini, Torino

2-14 febbraio 1993

LA PERTZE

Ricostruzione in costume della prima scalata al Père Eternel.

16-21 febbraio 1993

DERAPAGE JAPONAIS

Scanzonato ritratto del fenomeno sci in Giappone.

23-28 febbraio 1993

ELDEY

Pareti di ottanta metri in un'isola a Sud-Ovest dell'Islanda.

2-7 marzo 1993

PORTRAIT FRIDTJOF NANSEN

Spedizione rievocativa norvegese in Groenlandia, cento anni dopo Nansen.

9-14 marzo 1993

FIABE DEL LEGNO E DELLA PIETRA: CARLO JANS

Antiche forme di artigianato rivivono nei gesti dello scultore.

16-21 marzo 1993

FIABE DEL LEGNO E DELLA PIETRA: GINO DAUGIN

La pietra, da sempre usata nelle Alpi, è impiegata come strumento espressivo.

23-28 marzo 1993

FIABE DEL LEGNO E DELLA PIETRA: DORINO OUVRIER

Il legno magicamente prende le forme suggerite dalla vivace fantasia dello scultore.

30 marzo-12 aprile 1993

LA PASSIONE DI SORDEVOLO

Sacra rappresentazione del Teatro Popolare di Sordevoles.

13-18 aprile 1993

LE MONTAGNE DELLA PUBBLICITÀ - FILMATI 1991-92

20-25 aprile 1993

BEGSTEIGEN IN JORDANIEN AUF DEN SPUREN VON E.T. LAWRENCE

In Giordania sulle orme di Lawrence d'Arabia alla ricerca di pareti da scalare.

27 aprile - 9 maggio 1993

VAL VARAITA

Documento sulle Valli che fanno parte dell'area culturale Occitana.

11-16 maggio 1993

JOURNEY IN NATIONAL PARK - FIORDLAND

Ripercorrendo i viaggi di Cook nella foresta e nel Parco dei Fiordi in Nuova Zelanda.

18-23 maggio 1993

JOURNEY IN NATIONAL PARK - TONGARIRO TE MAUNGA

Geologia ed ambiente del famoso Parco vulcanico in Nuova Zelanda.

25-30 maggio 1993

PORTRAIT DE CHASSEUR AVEC CHAMOIS

Racconto di caccia sul Massiccio dell'Oisan.

1-6 giugno 1993

JERZY KUKUCZKA

Testimonianza attività ed imprese dell'alpinista polacco.

8-20 giugno 1993

SA-MONT

Alpeggio e caseificazione negli alti pascoli della Valle di Fassa.

22 giugno - 4 luglio 1993

LES PHASMES

Avventure e miti dell'Africa: dalla foresta sino alla vetta del Ruwenzori.



Roberto Malgarotto

Roberto Malgarotto e Gianluigi Visentin

Lo ricorderemo come un anno decisamente tragico questo 1992, un anno in cui la montagna ha colpito tanti alpinisti mestrini, letteralmente falciati l'organico della Scuola di Alpinismo «Cesare Capuis», inferto un colpo tremendo alle velleità di reazione di un corpo istruttori già duramente provato per le precedenti disgrazie.

Ultima, in ordine di tempo, quella in cui hanno perso la vita Gianluigi «Gigio» Visentin e Roberto Malgarotto «Malga», travolti nel sonno da una slavina mentre stavano riposando nella loro tendina prima dell'attacco finale al Monte Tilicho, 7134 m, nel Gruppo dell'Annapurna.

Gigio Visentin, 45 anni, istruttore nazionale di alpinismo e di scialpinismo, ventennale esperienza alpinistica e scialpinistica, sia in Dolomiti che sulle Occidentali, era alla sua ottava spedizione extraeuropea. Roberto Malgarotto, 52 anni, istruttore sezionale di alpinismo (a ottobre avrebbe conseguito il titolo di istruttore biveneto), decennale attività soprattutto in Dolomiti con qualche raid anche sul Monte Bianco, era invece alla sua prima esperienza himalayana.

Al dolore delle famiglie, sopportato con estrema dignità, coraggio e grande forza d'animo, fanno riscontro lo sconforto, lo smarrimento, il senso di impotenza e di vuoto nel quale ci siamo trovati immersi tutti noi, gli amici della «Cesare Capuis», che con loro abbiamo condiviso lo stesso amore per la montagna, percorso le medesime tappe, vissuto splendidi momenti di corda spesso legati alla stessa corda.

Gigio e Malga erano conosciutissimi ed apprezzati in Sezione non solo per le loro indiscusse capacità alpinistiche ma anche — e soprattutto — per le loro qualità morali ed umane. Li accomunava infatti una grossa carica di umanità e simpatia che facilitava e rendeva piacevole il rapporto con loro, sempre pronti a slanci di generosità ed a rendersi disponibili per la Scuola e per gli altri.

La Scuola e la stessa Sezione si riempivano infatti del loro entusiasmo e delle loro iniziative, anche perché erano dotati di una complessa personalità che — seppur in modi diversi — li portava ad essere protagonisti sia all'interno del corpo istruttori che tra gli amici, per molti dei quali rappresentavano figure davvero carismatiche.



Gianluigi Visentin

Tanto entusiasmo ed una grande passione per la montagna da parte di entrambi, dunque, ma anche una grande capacità di dare, cioè di amare — la disponibilità del Gigio, sempre pronto a collaborare anche con le Scuole di Alpinismo delle sezioni consorelle, magari per aiutarle a superare un momento di difficoltà; oppure la sensibilità e la pazienza del Malga nel seguire soprattutto i più giovani nella loro crescita di uomini, forse più di quanto già non facesse per la loro formazione alpinistica.

A differenza del Malga — che con equilibrio davvero invidiabile riusciva a conciliare il suo amore per le croce con le proprie esigenze familiari e professionali — il Gigio aveva fatto della montagna una vera ragione di vita. Scevro da impegni di famiglia, ad essa dedicava tutto il suo tempo libero svolgendo un'attività che, in questi ultimi anni, s'era sempre più indirizzata verso gli ottomila himalayani (dai quali, per sua stessa ammissione, si sentiva irresistibilmente attratto), forse nella rincorsa al sogno di quella grande vetta che ormai troppe volte gli era sfuggita per una serie incredibile di sfortunate circostanze.

Quest'anno avrebbe dovuto essere la volta buona. Insieme, erano convinti di farcela e per questo erano caricatissimi, entusiasti come due ragazzini. Il Gigio, forte della sua notevole esperienza himalayana e della sua ottima preparazione fisica e tecnica; il Malga, fiducioso nel suo equilibrio psico-fisico e nelle sue capacità atletiche che, malgrado la non più giovane età, erano eccellenti, da far invidia ad un ventenne.

Purtroppo è accaduto l'irreparabile, la tragedia si è consumata senza testimoni. I compagni della spedizione escludono l'errore umano, parlano di evento imprevedibile. Non avevamo dubbi. Sapevamo bene come la loro personalità si trasformasse radicalmente allorché si trattava di agire sulle croce. Gli allegri compagni di fondo valle, sempre pronti allo scherzo ed alla battuta, in parete diventavano alpinisti estremamente prudenti, concentrati sul compito da svolgere, scrupolosi ed attenti nel mettere in atto i sistemi di sicurezza, perfettamente consapevoli delle proprie capacità e dei propri mezzi.

È in questa ineluttabilità del destino che affoga la nostra disperazione, la nostra angoscia. Una sofferenza solo appena mitigata dalla consapevolezza che i nostri amici erano lì, all'appuntamento col destino, per coronare un loro grande so-

gno, felici del momento magico che stavano vivendo, certamente inebriati nella tensione emotiva che precede il grande balzo.

È così che li vogliamo ricordare, pur riconoscendo che — con loro — abbiamo perduto anche qualcosa di noi stessi, perché una parte importante dei nostri cuori se ne è andata ad incastonarsi lassù, per sempre, assieme a Gigio e Malga, tra i ghiacci eterni del Tilicho.

Gigi Signoretti
(Sezione di Mestre)



Artemio Pietrogiovanna

Artemio Pietrogiovanna

Il 17 dicembre 1991 è mancato all'affetto dei suoi famigliari e di quanti lo ebbero amico Artemio Pietrogiovanna, guida emerita e figura emblematica del soccorso alpino forbasco.

Montanaro di razza per progenie remota (il nonno e il padre furono tra le prime guide alpine) Artemio nacque nel 1910 a Vedig di Santa Caterina, in una baita rivolta verso le candide vette dell'Ortles-Cevedale che coronano la Valfurva.

Guida alpina a 27 anni, imparò a conoscere ogni anfratto, ogni cresta, ogni crepaccio, ogni insidia, così come la remota bellezza delle sue montagne. Conoscenze che egli mise sempre a disposizione di chi gli si affidava o attendeva soccorso. «Uomo di antico stampo, che ha consumato tutti i suoi giorni, nei vari campi dell'attività, con un costume forgiato nel crogiolo dell'onestà, della saggezza e della dirittura morale che erano vanto e prerogativa dei nostri avi.

Sempre il primo a uscir di baita per portare soccorso a quanti in montagna s'erano infortunati o dispersi». Così lo ricordò Mario Testorelli, a nome delle Guide e degli Alpini di Valfurva, durante la partecipata cerimonia funebre, rammentando pure molti suoi episodi di generoso slancio verso il prossimo, tra i quali basti citare quello riportato sul suo libretto di guida:

«Fronte Occidentale, giugno 1940. Il Caporal maggiore Pietrogiovanna Artemio del 6° Alpini, Btg. Valchiese, durante un aspro combattimento e in condizioni atmosferiche avverse, diede prova di carità evangelica! Anche lui contuso e dolorante raccolse un compagno gravemente ferito e per impervie pareti lo trasportava per oltre due ore salvandolo». Chi ha avuto la fortuna di essergli compagno di cordata, di apprezzare i suoi modi arguti e generosi o l'ospitalità della sua vecchia baita, certamente non lo potrà dimenticare.

G. Carlo Brambilla
(Sezione di Seveso)



Vanni Vuattolo

Vanni Vuattolo

Il 30 giugno 1992, lungo la discesa dal «Panettone» del Pal Piccolo, nelle Alpi Carniche, è morto, ad appena 42 anni, l'Istruttore di Alpinismo Vanni Vuattolo. Quello che segue è un breve pensiero dedicatogli da un amico, a nome di tutti gli Istruttori della Scuola di Alpinismo del C.A.I. di Cividale del Friuli.

«Conobbi Vanni nel 1963. Era un vivace ragazzo di tredici anni e nulla lasciava presagire che si sarebbe dedicato all'alpinismo, se non le vecchie foto incorniciate nel corridoio della casa dei genitori, in Borgo Brossana, a Cividale.

Ritraevano il padre ed altri pionieri dell'alpinismo locale in memorabili ascensioni sul Monte Nero o su qualche altra delle vette care ai friulani.

Ci ritrovammo circa quindici anni dopo, quando entrò nell'ambiente alpinistico frequentando uno dei corsi roccia organizzati dal Club Alpino. Dotato fisicamente e spinto da una grande passione, non tardò ad affermarsi come uno dei più forti alpinisti cividalesi. Entrato nell'organico della Scuola di Alpinismo, ne divenne in breve uno degli istruttori più attivi e qualificati.

Fu in quell'ambiente che conobbe Daniela, la futura moglie. La famiglia, allietata dalla nascita di due bellissime bambine, diventò l'impegno dominante della sua vita, insieme al lavoro, nel quale si era affermato brillantemente grazie all'intelligenza ed alla forte determinazione. Proprio di recente, superati gli esami di abilitazione, aveva intrapreso la libera professione di commercialista.

Le nuove responsabilità, tuttavia, non lo avevano allontanato dalla montagna, che continuò a praticare ad alto livello, senza mai far venire meno la propria generosa partecipazione alle attività didattiche della Scuola di alpinismo.

Era un esperto, sia in roccia che su ghiaccio, forte e prudente al tempo stesso. Perciò tanto più atroce appare la sua scomparsa per un incidente apparentemente banale, dopo una salita condotta con la solita tranquilla sicurezza.

Lascia un vuoto incalcolabile nella famiglia. Ma mancheranno moltissimo anche agli amici la sua vivacità, l'allegria, la disponibilità e, perché no, la foga polemica con cui a volte affrontava argomenti che allora ci apparivano importanti e che ora ci fanno tristemente sorridere.

«Mandi», Vanni. Riposa in pace».

Giuseppe Berton
(Sez. di Cividale del Friuli)

Félix Germain

Affetto da male incurabile (leucemia), Félix Germain è deceduto il 2 settembre 1992 all'Ospedale di Grenoble.

Nato il 18 luglio 1904 a Beaufort-sur-Doron, in Savoia, da padre precettore, aveva seguito a sua volta la via dell'insegnamento laureandosi alla facoltà di Lettere di Lione. Insegnò pertanto lettere in vari licei, particolarmente al Champollion di Grenoble (1932-1965) dove lascia il ricordo di un distinto cultore del mondo ellenico.

Ma Germain è stato prima d'ogni altra cosa un forte alpinista. Egli fu membro del G.H.M. dal 1932. E ha conosciuto bene le Alpi del Delfinato e della Savoia. Fra le prime ascensioni al suo attivo citeremo soltanto la parete Nord della Grande Ruine e la Cresta Ovest del Pointe des Aigles. Ma percorse in lungo e in largo anche le Alpi Svizzere, Austriache e Italiane. Con la moglie Jeanne che, non dimentichiamolo, lo seguì spesso in montagna d'inverno e d'estate, fece ad esempio la traversata della Meije. E, con il sottoscritto, salì al Corno Stella sulle Marittime e sul Campanile Basso del Brenta. Nel 1949 gli fu attribuita la medaglia d'oro dell'Educazione fisica e dello Sport. Tuttavia, del massimo rilievo fu l'attività letteraria riguardo la montagna. Fu direttore della collana alpinistica pubblicata presso le Edizioni Arthaud (1950-1977). Le sue opere furono tutte importanti: «Escalades choisies» (1948 - 2 volumi); «Cimes et visages du Haut Dauphiné»; «Cimes et visages de Savoie»; un libro caro agli Italiani: «Dolomites» e, non ultima, una splendida antologia di scritti di alpinisti di mezza Europa: «Sommets». Quasi tutti questi libri sono ornati da piccoli disegni della moglie Jeanne. Ma la loro attività non si ferma qui: essi effettuarono, in ideale collaborazione, una mezza dozzina di traduzioni di libri di montagna dall'inglese (la moglie era insegnante di lingua inglese) e dall'italiano (libri di Piaz e Bonatti).

Ad ogni modo, nonostante questo po' di attività da «alpinisti-scrittori», non siamo ancora all'aspetto più importante della vita di Félix Germain: la creazione e l'organizzazione del Soccorso in montagna. Questa organizzazione è servita da modello a quasi tutte le associazioni del genere. Egli è stato, per numerosi anni, presidente del Soccorso in montagna, delegato presso il prefetto di Isère, partecipando a numerosi salvataggi e distinguendosi per la competenza e la prontezza delle decisioni. Gli fu pertanto conferita, anche qui, la Medaglia d'oro «du courage et du dévouement» (sauvetage-secours en Montagne).

Fu presidente onorario del Soccorso in montagna e presidente onorario della Sezione d'Isère del CAF. Sul piano nazionale, fu presidente (1947-1957) della Commissione del Soccorso in montagna della «Fédération Française de la Montagne».

Noi italiani lo ricordiamo in particolare perché fu socio onorario del GISM.

La sua scomparsa è una grossa perdita per la montagna e per l'alpinismo senza distinzione di frontiere e, per me, la perdita di un ultraquarantennale grande amico.

Armando Biancardi

Giuseppe Ceriana

Giuseppe Ceriana, nato e residente a Torino, ultraottantenne, si laureò prima in chimica, poi in giurisprudenza e per oltre mezzo secolo svolse con successo la professione legale, dedicando gran parte del proprio tempo libero all'alpinismo.

Nessuna mania di sesto gradismo e tanto meno di esibizione, ma una profonda conoscenza dei monti e dei problemi connessi, che aveva acquisito attraverso il Club Alpino sin dagli anni giovanili. Lo ricordo vice presidente della Sezione di Torino, allora presieduta dall'indimenticabile Accademico Andreis, il quale — avendo dopo 14 anni inteso ritirarsi da quell'incarico — lasciò libera la sezione di Torino per la sostituzione. Quella presidenza mi fu proposta proprio dall'amicizia di quelli che furono i miei due vicepresidenti — l'Avv. Ceriana e l'Ing. Quartara — che, finito il sessennio, mi subentrarono — prima l'uno e poi l'altro — nell'incarico e nella responsabilità. In tale periodo dal 1969 al 1974 Ceriana fu anche presidente della nostra Biblioteca Nazionale, cui diede impulso e riordinò. Fu nel frattempo consigliere centrale e vice presidente generale, e successivamente di nuovo consigliere centrale, dando ovunque l'apporto della sua intelligenza e della dedizione ai nostri ideali. E in montagna, a Cogne, accanto alla tomba del suo unico figlio Roberto, morto ventenne in un incidente, volle essere sepolto.

Lo ricordano con affetto oggi in ispecie i soci più anziani, che ne conobbero ed apprezzarono i sentimenti e l'altruismo.

VERBALI

COMITATO DI PRESIDENZA

RIUNIONE DEL 15/5/1992 TENUTASI A VARESE

Riassunto del verbale e deliberazioni

Sono presenti: Bramanti (Presidente Generale); Badini Confalonieri, G. Bianchi, Gibertoni (Vicepresidenti Generali); Marcandalli (Segretario Generale); Carlesi (Vicesegretario Generale);

Il direttore generale: Poletto.

Invitati: il Consigliere centrale referente per la Commissione legale centrale: Beorchia.

Esame argomenti all'O.d.G. del Consiglio centrale del 16/05/1992

Il Comitato di Presidenza passa in rassegna i punti all'o.d.g. della riunione consiliare convocata per domani 16/05/1992 approfondendo alcune questioni.

Richiesta patrocinio spedizione alpinistico-scientifica «Everest 92»

Il Comitato di presidenza vista la propria delibera del 3/04/92 e la richiesta inoltrata dalla Sezione di Castelnuovo Garfagnana in data 2/05/92 concede a detta Sezione il patrocinio del Club alpino italiano per la spedizione in epigrafe.

Il Segretario Generale

(Giuseppe Marcandalli)

Il Presidente Generale

(Leonardo Bramanti)

**RIUNIONE DEL 6/6/1992
TENUTASI A MILANO**

Riassunto del verbale e deliberazioni

Sono presenti: De Martin (Presidente Generale); Bianchi, Gibertoni, Valsesia (Vicepresidenti Generali); Marcandalli (Segretario Generale);

Il direttore generale: Poletto.

Assente giustificato: Carlesi (Vicesegretario generale).

Esame argomenti all'O.d.G. del Consiglio centrale del 13/06/1992

Il **Comitato di presidenza** esamina i punti all'odg della riunione consiliare convocata per il 13/06/92 approfondendo alcune questioni.

Organizzazione pubbliche relazioni

Su proposta del Vicepresidente generale **Bianchi** e del Segretario generale **Marcandalli** il **Comitato di presidenza**, valutati i requisiti e l'esperienza professionale del Dott. Alessandro Giorgetta di Milano, delibera di conferire allo stesso incarico professionale di consulenza per l'organizzazione delle pubbliche relazioni del Sodalizio.

Premio Gambrinus «Giuseppe Mazzotti»

Viste le proprie delibere del 19/06/1987 e 2/02/1990 il **Comitato di presidenza** approva la riconferma per il 1992 del premio speciale del Segretariato generale italiano di due milioni di lire da assegnare, da parte della giuria del premio in epigrafe, per un'opera di montagna dal contenuto ad interesse ambientale.

Acquisto stand espositivo prefabbricato

Su proposta del Vicepresidente generale **Valsesia** il **Comitato di presidenza** delibera l'acquisto di uno stand espositivo prefabbricato da utilizzare in occasione di fiere, convegni ed altre manifestazioni. Tale struttura sarà affidata alla Commissione centrale per l'escursionismo che dovrà metterla a disposizione, contro il rimborso delle spese di trasporto e ripristino manutentivo, anche degli altri organismi C.A.I. interessati.

Il **Comitato di presidenza** assume alcune altre delibere di normale amministrazione.

Il Segretario Generale

(Giuseppe Marcandalli)

Il Presidente Generale

(Roberto De Martin)

**RIUNIONE DEL 12/6/1992
TENUTASI A MILANO**

Riassunto del verbale e deliberazioni

Sono presenti: De Martin (Presidente Generale); Bianchi, Gibertoni, Valsesia (Vicepresidenti Generali); Marcandalli (Segretario Generale); Carlesi (Vicesegretario Generale);

Il direttore generale: Poletto.

Invitato: il Presidente del Collegio dei revisori: Pertusio.

Esame argomenti all'O.d.G. del Consiglio centrale del 13/06/1992

Il **Comitato di presidenza** passa in rassegna i punti all'o.d.g. della riunione consiliare convocata per domani 13/06/1992, approfondendo alcune questioni e controllando la documentazione.

Concessione patrocinio alla Sezione di Borgomanero per la Spedizione alpinistica 1992 nella Groenlandia occidentale

Sentito il parere della Presidenza del Club alpino accademico italiano il **Comitato di presidenza** approva la concessione alla Sezione di Borgomanero del patrocinio per la spedizione al Per-serajog (Groenlandia occidentale) organizzata dal Gruppo alpinistico «Pietro Ghiglione» per il periodo 26/07-13/08/92.

Il Segretario Generale

(Giuseppe Marcandalli)

Il Presidente Generale

(Roberto De Martin)

**RIUNIONE DEL 24/7/1992
TENUTASI A MILANO**

Riassunto del verbale e deliberazioni

Sono presenti: De Martin (Presidente Generale); Bianchi, Gibertoni, Valsesia (Vicepresidenti Generali); Marcandalli (Segretario Generale); Carlesi (Vicesegretario Generale);

Il direttore generale: Poletto.

Invitato: il Consigliere centrale: Geninatti (limitatamente al punto 1).

Verifica organizzazione del lavoro in sede centrale

Il Consigliere centrale referente per la Sede centrale **Geninatti** relaziona in merito allo svolgimento — tuttora in corso — della verifica in epigrafe, anticipando alcune indicazioni fin qui emerse, che verranno realizzate nei prossimi mesi.

Concessione patrocinio a spedizione extraeuropea

Sentito il parere del Club alpino accademico italiano il **Comitato di presidenza** approva la concessione alla Sezione di Frosinone del patrocinio per la spedizione «Himalaya 92 - Città di Frosinone». Non ritiene peraltro di procedere alla concessione di un contributo alla stessa in quanto le disponibilità inerenti sono state a suo tempo finalizzate al finanziamento della copertura assicurativa riservata alle spedizioni extraeuropee, copertura che viene appunto fornita alle Sezioni interessate a prezzo ridotto.

Operazione camoscio d'Abruzzo

Il **Comitato di presidenza** delega il Presidente generale a concordare il programma operativo del «Progetto camoscio d'Abruzzo» tenendo conto delle intese in corso con il Parco nazionale d'Abruzzo e l'Associazione WWF.

Il Comitato di presidenza assume alcune altre delibere di ordinaria amministrazione.

Il Segretario Generale

(Giuseppe Marcandalli)

Il Presidente Generale

(Roberto De Martin)

CONSIGLIO CENTRALE

**RIUNIONE DEL 16/5/1992
TENUTASI A VARESE**

Riassunto del verbale e deliberazioni

Sono presenti: Bramanti (Presidente Generale); Badini Confalonieri, Bianchi, Gibertoni (Vicepresidenti Generali); Marcandalli (Segretario Generale); Carlesi (Vicesegretario Generale); Baroni, Beorchia, Campana, Clemente, Cocchi, De Martin, Franco, Frigo, Giannini U., Giolito, Grassi, Leva, Maver, Protto, Romei,

Secchieri, Traverso, Ussello, Zanotelli; Pertusio (Presidente del Collegio dei revisori); Brumati, Di Domenicantonio, Porrazzi, Toller, Zini (Revisori dei conti); Priotto (Past Presidente); Rossi G. (Presidente del C.A.A.I.);

Il direttore generale: Poletto.

Invitati: i Presidenti dei Comitati di Coordinamento: Ligure-Piemontese-Valdostano (Trigari); Lombardo (Salvi); Veneto-Friulano-Giuliano (Martini); Tosco-Emiliano-Romagnolo (Rava); Centro-Meridionale e Insulare (Pazzaglia); Trentino-Alto Adige (Buffa);

Il Redattore de La Rivista: Giorgetta.

I Presidenti delle Commissioni centrali: alpinismo giovanile (Gramegna); biblioteca nazionale (Garimoldi); speleologia (Rossi A.); tutela ambiente montano (Oggerino); rifugi e opere alpine (Bo); sci di fondo escursionistico (Rizzi); scuole di alpinismo e scialpinismo (Del Zotto);

I Consiglieri di nuova nomina: Gaioni, Geninatti;

Il presidente della Sezione di Varese: Bi-stoletti.

Assenti giustificati: Iachellini, Sottile, Zaro, Zocchi.

Approvazione verbale

Il **Consiglio centrale** approva il verbale della propria riunione del 4/04/92.

Ratifica delibere Comitato di presidenza

Il **Consiglio centrale** ratifica all'unanimità le delibere assunte dal Comitato di presidenza il 3/04/92.

Comunicazioni

Commemorazione di Franco Alletto

Il **Presidente generale** ricorda l'Accademico Franco Alletto, Vicepresidente generale nel quadriennio 1980-83, stroncato da male inesorabile il 1° maggio scorso. Lo scomparso verrà commemorato anche durante l'imminente Assemblea dei delegati.

Dichiarazione di nullità ed inefficacia di tutte le disposizioni in contrasto con lo Statuto ed il Regolamento generale

Il Consiglio centrale

— informato del suggerimento contenuto in merito nel verbale della riunione della Commissione legale centrale del 9/05 u.s. — valutati i tempi necessari per l'adeguamento dei Regolamenti sezionali alle modifiche statutarie e regolamentari approvate nelle ultime Assemblee dei delegati delibera

di dichiarare nulle e prive di efficacia, con decorrenza immediata, tutte le disposizioni contenute nei detti Regolamenti sezionali che siano in palese contrasto con lo Statuto o con il Regolamento generale, ancorché dette norme siano state a suo tempo approvate dal Consiglio centrale, anche a titolo di deroga alla normativa allora vigente.

Variazioni bilancio preventivo 1992

Il **Consiglio centrale**, sentita la relazione del Segretario generale **Marcandalli** e preso atto del parere favorevole espresso dal Collegio dei revisori nella propria relazione del 15 corrente approva all'unanimità i provvedimenti di variazione al bilancio preventivo 1992 proposti dalla Presidenza generale.

Modifica e integrazione regolamento generale rifugi e regolamento commissione centrale rifugi

Il **Presidente generale** evidenzia la necessità di apportare al testo dell'art. 3 del Regolamento generale rifugi approvato

nella scorsa riunione consigliare alcune modifiche intese all'eliminazione di un errore di trascrizione, al recupero della lettera e dello spirito della mozione assembleare del 4/10/81, nonché all'adeguamento a norma dell'art. 21 del Regolamento generale. In proposito il **Consiglio centrale**, valutate attentamente anche le ulteriori proposte di modifica dello stesso art. 3 succitate elaborate dalla Commissione centrale per la tutela dell'ambiente montano, approva all'unanimità alcune variazioni al testo in questione.

Dopo di che il **Presidente generale** pone in votazione l'intero testo del Regolamento generale rifugi modificato che viene approvato all'unanimità.

Il **Consiglio centrale** esamina le proposte di modifica al testo del Regolamento della Commissione centrale rifugi elaborate da quest'ultima in vista dell'inserimento di un allegato contraddistinto con il numero tre, nonché il testo di tale allegato. Respinta la richiesta di **Protto** di ampliamento del testo allo scopo di includervi una parte riguardante le strutture di valle ne accetta peraltro la raccomandazione per un futuro esame del problema di dette strutture.

Dopo di che il **Consiglio centrale** approva all'unanimità le modifiche in questione.

Il **Consiglio centrale** approva infine all'unanimità l'aggiunta al Regolamento della Commissione centrale rifugi di un allegato contraddistinto con il n. 3, impegnando peraltro la Commissione stessa ad elaborare e sottoporre ogni eventuale ulteriore proposta risultasse opportuna in seguito all'esperienza applicata.

Modifica regolamento Club alpino accademico italiano

Preso atto del parere favorevole espresso in merito dalla Commissione legale centrale il **Consiglio centrale** approva all'unanimità la modifica degli artt. 17 e 18 (Collegio dei Proviviri, Collegio dei Revisori dei conti) del Regolamento del Club alpino accademico italiano proposta da detta Sezione nazionale.

Bozza di regolamento tipo per i convegni

Il **Presidente generale**, ricorda l'esigenza che ogni Convegno provveda ad elaborare entro il termine regolamentare del 1° dicembre prossimo la propria normativa, ovviamente mirata alle singole esigenze particolari ma necessariamente omogenea in campo nazionale in presenza di identità di problemi, sottolinea il lungo tempo richiesto dall'approntamento del testo inviato in bozza ai Consiglieri e ne propone l'approvazione. Segue un'ampio dibattito nel quale intervengono **Giannini U.** (che richiama tra l'altro l'attenzione sul fatto che solo alcune delle norme contenute nel testo sono cogenti e quindi inderogabili) **Clemente**, **Pazzaglia**, **Buffa**, **Salvi**, **Protto** (che espone le proprie riserve in considerazione di alcune particolari problematiche esistenti in ambito CMI) **Trigari**, **Giolito**, **Beorchia**, il Vicepresidente generale **Bianchi** e **Baroni**. Al termine il **Consiglio centrale**, rilevato che trattasi primariamente di testo tipico di riferimento comune per i Convegni lo approva a maggioranza, nessun voto contrario ed un'astensione (**Protto**), incaricando nel contempo il Consigliere **Beorchia** di curare l'elaborazione, da parte

della Commissione legale centrale, di opportune note atte ad evidenziare tra l'altro, quali norme del testo stesso siano inderogabili.

Statuto sezione particolare CNSAS Il Consiglio centrale

— esaminato lo Statuto presentato per l'approvazione dalla Sezione particolare CNSAS, così come emendato dalla Commissione legale centrale;

— preso atto del contenuto della norma transitoria che prevede una contestuale entrata in vigore dello Statuto e del Regolamento del CNSAS;

— considerato che la delibera datata 3/02/1990 del Consiglio centrale fissava alla neo costituita Sezione particolare il termine del 31/12/1990 per dotarsi delle necessarie norme statutarie e regolamenti;

— dato atto che un iniziale slittamento del termine fissato poteva intendersi giustificato ma che del pari non può ritenersi accettabile un ulteriore protrarsi del regime transitorio;

— ritenuto quindi opportuno fissare un nuovo termine entro il quale la Sezione particolare dovrà presentare per l'approvazione il testo del Regolamento

approva

lo Statuto della Sezione particolare CNSAS nel testo che viene allegato con il n. 5 al presente verbale;

fissa

alla stessa Sezione particolare il termine del 30/10/92, entro il quale dovrà presentare al Consiglio centrale, per l'approvazione, il testo del proprio Regolamento.

Protocollo d'intesa CAI - AINEVA

Il **Presidente generale** presenta la bozza di protocollo in epigrafe quale ulteriore e importante passo verso la concretizzazione degli intenti di collaborazione con AINEVA e dà la parola al Vicepresidente generale **Bianchi** che, riallacciandosi alla propria relazione sugli orientamenti per l'attività del Servizio valanghe italiano — presentata durante la riunione tenuta da quest'ultimo OTC l'8 febbraio scorso — fornisce alcuni chiarimenti sulla formazione e sul contenuto del documento in esame, di cui è prevista la presentazione in stesura definitiva ad una prossima riunione consiliare. Il **Consiglio centrale** ne prende atto.

Accertamento inadempienze da parte delle Sezioni di Cedegolo, Clusone, Colico, Milano, Rovigo, Sondrio, Valle Zoldana e assunzione di eventuali provvedimenti nei confronti delle stesse Sezioni.

Il **Presidente generale** riassume quanto emerso durante la trattazione dell'argomento in precedenti riunioni consiliari e conclude affermando di ritenere che siano state raccolte prove sufficienti circa il mancato rispetto delle procedure previste da parte delle Sezioni in epigrafe. Segue la discussione, nella quale intervengono **Baroni - Oggerino - Marcan-dalli - Giolito - Maver - Bo** e **Beorchia**, quest'ultimo per chiedere che venga stralciata la posizione della Sezione di Rovigo in quanto risulta non aver curato in via diretta le problematiche relative alla costruzione della rispettiva opera. Dopo di che il **Consiglio centrale** accerta con voto unanime l'avvenuto mancato rispetto delle procedure ut supra da parte delle Sezioni in epigrafe eccettuata quella di Rovigo. Considerata anche la definitiva approvazione di una nuova

e più precisa procedura testé operata in esaurimento del punto 5 dell'odierno ordine del giorno decide infine, sentita la proposta formulata in proposito dal Past president **Priotto**, di diffidare le Sezioni di cui in epigrafe da ogni eventuale futura inadempienza. La decisione è assunta a maggioranza, con il voto contrario di **Romei** e l'astensione di **Giannini U. - Secchieri - De Martin** e **Beorchia**. **Proposta di convenzione con la Sezione di Torino**

Il **Segretario generale** ricorda che l'approvazione del testo della convenzione in epigrafe è stata rinviata all'odierna riunione in vista dell'opportuna introduzione di alcuni miglioramenti al testo. Presenta pertanto il nuovo testo, nel quale è stato inserito l'impegno formale della Sezione di Torino ad attuare il trasferimento della Biblioteca nazionale al Monte dei Cappuccini. Sentiti gli interventi del Presidente delegato della Commissione biblioteca nazionale **Garimoldi**, del **Presidente generale** e del Past President **Priotto** il Consiglio centrale approva all'unanimità il testo proposto.

Proposta di costituzione di un gruppo di studio per la ricerca glaciologica (Relatore Secchieri)

Su proposta del Relatore **Secchieri**, che ne illustra l'opportunità, il **Consiglio centrale** approva all'unanimità la costituzione di un Gruppo di lavoro per la ricerca glaciologica, incaricato di studiare le problematiche relative al progetto di valorizzazione e sviluppo della ricerca glaciologica nell'ambito del Sodalizio e la possibilità di costituire un organo tecnico centrale — specificamente competente — avente anche funzione di coordinamento dell'attività periferica, composto dallo stesso **Secchieri**, quale Consigliere centrale referente e coordinatore generale, dai Consiglieri incaricati dei collegamenti con il Comitato scientifico centrale e la Commissione centrale per la tutela dell'ambiente montano, **Carlesi** e **Giolito**, oltre ad un Rappresentante del Comitato glaciologico italiano.

Proposte per il coordinamento tra le associazioni interessate al problema delle aree protette

Il **Presidente generale** ricorda che la relativamente recente approvazione della legge quadro sulle aree protette ha avviato le procedure per la nomina dei componenti dei vari organismi in essa previsti con termini che è stato necessario rispettare. Relaziona quindi brevemente in merito, in particolare informando circa il susseguirsi di riunioni tra associazioni di protezione ambientale riconosciute dal Ministero e non, nonché sulle decisioni assunte per le suddette nomine, per le quali le segnalazioni da parte delle Commissioni centrali e periferiche per la tutela dell'ambiente montano non hanno potuto avere in genere sufficiente tempestività. Passa quindi la parola a **Protto** il quale, avendo partecipato per incarico del Presidente generale ad alcune riunioni romane con le dette associazioni, relaziona circa l'andamento delle complesse trattative fin qui condotte e chiede, con riferimento al documento dell'Associazione Marevivo e alla risposta interlocutoria già fornita dal Club alpino l'orientamento del Consiglio centrale in proposito. Il **Consiglio centrale** approva le relazioni orali del Presidente generale e di **Protto** (con la sola astensio-

ne di quest'ultimo in quanto relatore) ed esprime orientamento favorevole alla sottoscrizione di un accordo con le altre associazioni interessate al problema delle aree protette, peraltro solo in presenza di un acconco regolamento che definisca le concrete modalità operative.

Proposta di reintegrazione a' sensi dell'art. 19, comma 1c, del regolamento generale del socio radiato Elena Daccò

Il Consiglio centrale

— vista la domanda redatta in data 12/03/92 dalla Sezione di Lodi, intesa ad ottenere la reintegrazione a' sensi dell'art. 19 del Regolamento generale del Socio Elena Daccò, già radiato dal Consiglio direttivo della stessa Sezione con propria delibera del 23/11/85;

— preso atto che il provvedimento di radiazione di cui sopra, a suo tempo impugnato dalla Daccò avanti il competente Comitato di coordinamento, il Collegio dei probiviri e l'Assemblea dei delegati è risultato regolarmente confermato al termine della discussione di tutti i detti ricorsi;

— informato dei termini della transazione di cui al punto 6 della citata domanda di reintegrazione 12/03/92 della Sezione di Lodi alla Sede centrale del Club alpino italiano e alla Signora Elena Daccò, priva di data ed acquisita in atti con protocollo 10721 del 22/10/91

respinge

a maggioranza la domanda di cui trattasi. La maggioranza di cui sopra è costituita dai Consiglieri **G. Bianchi** (Vicepresidente generale), **Campana, Carlesi** (Vicesegretario generale), **Clemente, Cocchi, Marcandalli** (Segretario generale), **Maver, Romei, e Traverso**.

Il Consiglio centrale assume qualche altra delibera di ordinaria amministrazione.

Il Segretario Generale

(Giuseppe Marcandalli)

Il Presidente Generale

(Leonardo Bramanti)

**RIUNIONE DEL 13/6/1992
TENUTASI A MILANO**

Riassunto del verbale e deliberazioni
Sono presenti: De Martin (Presidente Generale); Bianchi G., Gibertoni (Vicepresidenti Generali); Marcandalli (Segretario Generale); Carlesi (Vicesegretario Generale).

I Consiglieri centrali: Beorchia, Buffa, Clemente, Franco, Frigo, Gaioni, Geninatti, Giannini U., Giolito, Leva, Maver, Protto, Secchieri, Sottile, Traverso, Versolato, Zaro, Zocchi.

Il Presidente del Collegio dei revisori: Pertusio.

I Revisori dei conti: Brusadin, Di Domenicantonio, Iachellini, Zini.

Il Past president: Bramanti.

Il Presidente del C.A.A.I.: Rossi G.

Il Direttore generale: Poletto.

Invitati: i Presidenti dei Comitati di Coordinamento: Ligure-Piemontese-Valdostano (Trigari); Lombardo (Salvi); Veneto-Friulano-Romagnolo: (Martini); Tosco-Emiliano-Romagnolo: (Rava); Centro-Meridionale e Insulare (Passaglia); Trentino A. Adige: (Zanotelli).

Il Direttore responsabile della stampa periodica: Badini Confalonieri.

I Redattori: de «La Rivista», Giorgetta; de

«Lo Scarpone», Serafin.

Assenti giustificati: Campana, Cocchi, Porazzi, Priotto, Romei, Toller, Valsesia. Il **Presidente generale** porge il benvenuto ai Consiglieri neo eletti Gaioni, Geninatti e Versolato, che intervengono per una breve autopresentazione con particolare riferimento alle rispettive esperienze specifiche. Rinnova il ringraziamento a Bramanti, presente in qualità di Past president, per la preziosa opera prestata nello svolgimento del mandato conclusosi il 17 maggio scorso. Ringrazia infine l'ex Vicepresidente generale Badini Confalonieri, presente in qualità di invitato, per aver accettato di rimanere alla guida della stampa periodica del sodalizio fino al termine dell'anno in corso: il Consiglio si associa con un duplice applauso.

Approvazione verbale

Il testo del verbale della riunione del 16/05/92 è stato inviato con la convocazione della riunione odierna. Il **Presidente generale**, preso atto che non sono pervenute osservazioni in proposito, propone di considerarlo letto. Il Consiglio centrale **approva** senza alcuna variazione.

Ratifica delibere Comitato di presidenza

Il **Consiglio centrale** ratifica all'unanimità le delibere assunte dal Comitato di presidenza nelle riunioni del 15/05 e 6/06/92.

Comunicazioni

Commemorazione (Daz e Calcagno)

Il **Presidente generale** dà la parola a **Buffa**, che ricorda la recente scomparsa del Generale Aldo Daz, già Consigliere centrale (dal 1978 all'81) e Delegato della IV zona (Trento) del Corpo nazionale soccorso alpino. Ricorda quindi il Socio CAAl Gianni Calcagno, caduto alla metà di maggio durante la scalata al Mc Kinley, in Alaska, commemorandolo con le parole contenute in uno scritto appositamente preparato dall'alpinista Agostino Da Polenza.

Mozione per il Parco nazionale Gennargentu

Su proposta del Presidente generale **De Martin** il **Consiglio centrale**,

— ricordato l'incessante impegno a favore della emanazione della normativa sulle aree protette e sui parchi nazionali, che ha mobilitato il Club alpino italiano nel corso dell'ultimo trentennio;

— preso altresì atto delle iniziative in corso per scongiurare la prospettiva di una mancata realizzazione del Parco Nazionale del Golfo di Orosei, Gennargentu e dell'isola dell'Asinara, di pregnante significato anche per il mondo alpinistico ed escursionistico;

— informato delle iniziative intraprese dalle diverse Associazioni rappresentate in seno al Comitato regionale consultivo per i Parchi, tendenti a realizzare rapidamente il Parco nazionale evitando lo smembramento tra Gennargentu e Asinara e con un Comitato di gestione composto da qualificati conoscitori della realtà locale quali sono anche gli esperti del C.A.I., estensori fra l'altro del recente volume «Itinerari sulle montagne della Sardegna» realizzato in collaborazione con la Regione;

— preso atto dell'imminenza dello spirare del termine previsto dalla legge 394/91 per la delimitazione provvisoria del Parco nazionale di cui trattasi, fissa-

to per il prossimo 27 giugno;

esprime

pieno appoggio e solidarietà alle diverse iniziative in atto perché anche la Sardegna abbia un suo Parco Nazionale comprendente rilevanti ambiti montani;

chiede

che la Regione Sardegna e gli Enti locali interessati provvedano sollecitamente agli adempimenti di rispettiva competenza, permettendo l'individuazione in tempo utile dell'ambito territoriale del Parco nazionale del Golfo di Orosei, Gennargentu e dell'isola dell'Asinara.

La predetta mozione è approvata all'unanimità.

Mozione sul Parco nazionale dello Stelvio

Su proposta del Presidente generale **De Martin**, e sentiti gli interventi del Consigliere centrale **Frigo**, Direttore uscente del Parco in epigrafe, e di **Giolito - Zanotelli - Iachellini e Salvi** il Consiglio centrale,

— ricordando che il Club alpino italiano, con il suo Vicepresidente Guido Bertarelli, fu il principale promotore della istituzione del Parco nazionale dello Stelvio nel lontano 1935;

— esaminato il protocollo d'intesa sottoscritto a Lucca il marzo scorso dal Ministero dell'Ambiente, le Province Autonome di Trento e di Bolzano e la Regione Lombardia;

— riconosciuto che tale documento è stato emanato ancor prima della istituzione della Consulta nazionale delle Aree Protette prevista dalla legge quadro 394/91;

— riconosciuto che la gestione del Parco nazionale dello Stelvio, articolato in un Consiglio centrale e tre Comitati di settore, se adottata dal Consorzio, provocherà lo smembramento del Parco in tre settori autonomi, vanificando l'unitarietà prevista dal DPR 279/74;

— rilevato altresì che la delega della legale rappresentanza ai singoli Presidenti dei tre Comitati di gestione riduce il Consiglio direttivo ad un mero organo di rappresentanza con funzioni di promozione e indirizzo programmatico;

— riconosciuto che ad ognuno dei tre settori è data facoltà di predisporre una propria composizione organica del relativo Comitato che sembra configurare più un Consiglio d'amministrazione d'Azienda che non un Parco nazionale;

— riconosciuta la indispensabilità che il personale attualmente in organico continui a svolgere i compiti istituzionali per rinforzare i legami tra popolazione locale e istituzione ospitata nel suo territorio e per contribuire al miglioramento del quadro economico locale;

— preoccupato per la prevista riduzione dei confini, soprattutto nel settore altoatesino, e per la ripresa dell'attività venatoria seppur a scopi sanitari da parte di privati cittadini;

— riconosciuto infine il carattere di eccessiva autonomia accordato ai tre Comitati di gestione che provocherebbe la costituzione di fatto di tre Parchi tra loro indipendenti

chiede

che il documento di Lucca venga proposto al riesame della Consulta nazionale delle Aree Protette, acquisendo il parere delle associazioni alpinistiche e ambientaliste.

La predetta mozione è approvata all'unanimità.

Relazione al Regolamento-tipo per i Convegni

Il Consigliere **Beorchia** illustra brevemente la propria relazione al Regolamento-tipo per i Convegni, preparata per incarico conferito dal Consiglio centrale nella scorsa riunione. Dopo di che il **Presidente generale** legge la lettera con la quale intende accompagnare la trasmissione ai Presidenti dei Convegni e delle Sezioni del testo del Regolamento-tipo e della relazione esplicativa di cui trattasi, per sottolineare l'importanza di un adeguamento dei Regolamenti di tutti i Convegni alle modifiche statutarie e regolamentari recentemente decise dall'Assemblea dei delegati, per esprimere il convincimento che il lasso di tempo disponibile prima delle riunioni autunnali dei Convegni possa permettere un'adeguata preparazione ed un eventuale approfondimento di dubbi applicativi e per ricordare che il raggiungimento dell'adeguamento in questione permetterà di presentare nei contatti e nelle trattative con i vari Enti nazionali e regionali l'immagine reale di un Sodalizio capillarmente diffuso ed operante ma unitariamente organizzato, facilitando in tal modo l'estensione alle diverse aree del Paese del conseguimento di riconoscimenti e provvidenze già felicemente ottenuti in alcune di esse. Seguono gli interventi di **Protto**, per richiesta di chiarimenti, di **Beorchia**, che fornisce i chiarimenti richiesti, e di **Salvi**, per formulare al Presidente generale la raccomandazione, da quest'ultimo accolta, di integrare la lettera di cui sopra con la richiesta alle Sezioni di inoltrare ogni eventuale osservazione direttamente ai Convegni di appartenenza entro il termine del 21 settembre prossimo.

Relazione sul Consiglio UIAA del 2/05/92 - Nomina Rappresentante del Club alpino italiano

Il **Presidente generale** illustra brevemente la propria memoria sul Consiglio dell'UIAA del 2 maggio scorso. Comunica inoltre che a seguito dell'elezione alla carica di Presidente generale del Sodalizio ha deciso di affidare la Rappresentanza del Club alpino italiano presso l'UIAA a Silvia Metzeltin, e riferisce brevemente in merito all'attività svolta da quest'ultima con generale apprezzamento in ambito UIAA. Da infine la parola al Presidente della Sezione nazionale CAAI **Rossi**, che ne ricorda il ricco curriculum alpinistico grazie al quale essa è stata a suo tempo ammessa a pieno titolo in detta Sezione. Il **Consiglio centrale** ne prende atto con soddisfazione.

Elezione Segretario e Vicesegretario generale (Statuto art. 23 - III comma)

Il **Presidente generale** ricorda che è necessario procedere all'elezione della Segreteria generale ai sensi del terzo comma dell'art. 23 dello Statuto, e propone a nome della Presidenza la conferma dell'attuale Segreteria, i cui componenti hanno dichiarato di accettare l'incarico. Dopo di che il **Consiglio centrale** procede all'elezione mediante voto segreto. Al termine della votazione e dello spoglio, effettuato a cura del Collegio dei Revisori dei conti il **Presidente generale** proclama **G. Marcandalli Segretario generale** e **P. Carlesi Vicesegretario generale**, augurando ad entrambi un buon proseguimento del lavoro fin qui svolto, e i neo rieletti ringraziando per la fiducia loro confermata.

Considerazioni sull'assemblea dei delegati di Varese

Il **Presidente generale** introduce l'argo-

mento affermando di ritenere auspicabile un maggior collegamento tra il Consiglio centrale e l'Assemblea dei delegati. Riferendosi in particolare alla constatata mancanza di interventi da parte dei Consiglieri presenti all'Assemblea di Varese a sostegno del progetto di nuova strutturazione della Stampa periodica già approvata dallo stesso Consiglio centrale, precisa che l'odierno dibattito, pur prendendo inevitabilmente spunto da tale spiacevole episodio, è più in generale finalizzato al più ampio obiettivo dell'impostazione di un efficace opera di raccordo con la base associativa. Seguono numerosi ed ampi interventi (**Maver - Marcandalli - Geninatti - Versolato - U. Giannini - Protto - Buffa - Giolito - Salvi - Traverso - Zanotelli - Martini - Gaioni - Carlesi - Clemente - Beorchia - Secchieri e Bramanti**) dai quali emergono parecchie constatazioni, osservazioni e suggerimenti. Al termine il **Presidente generale** constata la generale presa di coscienza sulla necessità di migliorare l'osmosi tra lo stesso Consiglio, l'Assemblea e — più in generale — la base del Sodalizio. Il **Consiglio centrale**, nella sua totalità, rilevato altresì che lo svolgimento dell'ultima Assemblea ha messo in risalto sintomi di disinformato protagonismo, culminati nell'accusa di «gestione un po' troppo disinvolta» formulata da un Delegato della Sezione di Milano, domanda al Consigliere incaricato dei contatti con la Commissione centrale legale **Beorchia** il compito di preparare il testo di un atto formale di richiesta di giustificazione da inviare al Delegato suddetto con riserva di assunzione dei provvedimenti del caso.

Riaccertamento dei residui di bilancio

Il **Consiglio centrale**, preso atto del parere favorevole espresso nel verbale del Collegio dei revisori n. 188/92 e sentiti i chiarimenti del Presidente dello stesso Collegio **Pertusio**, approva all'unanimità il provvedimento di riaccertamento dei residui attivi e passivi inerenti al bilancio preventivo 1992, determinato sulla scorta delle registrazioni contabili del periodo 1° novembre 1990 - 31 dicembre 1991 come da prospetto presentato dal Segretario generale **Marcandalli** con relazione orale.

Variazioni bilancio preventivo 1992

Il **Consiglio centrale**, preso atto del parere favorevole espresso dal Collegio dei Revisori dei conti nella relazione allegata al verbale n. 189/92 dello stesso Collegio, approva all'unanimità il provvedimento di variazione al bilancio preventivo 1992 proposto dalla Presidenza generale.

Personale organizzazione centrale

Il Consiglio centrale assume alcune delibere riguardanti il personale dell'Organizzazione centrale.

Nomina Consiglieri incaricati dei collegamenti con gli OTC

Su proposta del Presidente generale il **Consiglio centrale** approva all'unanimità alcune variazioni negli incarichi di collegamento, rese necessarie e limitate alla sostituzione dei Consiglieri cessati dalla carica al termine dell'Assemblea dei delegati del 17 maggio scorso e dello stesso De Martin dall'incarico di Consigliere referente per la Commissione centrale materiali e tecniche. Il seguente elenco è aggiornato in conformità alle de-

liberazioni assunte:

Comitato scientifico centrale: Piero Carlesi

Commissione centrale alpinismo giovanile: Umberto Giannini

Commissione centrale biblioteca nazionale: Roberto Clemente

Commissione centrale medica: Vasco Cocchi

Commissione centrale per i materiali e le tecniche: Claudio Versolato

Commissione centrale per la speleologia: Glauco Campana

Commissione centrale per la tutela dell'ambiente montano: Gian Mario Giolito.

Commissione centrale per le pubblicazioni: Carlo Traverso

Commissione centrale rifugi e opere alpine: Francesco Maver

Commissione cinematografica centrale: Stefano Protto

Commissione legale centrale: Silvio Beorchia

Commissione nazionale sci di fondo escursionistico: Remo Romei

Commissione nazionale scuole di alpinismo e sci alpinismo: Rino Zocchi

Servizio valanghe italiano: Sergio Gaioni

Commissione centrale per l'escursionismo: Tullio Buffa

Gruppo di lavoro per lo studio dell'inse-

diamento umano nelle terre alte: Piero Carlesi

Organizzazione centrale: Luigi Geninatti.

Il Vicepresidente generale Teresio Valsesia conserva il proprio incarico di componente C.A.I. nel gruppo di lavoro «Senterio Italia», del quale è Presidente.

OTC ed incarichi diversi

Il **Consiglio centrale** procede a due nomine integrative nella Commissione centrale per la tutela dell'ambiente montano, mediante voto segreto su schede predisposte dall'Organizzazione centrale. Al termine della votazione e dello spoglio (quest'ultimo effettuato a cura dei Revisori dei conti), il Presidente proclama Adriano Antonucci e Bruno Puggioni componenti dell'OTC di cui trattasi.

Il **Consiglio centrale**, procede alla nomina mediante voto segreto su schede predisposte dall'Organizzazione centrale di Pier Giorgio Oliveti (Sezione di Reggio Emilia) quale rappresentante e Elio Allario (Sez. di Cuneo) quale rappresentante supplente del Club alpino italiano presso l'Assemblea dei Soci fondatori dell'Associazione Cipra Italia.

Designazione rappresentante nel Comitato tecnico faunistico-venatorio nazionale a' sensi della legge 11/02/1992, n. 157

Su proposta della Presidenza il **Consiglio centrale**, visto l'art. 8 della legge in epigrafe, designa il Socio Aldo Posenti (Sez. di Teramo) quale proprio rappresentante nel Comitato tecnico faunistico-venatorio nazionale a' sensi dello stesso art. 8 della legge succitata.

Protocollo d'intesa C.A.I.-AINEVA

Il **Consiglio centrale**, sentita la relazione del Vicepresidente generale **Bianchi** e gli interventi di **Bramanti, Zaro e Gaioni** approva all'unanimità il testo del protocollo in oggetto, allegato con il n. 4 al presente verbale.

Il Consiglio centrale assume alcune altre delibere d'ordinaria amministrazione.

Il Segretario Generale

(Giuseppe Marcandalli)

Il Presidente Generale

(Roberto De Martin)

GEOX[®]

SPORT

L'UNICA SCARPA CHE RESPIRA

**TECNOLOGIA SPAZIALE APPLICATA
TRASPIRAZIONE CONTINUA
TEMPERATURA COSTANTE**



BREVETTO INTERNAZIONALE N° 41525/A



**NUMEROVERDE
1678 - 49070**

Prodotto da POL - Montebelluna - Treviso - tel. 0423/300806

Tested On Animals.

VARILITE



I tubi Easton ProGram Varilite® con cui è costruita l'Al-Mega, è semplicemente quanto di meglio ci sia in alluminio al mondo.

TESTED ON ANIMALS (TESTATO SUGLI ANIMALI), È IL METODO DI RICERCA CHE PIÙ DETESTIAMO. MA QUANDO SARÀ "ANIMALESCA" LA GRINTA CON CUI TI RITROVERAI A PEDALARE CI SARÀ BEN POCO DA SCHERZARE PER LA TUA BICICLETTA. NEGLI ULTIMI TRENT'ANNI IL NOME ALPINESTARS È STATO SINONIMO DI QUALITÀ IN TUTTO IL MONDO. IL DESIGN AVANZATO DELLA AL-MEGA E900 È ESATTAMENTE QUELLO CHE TI ASPETTERESTI DA UNA AZIENDA CONOSCIUTA IN TUTTO IL MONDO PER AVER DOMINATO NELLO SPIETATO MONDO DELLE COMPETIZIONI AI VERTICI MONDIALI. È MIGLIORE DI QUALSIASI PRODOTTO CHE ABBIAMO MESSO A PUNTO FINO AD ORA. RISPONDE MEGLIO. È PIÙ LEGGERA. ED HA PIÙ DINAMICA DI QUALSIASI ALTRA BICI XTR. NON ABBIAMO PRESO NESSUNA SCORCIATOIA, A COMINCIARE DAL TELAIO COSTRUITO IN TUBI EASTON PROGRAM VARILITE, IL CUORE DELLA AL-MEGA: È DEL MIGLIOR ALLUMINIO CHE



I SOLDI POSSANO COMPRARE. AVREMMO POTUTO PRENDERE UNA STRADA PIÙ CONVENZIONALE USANDO TUBI A SPESSORE COSTANTE, MA NON LO ABBIAMO FATTO. SAPEVAMO CHE METTENDOCI "DENTRO DI PIÙ", TU AVRESTI SAPUTO TIRARNE "FUORI DI PIÙ". È LA NOSTRA FILOSOFIA E SI VEDE IN TUTTO QUELLO CHE FACCIAMO. MA IMPIEGARE IL MASSIMO DEI TUBI NON È TUTTO. LA GEOMETRIA DELLA AL-MEGA TI DÀ LA MIGLIOR STABILITÀ E DIREZIONALITÀ NEI SENTIERI E NELLE DISCESE PIÙ VELOCI, SENZA SACRIFICARE LA TRAZIONE IN SALITA. LA SUA CONCEZIONE È STATA SVILUPPATA ATTRAVERSO ESTESI TEST ATTORNO AL MONDO NELLA COPPA GRUNDIG. ED OGNI COMPONENTE È IL MEGLIO PER OTTENERE LE MASSIME PRESTAZIONI NELLE COMPETIZIONI. COME IN OGNI MOVIMENTO IN EVOLUZIONE, È UN SOLO MEMBRO CHE PUÒ DOMINARE LA SPECIE. È UNA TUA DECISIONE. NEL '93 DOVRAI FARE ALCUNE SCELTE IMPORTANTI RISPETTO L'EVENTO AL-MEGA: DIVENTARE UN PREDATORE, O ESSERNE LA SUA PREDÀ.

Ad/MASTER

apinestars

SAN LUIS OBISPO, CALIFORNIA
DISTRIBUITO DA STAR DUE
0423 923019 - Fax 923056

Sella Flite Titanio

Tubi in alluminio ultra-light Easton ProGram a spessore differenziato, dappertutto.

Componenti completi XTR.

Forcella Manitou II, leggera e regolabile.

Pedali SPD.

Tutti i modelli sono disegnati per montare una forcella ammortizzata senza variare la geometria del telaio.



VISIONE E PREVISIONE

Due proposte AURIGA per affrontare gli sports alpini in piena sicurezza con l'aiuto di strumenti che associano praticità, qualità e tecnologia avanzata.

L'altimetro digitale che prevede il tempo!

La possibilità di prevedere le condizioni meteorologiche è un importante fattore di sicurezza in tutti gli sports escursionistici.



EMPEX promozione **£. 289.000**

Field Syscom: altimetro (-100 a +6000 m, memoria altitudine massima raggiunta, allarme raggiungimento altezza pre-selezionata, calcolo dislivello), barometro, termometro, orologio timer, previsione del tempo, tendenza, pressione barometrica. Un solo piccolissimo oggetto: 92 x 82 x 26 mm., 85 grammi.

Il binocolo in montagna è parte dell'equipaggiamento base, VIXEN lo propone piccolo, leggero, potente e tascabile: **Mini Ascot 8x22**, schema ottico con prismi a tetto. Compatto e leggero: solo 260 grammi.



VIXEN

promozione **£. 240.000**

CENTRI SPECIALIZZATI AURIGA

PIEMONTE: TORINO EUROPHOTO P.zza C. Felice 23 - Tel. (011) 5629452. EUROPHOTO, C.so Siracusa 196 - Tel. (011) 305111. FERROGLIO, Via Trovati 192 - Tel. (011) 327405. BERRY, Via Roma 33 - Tel. (011) 5629062. COSSATO: FOTO STUDIO TREVISAN, Via Martin 133 - Tel. (015) 921431. ASTI: ASTIFOTO di Poggi Lungo, P.zza 1° Maggio 26 - Tel. (0141) 598433. GOZZANO: PHOTO STUDIO'S, V.le Parona 11 - Tel. (0322) 93751. VEVERI: FOTO VEGA, Via Verbano 588 - Tel. (0321) 475664. ROCCAIONE: FOTO CINE VIDEO RENATA, Via Gor-danengo 48 - Tel. (0171) 767126. SPINETTA MARENGO: PENTAFOTO, Via Genova 106 - Tel. (0131) 619360. **LOMBARDIA:** MILANO: CENTRO FOTO CINE, Via Stradivari 4, (Ang P.zza Argentina) - Tel. (02) 29405119. MATUELLA, C.so Buenos Aires 3 - Tel. (02) 201616. SALMOIRAGHI, Via Orefici 5 - Tel. (02) 8646045. PHOTODISCOUNT, P.zza De Angeli 1 - Tel. (02) 4985371. MONZA: OTTICA TORCHIO, Via Camperio 9 - Tel. (039) 360348. BERGAMO: MARZALI & FARNETI, V.le Papa Giovanni XXIII, 35 - Tel. (035) 223347. VOGHERA: OTTICA MOUNARI, Via Garibaldi 5 - Tel. (0383) 48101. COMO: EUROPHOTO, Via Gallo 2 - Tel. (031) 260075. COCCIO: FOTO TREVISAGO: OTTICA CASSINA, Contrada Tagliabò 4, Centro Commerciale - Tel. (0332) 975003. **LIGURIA:** CERIALÉ: IL FOTOGRAFO, Via Acqua 92 - Tel. (0182) 932482. **TRE VENEZIE:** BASSANO DEL GRAPPA: FOTO OTTICA DUKIC, Via Verdi 42/44 - Tel. (0424) 28638. BOLZANO: FOTO OTTICA MUSEO, P.zza Vittoria 3/6 - Tel. (0471) 279606. VICENZA: OTTICA CENTRALE, C.so Palladio 86 - Tel. (0444) 320544. **GIULIENE:** VERONA: FOTO OTTICA MORENO, Via O. Caccia 15/a - Tel. (045) 582988. TRIESTE: FOTOPICCA R. BUFA, C.so Italia 21 - Tel. (040) 630680. MESTRE: LABORFOTO, Via Cà Rossa 2/B - Tel. (041) 5340862. UDINE: BELGRADO ALFREDO S.n.c., Via Carducci 6 - Tel. (0432) 510365. **EMILIA ROMAGNA:** BOLOGNA: OTTICA AVANTI, Via degli Orti 14/c - Tel. (051) 6231922. BOLOGNA: CENTROBORGO AVANTI WEST, Via Marco Emilio Lepido 186/2 - Tel. (051) 405898. COLLECCHIO: DENEH, Via Galaverna 9 - Tel. (0521) 806921. RAVENNA: FOTO FLASH S.n.c., Via T. Gulli 161/A - Tel. (0544) 420263. **LUIGIO DI RAVENNA:** IL FOTOGRAMMA, L.go Repubblica 17 - Tel. (0545) 23753. MODENA: OTTICA MODERNA, Via Emilia Centro 309 - Tel. (059) 243517. PAVULLO: OTTICA GHIDDI, Via Giardini 42 - Tel. (0536) 20813. **TOSCANA:** FIRENZE: FOTO OTTICA CARNICELLI, P.zza Duomo 4/R - Tel. (055) 214352. VIAREGGIO: BARTOLINI R. S.n.c., Via Garibaldi 2 - Tel. (0584) 961089. SIENA: CINE FOTO BARBAGLI, Via Camollia 10/12 - Tel. (0577) 284406. CARRARA: FOTO OTTICA BESSI, Pal. Gallena 13/A - Tel. (0585) 71855. **UMBRIA:** PERUGIA: FOTOLUX, Via S. Ercolano 32 - Tel. (075) 29081. OTTICA FOTO BRENCI, Via XX Settembre 43 - Tel. (075) 22336. GUALDO TADINO: D.B.M., Via R. Calza 52 - Tel. (075) 910191. TERNI: FOTO FELICIANI, P.zza B. Buozzi 11/12 - Tel. (0744) 407841. **LAZIO:** ROMA: BONFANTINI GIORGIO, Via Tuscolana 1006 - Tel. (06) 762886. OTTICA MODERNA, Via Tomacelli 130 - Tel. (06) 6878364. PLANO OTTICA G.S.M., Via B. Croce 139 - Tel. (06) 5415241. FOTO OTTICA MATTEI, C.so V. Emanuele 160 - Tel. (06) 877305. OTTICA BALDI, Via Nomentana 39 - Tel. (06) 8554379. RIFLESSO 90 VIDEO & PHOTO, Via delle Ninfee 17 - Tel. (06) 2316112. **ALBANO LAZIALE:** CHAPPONI S.N.C., C.so Matteotti 48 - Tel. (06) 9320213. VELLETRI: FOTOMARKET di De Angelis, Via Menotti Garibaldi 17 - Tel. (06) 9635837. SORA: OTTICA GROSSI DOMENICO, Via Napoli 74 - Tel. (0776) 824648. **MARCHE:** S. BENEDETTO DEL TRONTO: CENTRO OTTICO GAULIÉ, Via Roma 119 - Tel. (0735) 68390. PAGLIARE: OTTICA MONTE, Via V. Emanuele 29 - Tel. (0736) 898428. PESARO: FOTO 2MM S.N.C., P.zza Lazzani 7 - Tel. (0721) 31013. **ABRUZZO:** CHIETI: CENTRO BINOCOLI, Via G. Chiamì 10 - Tel. (0871) 348651. AVEZZANO: MARSICOLOR S.n.c., Via L. Cadorna 1/3 - Tel. (0863) 25038. **CAMPANIA:** SALERNO: CINE: FOTO FURNITURE GIOVANNI NAPOLI, Via S. Baratta 175 - Tel. (089) 792990. **PUGLIA:** BARI: OTTICA ANTONELLI, Via Dante 67 - Tel. (080) 5232724. TARANTO: OTTICA ZINGARELLI, Via Matteotti 20 - Tel. (099) 26039. **SICILIA:** CATANIA: ANGIOLUCCI LA NUOVA OTTICA, Via G. D'Annunzio 54 - Tel. (095) 445131. **SARDEGNA:** CAGLIARI: FRANZI FOTO OTTICA, Via XX Settembre 14-16 - Tel. (070) 663661.

N.B. Qualora non abbiate trovato fra i nostri CENTRI SPECIALIZZATI AURIGA un negozio nella Vostra zona preghiamo contattare la nostra Sede per avere il nome del Rivenditore Autorizzato più vicino.



AURIGA

AURIGA RC, Via Quintiliano 30, 20138 MILANO
Tel. (02) 509.77.80 - Fax 509.73.24

La Videoteca dell' Alpinista

Graph Pool

La nuova, speciale Videocollana della Bruckmann, l'unica dedicata esclusivamente agli amanti della montagna.



Videocassetta a colori, dur. 80

Più di un'ora di camminate fra gli irripetibili scenari della Val Gardena.

Un modo piacevole di ritornare sui percorsi che ci fanno amare la montagna, un modo intelligente di prepararsi ad una escursione più sicura perchè più informata



Le videocassette della Bruckmann sono distribuite in Italia dalla **MCBD Marketing & Advertising** via Massena 3 - 10128 Torino - Tel. 011/5611569, fax 011/545871.

KONG

dal
1830

Bonaiti



CHIUSURA KEY-LOCK



LOGICAMENTE PERFETTA

ELIMINA DEFINITIVAMENTE
OGNI PUNTO DI IMPIGLIO

N.B. *la maggior parte
dei nostri moschettoni
è fatta così!*

KONG s.p.a.
VIA XXV APRILE, 3
24030 MONTEMARENZO (BG) ITALY
TEL (0341) 645675 - FAX (0341) 641550
TELEX 314858 KONG I

MODUS VIVENDI



PH PAT MORROW

Ognuno è libero di scegliere cosa vuole raggiungere nella vita. Noi gli diamo una mano.

CERVINO U.L. Modello destinato all'alpinismo professionale e al lavoro in quota in presenza di terreno misto e condizioni particolarmente impegnative. La solida costruzione Cassone e la presenza dell'intersuola in carbonio favoriscono la stabilità rendendo questo modello ideale all'uso di ramponi. La forma affusolata accentua la sensibilità di

guida migliorando la precisione e la tenuta anche su appiglio. Il gambaletto



CERVINO U.L.

inclinato imposta una corretta posizione avanzata ottimizzando l'assetto e la presa in discesa. Tomaia in Anfibio HS12 o Rovesciato HS12, fodera in pelle con inserto in Cambrelle nella parte anteriore.

EIGER. Modello che rappresenta il punto di incontro tra alpinismo ed escursionismo d'alto livello. Su qualunque terreno



EIGER

si dimostra maneggevole, affidabile e sensibile con ottima tenuta. È particolarmente apprezzato per le prestazioni in discesa su



pietra e neve. Tomaia in Anfibio HS12 o Rovesciato HS12, fodera in pelle con inserto in Cambrelle nella parte anteriore. La suola M4 con bordone e vibroassorber integrali esalta le prestazioni di stabilità, impermeabilità e resistenza all'usura anche con l'uso di ramponi.



SCARPA

nessun luogo è lontano

TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMARCK

Richiedete il nuovo catalogo SCARPA inviando in busta chiusa L. 5.000 in francobolli per spese postali a: Calzaturificio S.C.A.R.P.A. - Viale Tiziano, 26/C - 31010 Asolo - Treviso